Louis Franck

Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista

a cura di Nicola Tranfaglia

Bollati Boringhieri

Fino al febbraio del 1934 lo Stato corporativo fascista fu paradossalmente uno Stato senza corporazioni, perché solo allora queste furono create, e in forma del tutto subordinata all'amministrazione statale e al potere politico della dittatura. Nonostante le tesi di certo fascismo «di sinistra» - si pensi a Ugo Spirito - le corporazioni non furono mai altro che nuovi organismi burocratici aggiunti agli altri, ligi strumenti di una politica economica che copriva le sue scelte con la demagogia. L'interesse che, in un mondo scosso dalla crisi, destò il corporativismo fascista durò perlopiù solo il tempo di accorgersi del carattere di espediente politico della «nuova esperienza economica» italiana, e anche così può sembrare oggi spropositato. In effetti, bastarono pochi anni per passare dall'interesse per gli aspetti dottrinali e pratici del corporativismo alla preoccupazione ben più impellente per il potenziale reale o presunto dell'economia dell'Italia fascista.

Questo percorso è esemplarmente illustrato dai numerosi e approfonditi studi che dal 1934 al 1939 dedicò alla realtà economica e sociale italiana Louis Franck. Per lui il corporativismo fu dal 1930 al 1934 una serie di reazioni difensive alla crisi economica, poi lo strumento di una volontà di potenza che si traduceva nell'autarchia e nell'economia di guerra. La diagnosi, che attribuisce fra l'altro grande importanza allo sviluppo di una nuova classe media di funzionari variamente legata al regime, ritrova l'ispirazione dei grandi esponenti dell'emigrazione antifascista - da Gaetano Salvemini a Carlo Rosselli ad Angelo Tasca - i quali, come ricorda l'autore in una esauriente testimonianza inedita, lo guidarono nei primi passi della sua ricerca.

Louis Franck (o Louis Rosenstock-Franck, come si firmava negli anni trenta) è nato nel 1906 e si è formato all'Ecole polytechnique di Parigi. Secondo la migliore tradizione di quella grande scuola ha combinato l'attività di

pubblico funzionario con gli studi economici e sociali.È autore in particolare di due libri sull'Italia: *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait* (1934) e *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre* (1939). Dal 1947 al 1962 è stato direttore generale dei prezzi in Francia.

Louis Franck

Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista

a cura di Nicola Tranfaglia

Bollati Boringhieri

Indice

Introduzione. Louis Franck e il corporativismo fascista

di Nicola Tranfaglia

I. L'attenzione degli storici, ma anche dei mass media, per l'esperienza fascista italiana, come per quella internazionale, non accenna a diminuire. A quasi mezzo secolo dalla caduta della dittatura mussoliniana, il 25 luglio 1943, grazie alla sconfitta militare ma anche a un complotto che vide, gli uni accanto agli altri, sia pure con ruoli diversi, la monarchia, gerarchi scontenti, esponenti della grande industria e dell'esercito e il Vaticano, si allineano sui nostri scaffali centinaia di studi e di ricerche, certo di valore diseguale, rivolti ad analizzare personaggi, avvenimenti e problemi di quel ventennio che suscita ancora aspre polemiche.

Ma in tutta questa abbondanza - che negli ultimi anni ha visto soprattutto il proliferare delle ricerche locali e regionali, oltre che di quelle biografiche, a volte con spunti di rivalutazione postuma dell'uno o dell'altro personaggio del regime -[1] il corporativismo rischia senza dubbio di restar negletto e accantonato, come ha osservato di recente proprio uno degli storici che più a lungo si è occupato di quel problema, sottolineando che «sono ancora le sintesi coeve le più affidabili».[2] Conclusione a cui è dovuto giungere anche chi scrive dopo aver preso in considerazione un nume-

ro relativamente alto di rassegne e di articoli apparsi nel secondo dopoguerra su riviste italiane e straniere.[3]

Eppure, se si guarda con attenzione al dibattito storiografico non tanto italiano quanto a quello internazionale sul periodo tra le due guerre (e qui vale la pena ricordare al lettore l'opera, per certi aspetti discutibile, ma in ogni caso importante di Charles S. Maier sulla «stabilizzazione borghese» edita anche in Italia)[4] ci si rende conto assai bene della centralità che hanno i temi della «collaborazione di classe» e della «rappresentanza degli interessi» per l' analisi di quegli anni e come una prospettiva europea e occidentale consenta di guardare con occhi assai diversi di quanto spesso si è fatto all'esperimento mussoliniano, alle sue caratteristiche ideologiche, al ruolo che esso ebbe per la dittatura fascista. Del resto, se la bibliografia postbellica storica ed economica sul problema è quanto mai esigua e, salvo alcune eccezioni, poco interessante, non si può dire lo stesso per gli studi giuridici e sociologici. In particolare i giuristi dell'amministrazione e del lavoro, che nel nostro paese sono riusciti ad assicurare alla loro disciplina, soprattutto a partire dagli anni sessanta, una presenza culturale di rilievo, hanno fornito contributi di particolare interesse per gli studiosi del periodo fascista: basta pensare ai contributi di Sabino Cassese e di Gino Giugni, per far soltanto due nomi.[5]

Grande attenzione, insomma, alle strutture giuridiche e alle istituzioni create dal regime; scarsa o nulla attenzione per il loro concreto funzionamento e anche per l'influenza culturale che quelle istituzioni esercitarono negli anni venti e trenta. C'è da chiedersi perché e cercare di rispondere adeguatamente, giacché solo offrendone una spiegazione esauriente sarà possibile superare questo punto morto e procedere in quella indagine, vista soprattutto in una prospettiva di storia comparata, cui ci spinge il dibattito internazionale su quel periodo.

A chi scrive le ragioni paiono di vario peso e natura. In primo luogo c'è un problema di orientamento e organizzazione della ricerca storica in Italia[6] che favorisce assai più i lavori di storia locale o di storia politica che quelli necessari per l'analisi della società e dell'economia durante il ventennio fascista. Perdura infatti una divisione assurda tra chi si occupa di storia economica e chi lavora nel campo della storia politica, sociale e culturale: gli uni spesso (anche qui le eccezioni sono poche) si fermano alle analisi e alle descrizioni generali, gli altri non cercano affatto di integrare la loro prospettiva con quella economico-sociale. Né la microstoria, che pure ha molti meriti, può rispondere all'esigenza qui enunciata, che è quella di fornire contributi di fondo all'analisi del sistema economico-sociale al centro come alla periferia: per fare un esempio, in Italia e sul fascismo italiano non disponiamo di un lavoro come quello pionieristico di Franz Neumann sulla Germania nazista che, pur essendo contemporaneo agli avvenimenti (il libro è del 1942), fornisce un tentativo prezioso di scomposizione dei meccanismi di un sistema complesso e contraddittorio come quello del nazionalsocialismo hitleriano.[7] Certo, *L'organizzazione dello Stato totalitario* di Alberto Aquarone, una ricerca che a venticinque anni dalla sua pubblicazione si rivela ancora preziosa e insostituibile, fornisce una traccia indispensabile per l'analisi del sistema istituzionale fascista; ma non copre (né si proponeva di farlo) il terreno del corporativismo, della sua dottrina economica come delle sue realizzazioni.[8]

Una seconda ragione che può parzialmente spiegare la disattenzione degli storici sta nella difficoltà, tuttora non superata, di trovare o di consultare la gran parte degli archivi della Confederazione generale dell'industria, della Confederazione generale dell'agricoltura, dei sindacati fascisti e di quello che era il ministero delle Corporazioni: archivi che dovrebbero contenere un materiale di grande in-

teresse sui rapporti tra governo, sindacato fascista, sindacati imprenditoriali e corporazioni, i verbali di tutte le riunioni dei vari organismi creati dopo il 1926, notizie riservate sui retroscena di una serie di avvenimenti piccoli e grandi, di scontri interni al regime sulla politica economica.È vero che nelle carte di polizia conservate nell'Archivio centrale dello Stato sono stati trovati e utilizzati documenti fondamentali sulla legge del 3 aprile 1926, sulla genesi e sull'elaborazione della Carta del lavoro, sullo «sbloccamento» sindacale del 1928, sulla Camera dei fasci e delle corporazioni e così via. Ed è altrettanto vero che molti dei protagonisti della vicenda, da Giuseppe Bottai a Tullio Cianetti (per fare solo alcuni esempi), hanno parlato a lungo in diari e memoriali del dibattito e dei contrasti sulle corporazioni e che di quei fatti rimangono a noi un'immensa bibliografia contemporanea e alcune riviste di notevole interesse. Malgrado ciò, il fatto di non disporre di quegli archivi, cioè di fonti inedite, ha costituito un ostacolo di non poco conto per una storiografia che è sempre alla ricerca dell'inedito, del documento nuovo da esibire.

Ma, a giudicare dall'analoga disattenzione degli economisti, c'è da scommettere che non solo di questo si tratti. E in effetti, nel saggio introduttivo a un'antologia di scritti economici sul corporativismo apparsa qualche anno fa, Eugenio Zagari ha avanzato alcune ipotesi che a chi scrive paiono almeno verosimili:

> Certo - egli nota - deve aver avuto un ruolo non secondario la scarsa consistenza teorica del corporativismo, unita alla difficoltà di tradurre in concetti operativi istanze che vennero descritte in termini molto vaghi; così forse non è da trascurare la circostanza che il corporativismo in ultima analisi si risolse più in una critica al liberalismo che in una nuova dottrina economica; non deve essere poi sottovalutato il fatto che uno studio critico del corporativismo avrebbe coinvolto numerosi economisti italiani che non manifestarono apertamente il loro dissenso o che ne condivisero alcune tesi. In aggiunta, come sottofondo comune di queste diverse motivazioni, deve aver avuto un peso certamente decisivo la convinzione, diffusa in un settore della storiografia sul fascismo, che la dottrina corporati-

va si risolvesse in definitiva in una montatura ideologica senza alcuna influenza sullo sviluppo successivo del pensiero economico italiano.[9]

Se queste sono almeno alcune tra le motivazioni che spiegano i ritardi della storiografia italiana sul corporativismo (tra le quali la scarsa attitudine al metodo comparativo deve essere particolarmente sottolineata, perché l'orizzonte internazionale è - lo ripeto - un indicatore eloquente dell'importanza del problema), la lettura dei saggi raccolti nel volume a cura di Mancini, Perillo e Zagari cui ho fatto riferimento dimostra che quel pregiudizio dell'antifascismo non aveva ragione d'essere: infatti, nonostante l'innegabile fragilità teorica del corporativismo, in quella «dottrina» si esprimevano, sia pure confusamente, la critica ai miti dell'economia neoclassica («l'armonia degli interessi, la concezione individualistica dello sviluppo, l'idea che il progresso economico fosse sorretto da leggi naturali, l'idea che fosse possibile separare e perseguire razionalmente fini economici, l'idea infine che la società si potesse organizzare pacificamente e nell'interesse di tutti secondo princìpi di efficienza»)[10] e la ricerca di una nuova sintesi scientifica. A quella sintesi, dimostra Zagari nel suo lavoro,[11] alcuni economisti più o meno «corporativi» arrivarono abbastanza vicini prima che l'autarchia, il riarmo e la forte diminuzione degli scambi con gli economisti anglosassoni bloccassero quel processo con la duplice conseguenza negativa per cui solo alla fine degli anni quaranta incominciò nel nostro paese la diffusione delle tesi di Keynes e, prima di allora, si ebbe una completa egemonia del liberismo neoclassico di Luigi Einaudi e di altri economisti liberali, con effetti importanti sia sulla politica economica del centrismo sia sugli orientamenti dell'opposizione di sinistra.[12]

2. Stando così le cose, se c'è un'indicazione che si può trarre dallo stato degli studi, è quella di tornare a un'analisi

per così dire meno «ingenua» del fenomeno corporativo in tutti i suoi aspetti, seguendo tre direzioni di ricerca cui ho già più o meno implicitamente accennato: la prima è il ritrovamento e la consultazione di quegli archivi pubblici e privati, oltre che di molte fonti anche edite ma non ancora utilizzate a fondo (ma è chiaro che una premessa indispensabile di questo lavoro è una politica del ministero dei Beni culturali più attenta ed efficace di quanto sia stata finora); la seconda è la necessaria collocazione dell'esperimento fascista nel sistema europeo e la conseguente comparazione con la «stabilizzazione borghese» di cui parla Maier e che, a differenza dello storico americano, chi scrive ritiene non collocabile nella stessa categoria di «corporatismo» usata dal Maier per il caso inglese e per quello francese;[13] la terza è quella di riandare alle «sintesi coeve» di cui si è parlato all'inizio per cogliere nelle ricerche e nelle intuizioni di alcuni contemporanei le tracce di nuovi e più persuasivi percorsi.

L'antologia degli scritti di Louis Franck che qui si raccolgono e che, accanto a due capitoli particolarmente significativi dei suoi due libri sul corporativismo fascista, include una scelta dei saggi e interventi che egli scrisse negli anni trenta, si inserisce a pieno titolo, e con giustificata priorità, nell'ultima direzione di ricerca che ho indicato. Del resto, prima i contemporanei (a cominciare da Salvemini, Rosselli e Tasca), poi gli storici del fascismo si sono accorti dell'assoluto rilievo che l'opera dello studioso francese ha nel panorama degli studi sul corporativismo: soprattutto il suo primo libro del 1934, l'unico del quale esista qualche raro esemplare nelle biblioteche italiane, continua a esser citato come un punto di riferimento fondamentale per tutti. E in effetti i due volumi, oltre che questi saggi, meriterebbero di essere tradotti e presentati al lettore italiano perché è difficile trovare in tutta la letteratura coeva un punto di parten-

za migliore per l'indagine storica sul corporativismo italiano.[14]

Ma chi è l'autore di questi studi e perché si occupò di quel fenomeno? Senza voler sottrarre a chi legge il piacere di avvicinarsi ai *Ricordi,* scritti da Franck undici anni fa per corrispondere a una mia richiesta, che rievocano con precisione e una sottile nostalgia l'atmosfera e le circostanze che lo portarono a studiare il regime fascista, vale la pena ricordare alcuni elementi utili a collocare meglio quest'antologia all'interno dell'attuale dibattito storiografico.

Innanzitutto, la formazione di Louis Franck è quella di un tecnico e non di uno storico: nato nel 1906 da genitori residenti nell'Alsazia-Lorena (di qui il cognome Rosenstock-Franck che usa perlopiù negli anni trenta e con cui firma il primo dei due volumi sul corporativismo) si trasferisce da bambino a Parigi dove segue gli studi fino a laurearsi ingegnere delle Manifatture di Stato presso l'Ecole polytechnique della capitale, una delle grandi scuole in cui si formano i quadri della classe dirigente francese. Incomincia a lavorare a Lilla ma si iscrive ai corsi per conseguire il dottorato in diritto ed economia e nel 1930 si interessa per la prima volta al problema del corporativismo di cui si parla molto anche negli ambienti culturali sia di destra che di sinistra del suo paese, come hanno dimostrato di recente anche le ricerche di Zeev Sternhell sul fascismo francese (a prescindere dal concordare o meno con le tesi di fondo dello studioso israeliano).[15]

La prima lettura di Franck è il volumetto, gonfio di retorica ma non privo di interesse, di Gino Arias sulla *Economia nazionale corporativa*.[16] in breve il giovane ingegnere decide di farne l'argomento della sua dissertazione e per far questo compie alcuni viaggi in Italia, dove incontra Rocco e Bottai, e prende contatto, a Parigi, con alcuni esuli antifascisti, appunto Rosselli, Salvemini e Tasca, che lo conferma-

no nell'intenzione di analizzare prima di tutto il rapporto tra la dottrina corporativa e le sue effettive realizzazioni.

Nei quattro anni impiegati per completare il suo lavoro, Franck si trova a vivere un momento di particolare drammaticità per la democrazia repubblicana francese attaccata dalla crisi economica diffusasi in Europa subito dopo il crollo borsistico di Wall Street e aggredita da una destra che si propone di rovesciarla, come era avvenuto in Italia nel 1922 e all'inizio del 1933 in Germania mentre la sinistra, prima della firma del patto d'unità d'azione che porterà alla formazione del Fronte popolare, è divisa e lacerata da dure polemiche al suo interno. In particolare il congresso del partito socialista francese che si tiene a Parigi dal 14 al 18 luglio 1933 porta a una scissione tra il vecchio gruppo dirigente della sfio e un gruppo di giovani, tra cui Adrien Marquet, Barthélemy Montagnon, Pierre Renaudet, Marcel Déat, profondamente influenzati dal «pianismo» del leader socialista belga Henri de Man.[17]

La circostanza, peraltro non trascurabile, per cui sia Déat sia de Man (per non parlare di Tasca, anche lui vicino a quegli uomini) finirono negli anni della guerra su posizioni collaborazioniste ha fatto sì che di quell'esperienza e delle tesi che la connotavano si sia parlato assai poco negli studi sul socialismo europeo tra le due guerre mondiali. Ma ci sono almeno due aspetti della vicenda che oggi dovrebbero farci riflettere: alla base delle idee dei neosocialisti, come vennero subito chiamati gli scissionisti, e dei «pianismo» di de Man c'erano due idee che avrebbero fatto molta strada nelle socialdemocrazie del secondo dopoguerra in tutto l'Occidente. La prima è quella che, invece della statalizzazione perseguita dal socialismo marxista e dai comunisti della Terza Internazionale, l'obiettivo che ci si doveva porre era quello di un'economia mista, a due settori, con la nazionalizzazione del settore creditizio e una politica dei redditi

molto simile a quella sostenuta da Keynes, opposta quindi alle politiche economiche deflazionistiche proprie delle democrazie liberali e fatalmente pagate con la disoccupazione operaia. La seconda è l'idea della necessità di un'alleanza tra classi medie e proletariato che evitasse quello che era accaduto in Italia e con maggior chiarezza in Germania: cioè la svolta a destra di quelle classi che era risultata determinante per la vittoria dei fascismi. E di conseguenza (almeno in de Man) l'intento di puntare su istituzioni che contemplassero una rappresentanza degli interessi di tipo «corporativo» piuttosto che parlamentare.

Non si trattava, a leggerle oggi, di tesi particolarmente eversive o inquietanti se non per una prospettiva di marxismo ortodosso tanto è vero che le «tesi di Pontigny», presentate da de Man nel settembre 1934, incontrarono un interesse e un'approvazione entusiasta sia da parte del gruppo dirigente della sgt, il sindacato socialista maggioritario, sia da parte di Carlo Rosselli. Quest'ultimo, del resto, aveva accolto con sostanziale consenso le tesi di de Man, che erano state alla base della sua critica al marxismo e della formulazione del suo socialismo liberale.[18] E, nell'estate del 1933, subito dopo la scissione socialista, aveva scritto tre articoli sul settimanale della Concentrazione antifascista «La Libertà» in difesa dei neosocialisti, insistendo soprattutto sulla necessità di evitare la ripetizione del grave errore compiuto nella Repubblica di Weimar da socialisti e comunisti che avevano gettato le classi medie in braccio a Hitler. La posizione del leader di Giustizia e libertà aveva provocato un immediato attacco da parte dei comunisti italiani, che su «La nostra bandiera», per la penna particolarmente velenosa di Giuseppe Berti, avevano accusato Rosselli di tradimento della classe operaia e di filofascismo. Lo stesso Nenni peraltro aveva preso immediatamente posizione

sull'«Avanti!» contro i neosocialisti con argomenti non molto dissimili da quelli usati dai comunisti.[19]

Ma la questione posta dall'avvento del nazionalsocialismo in Germania e dal «tradimento» delle classi medie era così seria e importante da informare di sé gran parte dell'attività degli intellettuali tedeschi che nella seconda metà degli anni trenta avrebbero raggiunto l'Inghilterra o gli Stati Uniti per continuare in esilio il loro lavoro: e la loro riflessione avrebbe posto al centro proprio i temi affrontati da de Man e dai neosocialisti all'inizio del decennio. D'altra parte le critiche assai aspre che socialisti e comunisti italiani rivolgevano al «pianismo» e al «neosocialismo» sembravano trovare una conferma indiretta nell'interesse che i corporativisti italiani, e in particolare il gruppo che faceva capo a Ugo Spirito, portava alle tesi del teorico belga, al punto da far tradurre al giovane Cantimori il «piano del lavoro» che de Man riuscì a far adottare ai socialisti belgi nel dicembre 1933.[20]

In realtà, proprio questa circostanza, se valutata al di fuori delle polemiche politiche di quegli anni drammatici, può farci comprendere oggi un dato che gli storici nel secondo dopoguerra hanno spesso sottovalutato e accantonato: cioè il fatto che la prima guerra mondiale e il periodo immediatamente successivo avevano messo in luce in tutta l'Europa la crisi profonda del paradigma economico neoclassico, ma anche della democrazia parlamentare, e l'urgenza, per chi respingesse il marxismo e le soluzioni adottate nell'Urss dopo la rivoluzione bolscevica, di cercare nuove soluzioni. Questa considerazione spiega sia la fortuna del «pianismo» di de Man che aveva teorizzato già alla metà degli anni venti il superamento del marxismo[21] sia il successo di Mussolini, non soltanto in Italia, ad agitare la bandiera del corporativismo come «terza via» tra capitalismo e socialismo. Naturalmente, come è stato più volte precisato, «per

tutto l'arco del ventennio si parlò di "corporativismo" per designare due distinte accezioni del concetto: l'una legata alla disciplina dei rapporti di lavoro, l'altro all'ambito dei rapporti economici in senso lato, all'orientamento e alla gestione dell'economia».[22] Ma si trattava con tutta evidenza di aspetti complementari di un unico progetto: più facile da realizzare e legato in qualche modo al «moderno Stato di polizia» voluto da Alfredo Rocco il primo, cui la legge del 3 aprile 1926 sul divieto di sciopero e serrata nei conflitti di lavoro e la creazione della magistratura del lavoro diede una prima attuazione; destinato il secondo a scontrarsi con alcune tra le contraddizioni del sistema di potere fascista in Italia che teorizzava in lungo e largo il primato della politica e l'autonomia del regime dalla grande industria e dal capitale finanziario, ma nello stesso tempo aveva avuto bisogno dell'appoggio di quelle forze per andare al potere come per mantenerlo dopo l'affare Matteotti e dunque non poteva prescinderne neppure in parte.[23]

3. È con la consapevolezza della complessità del problema e delle sue forti implicazioni politiche che Louis Franck si dedica allo studio del corporativismo fascista intuendo l'opportunità di un taglio non meramente ideologico ma storico-istituzionale in grado di cogliere il rapporto tra le proclamazioni più o meno astratte contenute nei discorsi del dittatore fascista e dei suoi più stretti collaboratori, Alfredo Rocco e Giuseppe Bottai, o nella Carta del lavoro e le realizzazioni concrete nella società italiana dei primi anni trenta. Non a caso la sua tesi di dottorato all'Università di Lilla nel 1933 si intitola «Le realizzazioni pratiche e le dottrine del sindacalismo fascista» e il volume che ne trae l'anno successivo presso l'editore parigino Gamber mantiene la distinzione parlando della «economia corporativa in teoria e in pratica».[24]

Una simile scelta che porta chiara l'impronta dei consigli che a Franck diedero i tre italiani da lui consultati per la preparazione della tesi di dottorato - Salvemini, Rosselli e Tasca - abituati dalla loro lotta contro il regime a sottolineare quotidianamente lo scarto esistente tra le teorizzazioni della dittatura e le sue realizzazioni pratiche, le differenze assai grandi tra l'immagine che il fascismo tendeva a dare di sé e la realtà che sotto quell'immagine si celava, permise all'autore di scrivere un'opera per molti versi ancora non superata a oltre mezzo secolo dalla sua composizione. Del resto, come dimostra il suo successivo itinerario politico e intellettuale, il giovane ingegnere seguiva con particolare interesse i tentativi che al di qua e al di là dell'Atlantico si facevano in quegli anni per affrontare la crisi del '29 e, negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione e al notevole successo della sua dissertazione sull'economia corporativa, si dedicò allo studio del New Deal americano, cioè di quello che molti studiosi definiranno il «corporativismo liberale» contrapposto a quella «autoritario» e «statale» dei fascismi e che già molti contemporanei percepirono come una risposta alla crisi dell'economia liberale simile, o almeno non contraddittoria, rispetto alla via corporativa. Ma Franck, nei due studi dedicati alla democrazia americana, coglie con molto acume le somiglianze e le differenze tra l'esperimento fascista e quello rooseveltiano: certo, l'intervento dello Stato in tutti e due i casi cresce di fronte alla Grande Depressione e non si può negare che con il National Recovery Act si prevede «l'organizzazione di gruppi che rappresentano gli interessi corporativi di ogni professione»; ma lo studioso francese osserva che, di fronte alla somiglianza di alcune forme rappresentative e al comune tentativo di «controllo della politica sull'economia» (perseguito tuttavia nell'Italia fascista più a livello retorico che reale), sta la grande differenza costituita dal divieto di sciopero e dall'annullamento di ogni meccanismo elettivo nel corpora-

tivismo fascista contrapposti nella sua analisi ai vari controlli che impediscono al presidente americano di violare oltre un certo limite le regole democratiche, non ultimo lo stesso sindacato della Corte costituzionale americana che smantella alcune delle realizzazioni del New Deal.[25]

Ed è proprio sulla base dei risultati acquisiti nelle ricerche su Roosevelt e sulla crisi delle democrazie occidentali che lo studioso torna negli anni successivi a studiare l'economia fascista prima con una serie di interventi nei «Quaderni di Giustizia e libertà», in «Esprit» e in riviste specializzate di economia e di diritto poi con un volume apparso alla vigilia della seconda guerra mondiale,[26] che si propone una sorta di bilancio del percorso che ha portato il fascismo dal corporativismo dei primi anni trenta all'autarchia e alla guerra. Quest'ultimo lavoro di Franck che, nel dopoguerra, continuerà a dedicarsi agli studi economici ricoprendo dal 1947 al 1962 l'incarico di direttore generale dei prezzi - una posizione strategica, come appare anche dalle sue memorie,[27] per seguire il farsi della politica economica nella Quarta Repubblica - merita una particolare attenzione da parte degli storici, così come alcuni degli interventi che egli fece all'interno dei dibattiti che si svolsero negli anni trenta all'Ecole polytechnique di Parigi sugli interrogativi della grande crisi e sulle strategie politiche ed economiche per affrontarla.[28]

4. Fin dalla sua tesi di dottorato del 1933, Louis Franck è in grado di indicare alcuni elementi di valutazione che diverranno acquisizioni fondamentali per tutta la storiografia successiva (la quale tuttavia - occorre dirlo - di solito, se si esclude Salvemini che al lavoro del francese dà grande risalto in *Sotto la scure del fascismo,*[23] non riconosce con il giu-

sto rilievo il debito contratto verso i testi dell'alsaziano) e non riceveranno nessuna smentita. Innanzitutto, lo studioso afferma che quella fascista «è, essenzialmente, unicamente, un'economia capitalistica» e che «per il momento non esiste (…) un'economia corporativa, se non sulla carta». Nega dunque, in contrasto con una pubblicistica assai diffusa in quegli anni, che si possa parlare di «un nuovo sistema economico» giacché «il corporativismo è l'interesse più gretto, più egoista di una categoria di produttori che si scontra con una categoria rivale, è il complesso dei produttori contrapposto al complesso dei consumatori». Del resto, esaminando il concreto svolgersi della vita economica, si deve osservare che «talune iniziative vengono prese dal governo al di fuori degli organismi creati per dirigere la produzione del paese» e che in definitiva

> la direzione dell'economia italiana è nelle mani di un'oligarchia, quella delle grandi confederazioni padronali, ma, in un regime dittatoriale, le interferenze della politica e dell'amministrazione sulle attività private sono talmente profonde che il fascismo è riuscito a dare l'impressione di assicurare quel controllo dell'economia italiana che in realtà gli sfugge. Finora non abbiamo ragione di pronosticare una svolta in senso socialisteggiante del regime: i grandi industriali fanno buona guardia.[30]

Con queste e altre osservazioni che il lettore troverà nella presente antologia, e nell'intero volume del 1934, l'autore propone un'interpretazione dei meccanismi di potere nell'Italia fascista che si allontana nello stesso tempo da quella della storiografia marxista terzinternazionalista o dei comunisti italiani (dal Gramsci di *Americanismo e fordismo* alle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti e a *Il capitale finanziario in Italia* di Pietro Grifone, che pure sono dello stesso periodo e contengono senza dubbio spunti interpretativi e indicazioni di ricerca di notevole interesse[31] e da quella della storiografia liberale ed è assai vicina invece alle tesi di Gaetano Salvemini. Lo storico pugliese, infatti, proprio in *Sotto la scure del fascismo,* mette in luce le contraddizioni che si

creano in Italia con la nascita delle corporazioni nella medesima direzione indicata da Franck nella sua prima ricerca:

> La più parte dei capitalisti - scrive - nel loro intimo sono scontenti del presente e preoccupati del futuro (...) Certo non perché Mussolini non abbia cercato di compensare i grossi uomini d'affari delle perdite da essi sofferte a causa della rivalutazione della lira e di aiutarli a fronteggiare la depressione mondiale. La ragione è che essi non si sentono più padroni del governo come nei primi anni del regime. Si è venuta formando una macchina che sfugge al loro controllo: una macchina composta dalla burocrazia, dal partito fascista e delle organizzazioni sussidiarie del partito (...) Con questa macchina essi devono fare i conti.[32]

All'origine di queste conclusioni salveminiane è senza dubbio, anche se non soltanto, la minuziosa disamina che il giovane ingegnere francese fa nel suo libro delle vecchie e delle nuove istituzioni dello Stato e della società fascista, con una indiscutibile capacità di non fermarsi al dettato formale delle leggi ma confrontando di continuo le formule giuridiche con la vita concreta delle istituzioni grazie alla severa preparazione acquisita con i suoi studi ma anche a una sensibilità, e vorremmo dire a una costante passione politica, che caratterizza il suo itinerario intellettuale e le sue frequentazioni antifasciste.[33]

Nel volume del 1939 sulle tappe dell'economia fascista, dedicato appunto a un'analisi puntuale dei provvedimenti introdotti nella vita economica italiana con l'impresa d'Etiopia, da cui derivano gli ultimi due saggi che chiudono l'antologia, Franck, dopo aver analizzato accuratamente il controllo del credito, dei cambi, dei prezzi, dei salari, delle azioni e il sistema autarchico, ritorna sul punto centrale delle conclusioni di Salvemini ed esprime una serie di giudizi che articolano meglio che nei lavori precedenti la sua radiografia della società italiana alla vigilia del conflitto. Lo studioso francese è d'accordo con Salvemini sulle contraddi-

zioni interne provocate dalla costruzione dello Stato corporativo, anche se non ne sopravvaluta la forza dirompente:

> Tenuto conto delle forze in campo (forza della burocrazia ministeriale, forza dei grandi produttori, forza delle corporazioni) - egli osserva tra l'altro - possono scoppiare conflitti più o meno latenti tra i diversi interessi e, indipendentemente dalle relazioni che derivano dalla stessa vita corporativa, si stabiliscono rapporti diretti tra i grandi produttori e la burocrazia ministeriale, e tra quest'ultima e le corporazioni. In generale, la grande produzione mantiene un atteggiamento di forte diffidenza nei confronti delle corporazioni di cui fanno parte rappresentanti del mondo operaio. Soprattutto la sorveglianza delle intese volontarie ha sempre destato i massimi sospetti da parte dei trust e delle grandi società di servizi pubblici. D'altra parte l'alta burocrazia difende gelosamente le proprie prerogative e non è disposta ad abbandonarle alle corporazioni. Queste ultime sono dunque un po' sminuite rispetto alle due grandi forze italiane, quella della produzione autarchica, della produzione bellica da un lato, e quella dell'autorità governativa dall'altro.[34]

E, a proposito delle prospettive del regime, Franck non prevede sconvolgimenti se non quelli legati alla politica imperialistica del regime stesso: «Questa dunque la situazione attuale: sicuro equilibrio interno, che implica l'imperialismo; equilibrio esterno fragile e minacciato, che implica anch'esso l'imperialismo.» [35]

I due aspetti della radiografia, dunque, in Franck come in Salvemini, sono strettamente legati: l'autarchia è stata per la dittatura fascista uno strumento necessario per sostituire un nuovo mito ideologico e propagandistico a quello corporativo ormai in crisi di fronte alla palese inefficacia delle nuove istituzioni; ma ha significato anche quel cammino verso l'alleanza con la Germania che porterà l'Italia alla guerra. L'imperialismo fascista per lo studioso non è una opzione suscettibile di rinunce all'ultimo momento perché è collegata profondamente al sistema politico-economico che Mussolini e le forze che lo sostengono hanno introdotto alla metà degli anni trenta. L'autore sottolinea particolarmente il ruolo della burocrazia statale civile e militare di ogni livello cresciuta nell'Italia fascista e diventata sem-

pre più potente di fronte alla smania centralizzatrice del dittatore, allo scarso potere del personale di governo fascista, all'inefficienza delle corporazioni: anche questo è un punto che sarà confermato dalla più convincente storiografia del dopoguerra e che è di grande importanza per comprendere il funzionamento della macchina fascista e le sue differenze rispetto allo Stato liberale. Peraltro non c'è alcun dubbio, a distanza di alcuni decenni dalla caduta del fascismo, che è proprio in quel periodo che si creano i presupposti per il peso politico tutt'altro che trascurabile che la burocrazia statale e parastatale avrà anche nell'esperienza successiva della democrazia repubblicana.[36]

Ma, potrebbe chiedersi a questo punto il lettore, se il regime, pur con tutte le contraddizioni a cui si è accennato, ha costruito un sistema economico-sociale complesso come quello descritto da Franck, quale ruolo hanno esercitato le varie classi sociali e qual è lo sconvolgimento che gli anni venti e la Grande Crisi hanno provocato all'assetto prefascista? A questi interrogativi lo studioso francese tenta di rispondere con un saggio dedicato alle «classi medie» che si colloca appunto in quel tentativo di riflessione della cultura democratica europea dopo l'avvento del nazionalsocialismo in Germania e il pericolo di una vera e propria fascistizzazione del Vecchio Continente. Tra le osservazioni sparse nel saggio, che si pubblica in questa antologia, due in particolare meritano di essere sottolineate perché, oltre essere confermate dalla successiva ricerca storica, ci sembrano interessanti ai fini del discorso generale sul corporativismo fascista. Franck sostiene anzitutto che la sottovalutazione da parte della sinistra del peso politico delle classi medie è stato decisivo per la vittoria dei fascisti che ne sono divenuti gli interlocutori privilegiati. Ma subito dopo sente l'esigenza di sottolineare che la politica economica della dittatura italiana si rivela alla lunga, e dopo alcuni provvedi-

menti iniziali, assai più favorevole alla grande industria. «Ancora una volta - conclude - il complesso delle misure economiche del fascismo non implica a priori l'emarginazione delle classi medie, ma il contenuto di tali misure va necessariamente in tale direzione.»[37]

Emergono, insomma, da tutta l'antologia, e dalle opere di cui si pubblicano alcuni capitoli essenziali, i tratti caratterizzanti di un'interpretazione originale e ancora valida del regime fascista, da una parte, del corporativismo come risposta, sia pure mistificata alla crisi del liberalismo, dall'altra. Rispetto al fascismo italiano come sistema politico ed economico, Franck sottolinea a ragione il fatto che si tratta di una dittatura cresciuta con l'appoggio determinante delle classi medie ma alla lunga più sensibile agli interessi della grande industria, come del capitale finanziario, condizionata da obiettivi di tipo imperialistico che la porteranno inevitabilmente prima all'alleanza con l'altra potenza fascista europea, la Germania di Hitler, poi all'intervento nella seconda guerra mondiale. Quando al corporativismo, l'autore, sensibile particolarmente alla crisi delle democrazie occidentali e degli Stati Uniti dopo il crollo di Wall Street, esamina, con grande acume e precisione di analisi, l'esperimento fascista e segnala il mutamento intervenuto nel sistema economico italiano, come in altri sistemi contemporanei: non nel senso di sostituire l'iniziativa privata o di perseguire obiettivi di socializzazione, ma nel senso di creare una macchina politicoburocratica destinata nel tempo a far crescere il peso della politica sull'economia, secondo una tendenza che è propria di tutto l'Occidente. Si tratta, con tutta evidenza, di intuizione in parte confermata dalla migliore storiografia del secondo dopoguerra, in parte ancora da sviluppare e da seguire nelle ricerche che abbiamo auspicato sul corporativismo italiano come su altri corporativismi di quel periodo.[38]

4. Ma il problema affrontato nei saggi di Franck non è esclusivo degli anni trenta e quaranta. Il periodo ormai lungo - quasi mezzo secolo - che ci separa dalla caduta dei regimi fascisti italiano e tedesco (ma la penisola iberica ci ha mostrato fino alla metà degli anni settanta modelli corporativi, soprattutto il Portogallo di Salazar) e dalla fine della seconda guerra mondiale ha riproposto più volte nel dibattito delle scienze sociali il problema dei corporativismi. In particolare, come ha osservato di recente un giurista del lavoro italiano

> a cavallo tra la fine degli anni settanta e l'inizio del nuovo decennio, nello scacchiere europeo, i rapporti tra Stato, imprenditori e sindacato oscillano tra l'ampliarsi di spazi di negoziazione collettiva verso temi più apertamente politici (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania ecc.), il rafforzamento delle istituzioni partecipative ad ogni livello e il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali nella determinazione delle scelte economiche generali. La legittimazione del Welfare State in crisi avverrebbe sulla base di concessioni reciproche contenute in un «mercato» politico che coinvolge tutti gli attori del sistema. L'area delle relazioni industriali europee sarebbe attraversata da correnti di scambio in cui i protagonisti pubblici e privati agiscono come contraenti di pari livello (...) Ma il tratto differenziale dell'esperienza contemporanea rispetto a quelle passate è nella qualità di questa presenza. Infatti, nell'area di questo «grande mercato», in cui si fronteggiano poteri pubblici e privati, si sviluppa una trama di relazioni di potere nelle quali il governo, il sovrano, nel senso tradizionale del termine, non è *super partes* ma uno e neanche il più forte degli altri.[39]

Altri scienziati sociali; tra i quali in particolare Schmitter, Lehmbruch, Berger e in Italia Vardaro e Maraffi,[40] hanno proposto negli ultimi anni, con saggi e ricerche di notevole interesse, il modello neocorporativo come paradigma più efficace di altri adottati da storici e scienziati politici per cogliere alcuni tratti caratterizzanti non soltanto delle relazioni industriali ma più in generale del rapporto tra lo Stato e le rappresentanze principali di interesse (e quindi in primo luogo le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori)

sia nel determinare la politica economica nazionale sia nel regolare i conflitti di lavoro. Tutti questi autori hanno giustamente insistito sulle difficoltà in cui si trovano a operare i sistemi parlamentari (in relazione alle crescenti difficoltà di rappresentanza degli interessi politici generali rispetto a quelli specifici di ogni categoria e ceto sociale), sulla graduale monopolizzazione della rappresentanza e sul coinvolgimento sempre maggiore dei gruppi di interesse non soltanto nella formazione ma anche nell'attuazione delle pubbliche decisioni.[41]

Come si può intravedere da questi accenni, si tratta di una problematica di grande interesse di cui, soprattutto nel nostro paese, si occupano esclusivamente giuristi, sociologi e scienziati politici. L'assenza degli storici, anche di quelli che si occupano in particolare dell'Europa del dopoguerra e dell'Italia repubblicana, è pressoché totale e particolarmente ingiustificata, soprattutto se la si collega all'analoga assenza sul corporativismo fascista. C'è da pensare che il giudizio di condanna del regime fascista e dei suoi meccanismi di funzionamento impedisca a chi studia quegli anni di analizzare senza pregiudizi quello che i sociologi chiamano il «corporativismo liberale» di questo dopoguerra? C'è proprio da augurarsi che non sia così e che i testi di Franck contribuiscano a risvegliare un dibattito che, per la sua complessità e per i suoi costanti riferimenti alla svolta degli anni trenta, non può escludere gli storici, accanto agli altri scienziati sociali. A ben vedere, se non mi sbaglio, i problemi posti negli anni venti dalla crisi della liberaldemocrazia e dei suoi meccanismi di funzionamento sul piano politico come su quello economico hanno trovato finora una varietà di risposte sempre precarie e provvisorie: un'attualità culturale, oltre che politica, impone di riesaminare insieme gli incunaboli degli anni trenta e gli sviluppi più vicini a noi.

[1] Per una sommaria rassegna della più recente storiografia italiana su questi problemi mi si consenta di rinviare a N. Tranfaglia, *Labirinto italiano,* 2a ed. La Nuova Italia, Firenze 1989, specialmente pp. 489-514.

[2] Il giudizio è di G. Santomassimo, *La parabola del mito corporativo,* in Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Cultura e società negli anni del fascismo,* Cordani, Milano 1987, p. 418. Allo stesso Santomassimo si deve un acuto saggio su *Ugo Spirito e il corporativismo,* in «Studi storici», xiv (1973), 1, pp. 61-113, che segue di poco lo studio, anch'esso importante, di S. Lanaro, *Appunti sul fascismo «di sinistra». La dottrina corporativa di Ugo Spirito,* in «Belfagor», xxvi (1971), 5, pp. 577-99.

[3] Manca ancora, purtroppo, una bibliografia aggiornata sul corporativismo fascista, come del resto sui problemi del regime nel suo insieme. Per ora cfr. il volume edito dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia a cura di G. Quazza e altri, *Storiografia e fascismo,* Angeli, Milano 1985 e i contributi di M. Palla e di C. Pavone in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La storia,* vol. 9, *L'età contemporanea,* t. 4, *Dal primo al secondo dopoguerra,* Utet, Torino 1986, pp. 179-221. Cfr. anche C. Cartiglia, *Fascismo: il corporativismo,* in F. Levi, U. Levra e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia,* vol. 2, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 477-88.

[4] Cfr. C. S. Maier, *Recasting Bourgeois Europe,* Princeton University Press, Princeton, N.J. 1975 (trad. it. *La rifondazione dell'Europa borghese,* De Donato, Bari 1979; introduzione di G.E. Rusconi). Per una critica dell'assimilazione del caso italiano agli altri casi europei fatta da Maier cfr. N. Tranfaglia, *Sulla crisi dello Stato liberale in Italia,* in L. Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo,* Cappelli, Bologna 1982, pp. 19-33.

[5] Di S. Cassese cfr. soprattutto *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia,* in «Quaderni storici delle Marche», III (1968), 3, pp. 402-57; di G. Giugni, *Esperienze corporative e post-corporative nei rapporti collettivi di lavoro in Italia,* in «Il Mulino», v (1956), 1-2, pp. 3-17. Per un recente lavoro collettivo cui hanno partecipato essenzialmente giuristi, sociologi e scienziati politici cfr. G. Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri ed oggi,* Angeli, Milano 1988, con presentazione di G. Giugni.

[6] Devo rimandare ancora a Tranfaglia, *Labirinto italiano* cit., pp. 489-99, nonché a T. Detti, N. Gallerano e T. Masou (a cura di), *Storia contemporanea oggi. Per una discussione,* in «Movimento operaio e socialista», x (1987), 1-2, che contiene una serie di interventi su questo problema.

[7] Cfr. F. Neumann, *Behemoth,* Oxford University Press, New York 1942 (trad, it., a cura di E. Collotti, Feltrinelli, Milano 1977).

[8] Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Einaudi, Torino 1965 (rist. 1978, 2 voli.).

[9] E. Zagari, *Introduzione* a O. Mancini, F. D. Perillo ed E. Zagari (a cura di), *Teoria economica e pensiero corporativo* (la copertina reca *La teoria economica del corporativismo),* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982, vol. 1, pp. 14 sg.

[10] *Ibid„* p. 21.

[11] *Ibid.,* pp. 43 sgg.

[12] Per quest'ultimo aspetto cfr. C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949,* Einaudi, Torino 1975·

[13] Cfr. Tranfaglia, *Sulla crisi dello Stato liberale* cit.

[14] Per una bibliografia pressoché completa sul corporativismo fascista prima della caduta del regime cfr. A. Gradilone, *Bibliografia sindacale corporativa,* Sansoni, Firenze 1942.

[15] Mi riferisco in particolare a Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche,* Seuil, Paris 1983 (trad, it. *Né destra né sinistra,* Akropolis, Napoli 1984). Per una critica almeno in parte persuasiva delle tesi principali di Sternhell cfr. P. Burrin, *La dérive fasciste. Doriot, Déat, Bergéry,* Seuil, Paris 1986.

[16] Cfr. G. Arias, *L'economia nazionale corporativa. Commento alla Carta del lavoro,* Libreria del Littorio, Roma 1929. Su Arias e la sua elaborazione del corporativismo cfr. Zagari, *Introduzione* cit., specialmente pp. 27 sgg.

[17] Sulla scissione del partito socialista francese nel 1933 fa bibliografia è molto ampia. Per un inquadramento generale mi limiterò a rinviare a G. D. H. Cole, *A History of Socialist Thought,* vol. 5, *Socialism and Fascism. 1931-1939,* Macmillan, London 1965 (trad. it. *Storia del pensiero socialista,* vol. 5, *Socialismo e fascismo, 1931-1939,* Laterza, Bari 1968) e ad A. Saisano (a cura di), *Antologia del pensiero socialista,* vol. 5, Laterza, Roma-Bari 1983. Cfr. inoltre G. Lefranc, *Histoire du mouvement socialiste sous la Troisième République,* Payot, Paris 1963 ed *Essais sur les problèmes socialistes et syndicaux,* Payot, Paris 1970 (Lefranc, in seno alla CGT, fu in quegli anni uno dei più convinti sostenitori del «pianismo» di de Man, nonché F. G. Dreyfus (a cura di), *Réformisme et révisionisme dans les socialismes allemand, autrichien et français,* Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris 1989. Più specificamente sull'ambiente intellettuale e politico in cui nacquero anche gli scritti di Louis Franck cfr. il saggio di A. Saisano, *Americanismo, pianismo e corporativismo in Francia,* in *Ingegneri e politici,* Einaudi, Torino 1987, pp. 61-95, con molte interessanti osservazioni. Cfr. anche E. Collotti (a cura di), *L'Internazionale operaia e socialista tra le due guerre,* Feltrinelli, Milano 1985.

[18] Sull'evoluzione del pensiero di C. Rosselli in quegli anni, oltre ad A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli,* 2 voll., Edizioni U, Firenze 1945, devo rinviare al

mio *L'itinerario di Carlo Rosselli,* in *Labirinto italiano* cit., pp. 147-213; cfr. inoltre C. Rosselli, *Gli scritti dell'esilio, I (1929-1934),* a cura di C. Casucci, Einaudi, Torino 1988.

[19] I tre articoli di Rosselli sul quotidiano della Concentrazione antifascista, intitolati rispettivamente *Il neo-socialismo francese, Lo spirito e i fini del neo-socialismo francese* e *Il neo-socialismo francese nel quadro internazionale,* si trovano ora in Rosselli, *Gli scritti dell'esilio, I* cit., pp. 226-43. L'articolo di P. Nenni apparve il 29 luglio 1933 in «Avanti! (L'Avvenire del Lavoratore)», e si trova ora in P. Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo, 1922-1944,* a cura di D. Zucaro, Mursia, Milano 1977, pp. 357-61. Gli articoli di G. Berti, firmati «Jacopo», apparvero il 7 e il 25 novembre e poi il 9 dicembre in «La nostra bandiera», ed erano intitolati rispettivamente *Altri segni dei tempi, A proposito della riforma corporativa* e *Dal discorso di Mussolini.* Sul «Quaderno 10 di Giustizia e libertà», nel febbraio 1934, Carlo Rosselli avrebbe espresso un giudizio durissimo, ed estremamente acuto, sul corporativismo fascista nell'articolo *Corporazione e rivoluzione,* pubblicato con altri contributi sul problema, tra cui quello di Franck che riassumeva le tesi del suo libro appena uscito. «Lo Stato corporativo - afferma Rosselli - non è che lo strumento tecnico della reazione moderna, una contraffazione a fini conservatori del movimento operaio libero e creatore. Di fronte alle grandi masse che raduna l'industrialismo moderno l'assenteismo dell'*ancien regime,* che aveva a che fare con popolazioni sparse o artigiane, non è più possibile. Al movimento di massa è giocoforza opporre una reazione di massa. Alla lega operaia il sindacato di Stato. All'ideale di una produzione associata, socializzata, la corporazione. La reazione moderna, come la natura, ha paura del vuoto.È in sommo grado intervenzionista. Reprime sostituendo» (p. 12).

[20] Sul dibattito e sulle elaborazioni degli intellettuali tedeschi in esilio cfr. da ultimo l'ottima antologia di M. Salvati, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta,* Cappelli, Bologna 1989. Per quanto riguarda la ricezione fascista delle tesi di de Man, cfr. U. Spirito, *Il piano de Man e l'economia mista,* Sansoni, Firenze 1935, nonché M. Nacci e A. Vittoria (a cura di), *Convegno italo-francese di studi corporativi, Roma 1935,* in «Dimensioni»,»(1986), 40-41. Sulla vicenda e l'opera di de Man, cfr. P. Dodge, *Beyond Marxism. The Faith and the Works of Henri de Man,* Nijoff, The Hague 1966, che contiene un bibliografia completa delle opere del teorico belga.

[21] Ci riferiamo all'opera di H. de Man, *Zur Psychologie des Sozialismus,* Diederichs, Jena 1927 (trad. it. di A. Schiavi col titolo *Il superamento del marxismo,* Laterza, Bari 1929).

[22] Santomassimo, *La parabola del corporativismo* cit., p. 410.

[23] Per un bilancio equilibrato e convincente del primo aspetto cfr. G. Jocteau, *La contrattazione collettiva. Aspetti legislativi e istituzionali,* 1926-1934, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo,* Feltrinelli, Milano

1981, pp, 91-168. Quanto al fallimento del corporativismo per orientare la politica economica del regime cfr. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico* cit.

[24] Cfr. L. Rosenstock Franck, *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait. Ses origines historiques et son évolution,* Gamber, Paris 1934.

[25] Su questo problema cfr. M. Vaudagna, *New Deal e corporativismo,* Rosenberg & Sellier, Torino 1981.

[26] L. Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre,* Editions du Centre polytechnicien d'études économiques, Paris 1939.

[27] Cfr. L. Franck, 697 *ministres. Souvenirs d'un directeur général des prix, 1947-1962,* chez l'auteur, Paris 1986. Cfr. anche l'ampia intervista resa da Franck alle «Annales des mines», rivista bimestrale fondata nel 1794 (1987), 7, pp. 34-44.

[28] Su quei dibattiti cfr. il saggio di Saisano, *Americanismo, pianismo e corporativismo* cit.

[29] Sull'interpretazione di Salvemini in quel libro e sull'utilizzazione del lavoro di Franck cfr. R. Vivarelli, *Prefazione* a G. Salvemini, *Scritti sul fascismo,* vol. 3, Feltrinelli, Milano 1974 e N. Tranfaglia, *Gaetano Salvemini storico del fascismo,* in *Labirinto italiano* cit., pp. 213-40.

[30] Cfr. oltre, pp. 32, 37, 65, 92 sg.

[31] Per la storiografia d'indirizzo marxista sul regime fascista cfr. N. Tranfaglia, *Inter prelazioni del regime,* in *Labirinto italiano* cit., pp. 95-116.

[32] G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo,* in *Scritti sul fascismo* cit., vol. 3, p. 349.

[33] A epigrafe del suo secondo libro sul corporativismo fascista, *Les étapes de l'économie fasciste italienne* cit., Franck appone una frase tratta dalla prefazione di G. Salvemini al suo *Mussolini diplomate,* Grasset, Paris 1932: «Noi non possiamo essere imparziali. Possiamo soltanto essere intellettualmente onesti: cioè renderci conto delle nostre passioni, tenerci in guardia contro di esse, e mettere in guardia i nostri lettori contro i pericoli della nostra parzialità. L'imparzialità è un sogno, la probità è un dovere» (ed. it. *Mussolini diplomatico,* Editions contemporaines, Paris 1932, p. 7).

[34] Cfr. oltre, p. 119.

[35] Cfr. oltre, p. 144.

[36] Per questo aspetto cfr. N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo,* Feltrinelli, Milano 1976 e gli studi raccolti da S. Cassese nel suo *La formazione dello Stato amministrativo,* Giuffrè, Milano 1974.

[37] Cfr. oltre, pp. 95-114 (la citazione è a p. 107). Per le conferme della storiografia all'analisi di Franck, cfr. G. Tomolo, *L'economia dell'Italia fascista,* Laterza, Roma-Bari 1980 e G. Gualerni, *Industria e fascismo,* Vita e Pensiero, Milano 1976 (quest'ultimo dedica un notevole spazio all'esame delle misure prese, con scarsa efficacia, all'interno dell'ordinamento corporativo).

[38] Cfr. in particolare L. Franck, *L'expérience Roosevelt et le milieu social américain,* Alcan, Paris 1937 e del medesimo *Démocratie en crise: Roosevelt, van Zeeland, Léon Blum,* Rieder, Paris 1937.

[39] B. Veneziani, *Vecchi e nuovi corporativismi,* in Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi* cit., p. 278. Per una introduzione critica al dibattito, essenzialmente sociologico e politologico, sul neocorporativismo cfr. M. Maraffi (a cura di), *La società neocorporativa,* Il Mulino, Bologna 1981 e S. Berger (a cura di), *Organizing Interests in Western Europe. Pluralism, Corporatism and Transformation of Politics,* Cambridge University Press, Cambridge 1981. Osservazioni interessanti sul neocorporativismo, all'interno del più ampio dibattito sul Welfare State, si trovano nel saggio di F. De Felice, *Il Welfare State: questioni controverse e una ipotesi interpretativa,* in «Studi storici», xxv (1984), 3, pp. 605-58, specialmente pp. 620-25.

[40] Per i riferimenti a questi studiosi cfr. Maraffi (a cura di), *La società neocorporativa* cit. e Berger (a cura di), *Organizing Interests* cit.

[41] Cfr. M. Maraffi, *Dal corporativismo autoritario al corporativismo liberale in Europa,* in Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi* cit., pp. 287-307. Bisogna naturalmente ribadire che gli attributi «autoritario» o «statale» e «liberale» o anche «democratico», per quanto riguarda il neocorporativismo, sono adoperati convenzionalmente, senza una disamina rigorosa della loro compatibilità con il fenomeno nel suo concreto realizzarsi. È chiaro, ad esempio, che uno spostamento massiccio dalla rappresentanza politica alla rappresentanza di interessi in un ordinamento costituzionale come quello italiano genererebbe una contraddizione tra costituzione scritta e costituzione materiale foriera di scompensi e di disarmonie di non poco conto; ma questo problema non sembra essere emerso finora con forza sufficiente nel dibattito degli scienziati sociali. Per un esame intelligente di questi aspetti cfr. lo scritto di G. Tarello, in origine una voce di enciclopedia giuridica, ripubblicato con il titolo *Il termine «corporativismo» e le sue accezioni* in Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismo* cit., pp. 35-50.

Avvertenza

Louis Franck, un ingegnere francese antifascista, pubblicò nel 1934 presso l'editore Gamber (si trattava della sua tesi di dottorato in Diritto sostenuta all'Università di Lilla l'anno precedente) un libro intitolato *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait. Ses origines historiques et son évolution,* che ebbe un notevole successo di critica e di pubblico e venne subito tradotto in altre lingue. Lo studio si era imposto all'attenzione di tutti perché poggiava su una salda documentazione statistica e perché era dominato da un intento essenzialmente conoscitivo ed esponeva con grande serenità i risultati di una onesta ricerca.

Nel 1979 ebbi l'idea di far conoscere al lettore italiano quel testo citato e utilizzato dagli storici, a cominciare da Gaetano Salvemini in *Sotto la scure del fascismo* (1936), e scrissi a Franck per ottenere il consenso alla pubblicazione e una testimonianza sulla sua esperienza di studioso dell'Italia fascista. Franck aderì assai volentieri alla duplice richiesta e poco tempo dopo mi inviò i *Ricordi* che aprono questa antologia. In effetti, riprendendo dieci anni dopo il progetto iniziale e discutendone con Alfredo Saisano, ho deciso, piuttosto che pubblicare per intero il volume del 1934, di presentare un'antologia dei numerosi scritti dedicati da Louis Franck al corporativismo e all'economia fascista tra il 1934 e il 1939, affiancando a due capitoli tratti dal volume del 1934 e da quello successivo del 1939, intitolato *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme a*

l'économie de guerre (che analizza soprattutto il sistema autarchico e la connessione tra il mito corporativo e l'economia di guerra), articoli apparsi su riviste francesi e relazioni a seminari tenuti in quegli anni a Parigi presso il Centre polytechnicien d'études économiques. L'interesse dell'antologia nasce, a mio avviso, non solo dal fatto che si tratta di lavori che contribuirono notevolmente a formare l'opinione colta in Francia e in Occidente ma anche dall'apertura di orizzonti entro cui si muoveva l'autore che, negli stessi anni, studiava con pari intensità l'economia statunitense dopo il '29 e la nascita del New Deal. Nella mia introduzione il lettore potrà trovare maggiori indicazioni sull'opera e sulla personalità dello studioso francese.

Desidero ringraziare Alfredo Saisano che ha seguito con grande competenza l'impostazione e la realizzazione dell'antologia, la traduttrice Anna Nadotti che ha curato le numerose note ai testi e Bruno Bongiovanni che mi ha aiutato al reperimento di alcuni articoli in Francia.

N. T.
Torino, gennaio 1990

I.

Ricordi*

I. Provo tristezza e una sorta di malinconica nostalgia al ricordo degli anni che precedettero la nascita del Fronte popolare in Francia. La crisi economica e la disoccupazione da noi non erano gravi come negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania o anche in Italia, tuttavia avevano colpito duramente alcune regioni, soprattutto il Nord dove allora io lavoravo. Di fronte a un sindacalismo operaio ancora debole, le cui divisioni rispecchiavano quelle esistenti tra i due partiti di estrema sinistra, socialisti unificati e comunisti, si assisteva ai tentativi di organizzare un padronato tradizionalista, spesso feudale, e al sorgere di un Consortium textile i cui obiettivi erano l'unità degli industriali e, mediante l'istituzione di un «premio di fedeltà», il rinvio a tempo indeterminato di qualsiasi velleità di sciopero. Già a quell'epoca tale Désiré Ley, in seguito completamente dimenticato, proclamava con arroganza le sue simpatie per il sindacalismo fascista e si vantava di essere stato uno degli ispiratori della Carta del lavoro italiana.

Come definire, a distanza di mezzo secolo, le caratteristiche dominanti dell'economia francese negli anni trenta? In un quadro generale segnato dalla crisi e dalla deflazione (che culminerà nei celebri decreti Pierre Lavai dell'estate 1935) segnalerò: la divisione dell'industria in due settori, l'uno protetto o difeso, l'altro soggetto agli effetti della de-

pressione; il rapido sviluppo delle intese internazionali tra produttori, di cui i cartelli dell'acciaio, dell'alluminio e delle industrie meccaniche ed elettriche sono esempi clamorosi; la comparsa dei contingenti doganali che aggiunge al protezionismo classico un nuovo protezionismo; la fanatica fedeltà dei successivi governi al tallone aureo e al mantenimento delle parità monetarie del 1925-28. Fino alla fine dell'estate 1936 la Francia resterà il pilastro del «blocco dell'oro», al quale partecipa l'Italia di Mussolini: l'industria pesante, la Banca di Francia, i due giornali della sera più accreditati, «Le Temps» e «Le Journal des débats», ne sono gli ardenti difensori. Paul Reynaud, uomo di destra conquistato alla tesi della svalutazione dopo il 1934, sarà violentemente osteggiato dai suoi stessi alleati politici: essere per la svalutazione significava allora essere cattivi francesi.

Sul piano internazionale, il trionfo di Hitler in Germania e l'elezione di Franklin D. Roosevelt a presidente degli Stati Uniti sono quasi simultanei. Nel complesso la Francia è costernata, ovvero spaventata dai successi di Hitler; tuttavia, secondo Léon Blum, esistono degli «hitleriani francesi»:

> Per gli hitleriani francesi, come per il tedesco Hitler e per Mussolini, - egli scrive nel suo giornale «Le Populaire» - l'odio per il socialismo è il sentimento che prevale su tutti gli altri: odio brutale quello di Hitler, odio di rinnegato quello di Mussolini, odio di privilegiati intimoriti e feroci quello degli uomini della stampa Coty,[1] dell'«Echo» e dei «Débats» (...) Mosca non ha ancora capito, sembra, che prima o poi Hitler sarà costretto ad adottare nei confronti del comuniSmo dei paesi vicini la stessa posizione presa nei confronti del comuniSmo interno, e che la sorte della Repubblica dei soviet potrebbe ben essere legata un giorno a quella della Repubblica tedesca.[2]

Naturalmente la sinistra francese accoglie con soddisfazione l'elezione di Roosevelt, ma gli inizi della nuova amministrazione americana sono improntati al nazionalismo: preoccupato di preservare l'indipendenza della propria politica monetaria, il nuovo presidente contribuisce al clamoroso

fallimento della Conferenza economica mondiale di Londra, mentre a Ginevra la Conferenza per il disarmo chiude il suo incerto percorso. Per la Francia la stretta intesa con la Gran Bretagna, una Gran Bretagna allora conservatrice, è un dogma; l'Inghilterra di Baldwin, di Chamberlain, di Sir John Simon, di Ramsay MacDonald, laburista convertito all'Unione, accoglie di buon grado il progetto di Patto a quattro cui Mussolini pensa fin dal 1932, e che ora propone a Londra, Berlino e Parigi. Il patto è concluso nella primavera del 1933, e, se da un lato preoccupa l'Unione Sovietica e i tradizionali alleati della Francia nell'Europa centrale e balcanica, dall'altro contribuisce al prestigio del Duce, che acquista una nuova statura internazionale e appare come l'artefice della stabilità mondiale.

Indubbiamente il successo della diplomazia fascista contribuirà a quello di altre iniziative, tra cui il corporativismo. L'interesse crescente dei francesi per le idee corporative coincide col clamore propagandistico che si fa intorno al Patto, nonché con la grande mostra fascista del 1932. La firma degli accordi Mussolini-Laval a gennaio e la Conferenza di Stresa nell'aprile 1935, preludio della campagna d'Etiopia, segnano il culmine del temporaneo riavvicinamento diplomatico dei due paesi.

In Francia, le elezioni del maggio 1932 hanno dato la maggioranza alla sinistra e all'estrema sinistra con 356 seggi di cui 157 ai radicali e 130 ai socialisti della sfio, che concederanno un sostegno cauto e mutevole ai governi a direzione radicale. Gli scandali finanziari alla fine del 1933, l'affare Stavisky, le famose manifestazioni antiparlamentari del 6 febbraio 1934 e la risposta operaia del 12 segnano contemporaneamente il punto di svolta della legislatura e l'avvio della riunificazione sindacale e del riavvicinamento social-comunista sui quali torneremo. Dal maggio 1932 al febbraio 1934 si succedono sei governi: Herriot, Paul-Boncour,

Daladier, Sarraut, Chautemps e ancora Daladier, seguiti da tre governi di unità nazionale che vedono alleati la destra, il centro e i radicali moderati: i governi di Gaston Doumergue, di Pierre-Etienne Flandin e di Pierre Lavai; infine un governo di transizione guidato da Sarraut precederà l'avvento del Fronte popolare.

Nel corso dell'estate del 1933 si è già verificato un fatto rivelatore del mutamento degli spiriti: la scissione socialista e la creazione del partito neosocialista le cui parole d'ordine saranno «Ordine, Autorità, Nazione». La crisi è grave e tocca da vicino il nostro tema. Bisogna ascoltare Montagnon, Marquet e Déat che esprimono le loro inquietudini e i loro stati d'animo nei discorsi del 15-17 luglio al congresso socialista di Parigi. Bisogna immaginarsi Léon Blum sconvolto che grida a Marquet: «Ho paura!» E Montagnon:

> Il fascismo italiano! Avete studiato a fondo, freddamente, questo genere di corporativismo sviluppato, che sembra corrispondere del resto a un'evoluzione generale attuale? (...) La nascita del fascismo, la forza del fascismo viene dalla necessità, che appare evidente ovunque, di uno Stato forte, di uno Stato potente, di uno Stato d'ordine (...) In verità, Mussolini e Hitler ci hanno rubato una parte del programma sindacalista (...)
>
> Un'altra tendenza molto accentuata è l'interesse per le classi medie. Le classi medie soffrono, schiacciate, qui e altrove, sotto il peso dell'inflazione, schiacciate ovunque dallo stesso sviluppo capitalistico (...)È un fatto storico di cui prendere atto: proprio nelle classi medie esistono oggi fermenti rivoluzionari (...)
>
> Che cosa dobbiamo fare? In primo luogo rigenerare il parlamentarismo, proporre soluzioni per modificare questa pesante macchina vecchiotta che non rende (...) Sì, dobbiamo trasformare lo Stato, giungere alla concezione di uno Stato forte, padrone della sua moneta, capace di controllare l'economia e la finanza, di imporre al grande capitalismo determinate direttive (...)

Ed ecco Marquet, allora sindaco di Bordeaux:

> La nozione di autorità è tanto necessaria quanto quella di ordine (...) Ordine e autorità sono, io credo, le nuove basi dell'azione che dobbiamo intraprendere per conquistare le masse popolari (...) Le nazioni non sono forse oggi sul punto di passare sul piano di una nuova realtà nazionale?

Ecco infine, e soprattutto, Marcel Déat, il capo del gruppo che, dal 1940 al 1944, diventerà a Parigi uno dei maggiori ispiratori della politica di collaborazione franco-tedesca:

> Noi commetteremmo un gravissimo errore se considerassimo il movimento fascista semplicemente come un'impresa di mercenari al servizio degli interessi del grande capitalismo che vuole difendere e conservare se stesso. [Se così fosse,] esso non avrebbe, né in Italia, né in Germania, stimolato nel popolo allo sbando il dinamismo, il movimento ideale che siamo ben costretti a riconoscere che ha suscitato. In realtà, vediamo che le classi medie, nel loro sforzo di emancipazione, reclamano la restaurazione dello Stato e la salvaguardia della nazione (...) Vediamo che esse si oppongono, da una parte (...) alla rivolta operaia, considerata come una rivoluzione disordinata, antinazionale, extranazionale, dall'altra agli eccessi della grande plutocrazia all'interno e del grande capitalismo sul piano internazionale.
>
> Blum ha detto: possono esserci nella storia fasi di transizione, forme intermedie di società. Queste forme intermedie (...) sono per l'appunto le forme fasciste. E Blum ha riconosciuto esplicitamente che, in queste forme fasciste, c'era già una trasformazione, probabilmente necessaria, del capitalismo stesso, prima che si possa giungere a una fase veramente socialista della produzione e della distribuzione (...) E Blum è venuto a dirci: non dobbiamo immischiarci in tutto ciò (...) che era forse conforme a una certa dialettica della storia, e che anche se dovessimo patirne a lungo, non dovevamo intervenire in questa fase intermedia.[3]

È una dichiarazione importante: il mito delle «tappe intermedie» diventa una costante del pensiero sociale e politico di quegli anni.

2. Nel dicembre 1931 morì Enrico Corradini, uno dei capi dell'Italia nazionalista, e il regime, pieno di riconoscenza per chi, insieme ad Alfredo Rocco, aveva tanto contribuito a dare il suo vero volto al fascismo mussoliniano, concesse al vecchio uomo politico l'onore di funerali solenni. Io mi trovavo a Firenze: la stampa, la radio, le riviste, i docenti universitari, tutti contribuivano alla ricostruzione della carriera del defunto, dalla disfatta di Adua alle celebrazioni della dittatura trionfante. In quel coro di elogi mi colpirono soprattutto gli accenti che i memorialisti riservavano alle te-

si sindacali e sociali di Corradini: la grande legge dell'aprile 1926, asse portante della nuova società, la Carta del lavoro, l'organizzazione corporativa venivano fatte risalire direttamente alle dottrine elaborate al congresso nazionalista del 1914 e potevano dunque richiamarsi al sindacalismo corradiniano.

Per glorificare l'illustre scomparso, si attaccavano furiosamente il materialismo liberale o marxista. In mezzo a questo lirismo esaltato mi sembrava di cogliere un suono nuovo, talvolta patetico. Volli saperne di più; chiesi a un libraio il titolo di un'opera che mi potesse iniziare alle nuove teorie e lui mi raccomandò il libretto del professor Gino Arias, *Economia nazionale corporativa,* pubblicato a Roma due anni prima. Lo lessi al mio ritorno in Francia. Benché di formazione scientifica e ingegnere di Stato, da tempo mi ero sentito attratto dall'economia politica; il programma dell'Ecole polytechnique, che avevo frequentato dal 1925 al 1927, prevedeva allora, al secondo anno, un insegnamento economico, affidato a Clément Colson, ex vicepresidente del Consiglio di Stato, liberale intransigente e dogmatico, per il quale i *Princìpi* di Alfred Marshall e le analisi marginaliste della scuola di Vienna costituivano l'ultima parola della scienza. Sentirlo parlare di Stanley Jevons o di Bohm-Bawerk, era come sentire un matematico parlare di Henri Poincaré. Quando, nel 1934, pubblicai il mio libro sull'economia corporativa, ne portai naturalmente una copia a quel venerabile vegliardo, che l'accolse con scetticismo. «Signore - mi disse -l'economia controllata non può che causare la perdita dei paesi che l'adottano! Quando, nell'aprile del 1909, Lloyd George presentò il suo famoso bilancio sociale e i suoi progetti di lotta alla disoccupazione, ho detto ai miei amici: l'Inghilterra è finita!»

Io lavoravo a Lilla ed ero alla ricerca di un tema per la mia tesi di dottorato: perché non questa misteriosa econo-

mia corporativa cui mi aveva iniziato Gino Arias? Lo proposi al professore dell'università che avrebbe presieduto la commissione d'esame e che era anche un amico: Bernard Lavergne. Mi ascoltò con inquieto stupore. Discepolo di Charles Gide, Lavergne apparteneva all'alta società calvinista del Languedoc; liberale e ugonotto, aveva simpatia per la sinistra, ammirava Jaurès, ma soffriva nel costatare fino a che punto le persone verso le quali lo portava la sua sensibilità fossero ingenue e ignoranti delle verità economiche per lui più evidenti. L'economia corporativa non gli ispirava né fiducia, né curiosità; per di più detestava a priori il fascismo e Mussolini. Comunque mi lasciò continuare, anzi fece di più: mi mise in contatto con gli ambienti antifascisti dell'emigrazione italiana a Parigi. Grande borghese, come ho detto, Lavergne provava tuttavia una irresistibile attrazione per le minoranze, gli esuli, i protestatari. Aveva ricevuto il presidente Nitti a casa sua e, più tardi, lo ritroveremo all'abbazia di Pontigny e all'Unione per la verità. Per il momento mi fornì l'indirizzo di Gaetano Salvemini, o meglio quello di sua moglie, che abitava a Parigi e presso la quale Salvemini soggiornava brevemente di ritorno dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti.

Nel corso della primavera del 1932 mi presentai a Villa Jules Janin, a Passy, e mi ricevette Salvemini in persona. Ne fui immediatamente conquistato. Naturalmente in un simile incontro bisognava tener conto del prestigio dei vinti, dell'aureola che conferisce la partecipazione a grandi sciagure; inoltre, sapevo del grave lutto che aveva colpito Salvemini durante il terremoto di Messina. Non tardai a rendermi conto che l'attuale signora Salvemini (nata Fernande Dauriac) non aveva forse né la pazienza né la passione auspicabili per la compagna di un celebre emigrato, e che non era fatta per svolgere un ruolo di primo piano, come lo sarebbe stata la moglie di Carlo Rosselli. Poco importa: io fui conquistato. Come resistere al calore dello sguardo, all'ar-

dore e alla malizia del discorso, alla vivacità delle battute, alla chiarezza delle analisi e, soprattutto, all'evidente onestà intellettuale? Era proprio l'uomo che nel suo *Mussolini diplomatico,* aveva scritto: «Noi non possiamo essere imparziali. Possiamo soltanto essere intellettualmente onesti: cioè renderci conto delle nostre passioni, tenerci in guardia contro di esse, e mettere in guardia i nostri lettori contro i pericoli della nostra parzialità. L'imparzialità è un sogno, la probità è un dovere.»[4]

Di quel primo incontro avrei ricordato soprattutto l'importanza che, nella costruzione del fascismo, Salvemini attribuiva al movimento nazionalista, a Forges-Davanzati, Maraviglia, Federzoni, Orano, Alfredo Rocco. Ciò mi portò forse a minimizzare il ruolo di Georges Sorel e del sindacalismo rivoluzionario, cosa che mi fu più tardi rimproverata dagli intellettuali francesi, che provavano una sorta di soddisfazione patriottica al pensiero che un francese avesse potuto influenzare un grand'uomo come Mussolini.

Su indicazione di Salvemini cercai le relazioni presentate da Rocco e da Carli al terzo congresso dell'Associazione nazionalista, tenuto a Milano nel maggio 1914. Erano diventate una rarità bibliografica e solo più tardi potei prenderne conoscenza grazie alla gentilezza di un parente dello stesso Rocco.

Prima di separarci, Salvemini mise a mia disposizione una pesante valigia zeppa di ritagli di giornali e di riviste italiani da riordinare. Io accettai con gioia ed ebbi così l'occasione di leggere, oltre a numerosi estratti dalla stampa corrente, anche ritagli di giornali meno diffusi, come «Il Regime fascista» di Cremona (diretto da Roberto Farinacci), «Il Corriere padano», «Il Resto del Carlino», «Il Lavoro fascista», «Il Lavoro agricolo fascista», nonché di giornali pubblicati in Francia dai fuoriusciti: «Libertà», «Avanti!» «Operaio italiano». In quella stessa valigia miracolosa sco-

prii due libri americani: *Making the Fascist State* di Herbert Schneider e soprattutto *Capital and Labor under Fascism* di Carmen Haider, opere di prim'ordine sconosciute in Francia. Qualche anno dopo ebbi il piacere d'incontrare la signora Haider a New York.

Rividi Salvemini abbastanza spesso, sia nel 1933 durante un incontro di Pontigny, sia a casa mia durante la guerra d'Etiopia, sia infine negli Stati Uniti negli anni del conflitto, quando era professore a Harvard: brillante come sempre, emanava un fascino speciale. Devo a lui l'incontro, a Harvard nel 1935, col giudice Felix Frankfurter che era allora uno dei consiglieri del presidente Roosevelt e l'idolo dei progressisti americani.

Prima di salutarci, Salvemini mi consigliò d'incontrare Carlo Rosselli. Naturalmente avevo sentito parlare del famoso processo di Savona, della condanna di Rosselli e della sua evasione dall'isola di Lipari ma, fino a quel momento, non lo avevo mai conosciuto di persona. Rosselli viveva in un bell'appartamento in piazza del Panthéon e mi ricevette in un ampio ufficio. Fisicamente e intellettualmente era un gran signore, un aristocratico dai modi cortesi e insieme autorevoli, molto diverso da Salvemini, che aveva l'aspetto, se non di un contadino, diciamo di un notabile di provincia. Salvemini era povero e i rigori dell'esilio gli imponevano dure restrizioni; Rosselli allora era ricco e credo che sostenesse personalmente buona parte delle spese dell'azione militante di cui era il centro, e in particolare quelle relative alla stampa e alla diffusione dei «Quaderni di Giustizia e libertà», che, dal gennaio 1932, uscivano ogni due o tre mesi. Rosselli espresse il legame affettuoso e pieno di rispetto che lo univa a Salvemini, riconoscendone l'influenza morale, e mi chiese delle mie ricerche. Devo dire che, sulle prime, egli non cercò di orientarmi secondo le sue preferenze; parlammo di Giovanni Gentile, che aveva avuto dal regime

l'incarico di occuparsi dell'educazione nazionale. «Ha cercato di realizzare una riforma liberale nel quadro di un sistema totalitario», mi disse Rosselli. Io ero ancora all'inizio del mio lavoro e mi preoccupavo dell'evoluzione dei prezzi e dei salari operai; lui mi parlò dei suoi studi di un tempo, quando, giovane professore a Genova, analizzava a sua volta le curve del potere d'acquisto americano. «Tutto ciò è molto lontano», mi disse ridendo mentre mi accompagnava alla porta. «Bisogna che lei conosca Angelo Tasca, abita nella parte alta di Ménilmontant, in rue de Pixérécourt.»

Qualche giorno dopo mi recai da Tasca. Quella visita e tutte quelle che seguirono furono fondamentali per la mia documentazione e l'orientamento del mio libro. Voglio dunque soffermarmici un momento. Nel corso di questi ricordi, incontreremo di nuovo Salvemini e Rosselli, invece vorrei ricostruire subito e per intero la parabola di Tasca, dal 1932 al dopoguerra. Dunque, avevo incontrato il grande intellettuale, poi il principe dell'antifascismo; ora mi trovavo di fronte a un ex militante operaio, a un ex dirigente della Federazione degli operai metallurgici, ma non solo: Tasca era un ex delegato dell'Europa latina al Komintern e, da parecchi anni, si era allontanato da Mosca. Tutto contribuiva a mettere in rilievo la personalità del mio nuovo amico: anzitutto la sua abitazione, appollaiata nella parte alta della Parigi delle rivoluzioni e della Comune, le cui strade erano piene di storia; l'edificio, assolutamente proletario; l'uomo, piuttosto piccolo, nervoso, vivace, con la sguardo che brillava dietro le lenti, l'abbigliamento trasandato. I muri del suo ufficio erano tutti tappezzati di scaffali di legno grezzo, sui quali erano ammucchiati, ma in ordine e rigorosamente classificati, ritagli di giornali e di riviste. Tasca era allora redattore capo del settimanale francese «Le Monde», molto aperto, credo, ai problemi internazionali, marcatamente di sinistra, seppure non comunista. Ogni tanto comparivano personaggi politici noti che venivano a sfogar-

si, a chiedere consigli, a sollecitare previsioni: i visitatori di Tasca gli dimostravano molta considerazione e tenevano in gran conto le sue opinioni. La mia prima visita ebbe luogo, credo, verso la fine del 1932, all'epoca di un effimero governo Paul-Boncour. Boncour era nello stesso tempo uno dei migliori e dei più futili oratori classici della Terza Repubblica; il suo viso e la sua capigliatura venivano spesso paragonati a quelli di Robespierre, ma la somiglianza finiva lì. Un giorno venne a trovare Tasca Rappoport, un barbuto intellettuale comunista che faceva la gioia dei congressi, e disse di Paul-Boncour che «era una lingua appesa all'assenza di cervello». Ogni tanto passavano anche un giovanotto e una ragazza molto belli, erano i figli maggiori di Tasca. Qualche tempo dopo, rientrando a casa, Tasca dovette costatare che la moglie e quei bei giovani erano spariti; non avevano sopportato l'esilio ed erano rientrati in Italia, lasciandolo solo con una bambina molto piccola, Valeria, che rividi in seguito, giovane e brillante studentessa a Parigi. Questo dramma fu molto doloroso per lui, e ad esso si aggiunse la sospensione della rivista che dirigeva, per cui si trovò momentaneamente privo di risorse.

Ma torniamo alle mie ricerche. Devo certamente a Tasca il fatto di aver compreso pienamente il senso e la portata degli accordi di Palazzo Chigi e di Palazzo Vidoni, di aver compreso i problemi posti dalle relazioni tra il partito, il padronato e i dirigenti operai, di aver misurato il grado di dipendenza di questi ultimi, l'atteggiamento ambiguo di un Rossoni, di aver segnalato l'importanza della discussione sui «fiduciari di fabbrica». Tasca sentiva e vedeva tutto ciò e poteva spiegarlo dall'interno, sottolineando l'importanza delle singole posizioni nel conflitto di interessi rivali che si affrontavano all'ombra del regime e dei suoi gerarchi. Tra noi si stabilì una profonda fiducia; mi permise generosamente di attingere a una documentazione incomparabile, e ridendo mi diceva: «Avrò un'ipoteca sul suo libro.» Nel

corso dell'estate successiva, quella del 1933, una delle decadi dell'abbazia di Pontigny fu dedicata alla dittatura. Ne riparlerò in seguito, ma anticipo qui che ottenni che Tasca fosse invitato. Divenne immediatamente il «re della festa»: in quell'ambiente sofisticato, di un intellettualismo esasperato, la sua duplice esperienza vissuta, quasi viscerale, del fascismo e del bolscevismo, entusiasmò i giovani che l'ascoltavano e il cui spirito inquieto vagava alla deriva tra Roma e Mosca. Qualche tempo dopo, Léon Blum gli affidò un posto di redattore aggiunto alla pagina di politica estera del «Populaire», accanto a Oreste Rosenfeld. Tasca (che nel frattempo era diventato Amilcare Rossi) firmò regolarmente delle cronache con lo pseudonimo di André Leroux. Un'altra circostanza curiosa venne a migliorare ulteriormente la sua situazione economica: uno dei dirigenti socialisti, Charles Spinasse (che sarebbe divenuto nel 1936 ministro dell'Economia del Fronte popolare) era professore di Storia del lavoro al Conservatorio di arti e mestieri; chiese a Tasca di preparargli le lezioni, che peraltro continuava a tenere lui stesso, e gli cedette una parte del suo stipendio. A quell'epoca vedevo Tasca sprofondato nella lettura del classico di Salvioli.[5] Aveva lasciato le alture di Ménilmontant per trasferirsi sulla *rive gauche.* I legami con Spinasse ebbero senza dubbio una certa influenza sull'orientamento di Tasca dopo il giugno 1940. Intanto il mio libro era stato pubblicato, e lo vedevo più raramente. Nel 1938 la pubblicazione, presso Gallimard, del suo libro *La naissance du fascisme. L'Italie de 1918 à 1922,*[6] ebbe un grande successo.

Era scoppiata la guerra, la capitolazione del giugno 1940 era ormai consumata, le clausole dell'armistizio franco-tedesco lasciavano prevedere che i rifugiati tedeschi residenti in Francia sarebbero stati consegnati ai nazisti. Sarebbe stato lo stesso dopo l'armistizio franco-italiano? Intravidi Tasca a Bordeaux, molto preoccupato, ma in definitiva, nei

confronti degli emigrati italiani, una simile vergogna fu risparmiata alla Francia.

L'anno dopo lo incontrai per strada a Vichy e mi invitò nel suo albergo; gli eserciti tedeschi avevano appena invaso l'Unione Sovietica; Tasca-Rossi-Leroux aveva seguito Spinasse nel suo itinerario politico e lavorava per un giornale collaborazionista al quale il Segretariato per l'informazione del governo Pétain dettava le proprie parole d'ordine. Fui colto da un profondo senso di disagio quando Tasca, seduto sul letto sfatto, si lanciò in una lunga confessione apologetica, evocò gli «avvenimenti cosmici» di cui il mondo era teatro, mi spiegò le ragioni per cui gli era sembrato naturale lasciarsi coinvolgere nel torrente che ci trascinava tutti: finito il tempo delle recriminazioni era giunto il momento dei più forti. Non si faceva alcuna illusione sui sentimenti che provavano nei suoi confronti gli ex compagni. La dialettica della Storia aveva scelto per lui. Quello fu il nostro ultimo colloquio. Quando, all'inizio del 1942, rividi Salvemini negli Stati Uniti e gli raccontai di questo voltafaccia, non si stupì, visto che si trattava di un ex comunista. Disse semplicemente *«Semel abbas, semper abbas».* Vidi Tasca ancora una volta, dopo la guerra, al Centro di politica estera di Parigi in occasione di una conferenza di Boris Souvarine sull'Unione Sovietica e su Stalin, ma ormai la destalinizzazione era incominciata e, in fondo, Tasca poteva considerarsi un «precursore»…

3. Sprofondato nella lettura degli *Atti del parlamento italiano,* delle «Informazioni corporative», della «Critica fascista», la rivista di Giuseppe Bottai, aspettavo con ansia che un pallido raggio di luce colorasse la grigia tetraggine di tutti i commentatori ufficiali della Carta del lavoro, della Camera corporativa, del Consiglio nazionale delle corpora-

zioni, i Carlo Costamagna, i Sergio Panunzio, i Bortolotto, i Napolitano e tanti altri. Ma dovevo andare a Roma.

Il 1933, come ho detto, segnò una distensione nelle relazioni tra Francia e Italia. Alcuni giovani amici, vicini agli ambienti ufficiali, mi facilitarono le cose e uno di loro, che univa una gentilezza squisita a una grande cultura umanistica, ottenne per me una udienza con Alfredo Rocco. L'ispiratore delle leggi «fascistissime» del 1926, l'ex guardasigilli, era allora rettore dell'Università di Roma e nel suo ambiente ci si rivolgeva a lui esclusivamente con il rituale «Sua Eccellenza». All'ingresso del suo studio troneggiava un ritratto dove egli figurava con il petto pluridecorato attraversato da un'ampia fascia. Nella solennità del luogo, Rocco mi accolse con altera benevolenza. Gli dissi del mio interesse per il sindacalismo fascista e per il corporativismo, ricordai le campagne nazionaliste degli anni che avevano preceduto e seguito la prima guerra e gli articoli di «Politica»: non erano forse stati i veri ispiratori del regime, assai

X più del sindacalismo rivoluzionario? Rocco fu pienamente d'accordo: il fascismo era un grande movimento nazionalista, una affermazione dell'italianità, della latinità; secondo lui il sindacalismo non era che lo strumento di tale politica, incompatibile con l'individualismo economico, con l'utilitarismo e il materialismo internazionalista. Nel mondo moderno, la società in cui vive l'uomo è la società nazionale, la nazione. Nello Stato nazionale, l'individuo non è che un elemento infinitesimale, un semplice organo o uno strumento. Non si trattava di distruggere il sindacalismo, ma lo Stato deve tornare alla sua antica tradizione, interrotta dal trionfo dell'ideologia liberale, e comportarsi con i moderni sindacati esattamente come ha fatto un tempo con le corporazioni medievali: assorbirli, farne organi propri. Per di più, lo Stato fascista governava per il popolo, come avevano fatto Cesare e Siila nell'antica Roma. Questa evocazio-

ne non era priva di fascino. In Rocco tutto rifletteva il culto della ragion di Stato e si intuiva che tale culto avrebbe potuto portarlo lontano. Impressionava l'evidente inflessibilità delle sue convinzioni.

Chiesi timidamente a Rocco se il sindacalismo rivoluzionario avesse avuto qualche influenza sull'elaborazione della legge dell'aprile 1926. «Nessuna», rispose perentoriamente. Mi alzai in piedi. Il mio accompagnatore, che era vicino al nostro ospite, aveva una richiesta per il rettore: un suo amico sollecitava una borsa di studio del governo. «Con chi lavora?», chiese Rocco. «Con il professor Corrado Gini.» «Con Gini? Ah, no! Niente da fare per un allievo di Gini!» «Ma...» «No, no, non insista.» Rivolgendosi a me, il rettore aggiunse con un indefinibile sorriso: «Gli intellettuali saranno sempre dei liberali!» Ed è vero che Gini aveva diretto l'Istituto italiano di statistica con una certa indipendenza.

L'incontro con Giuseppe Bottai segnò il contatto con un'altra generazione: quest'uomo giovane, solido, dal portamento sportivo era uno dei tecnici del nuovo sindacalismo, del corporativismo nascente. Avevo preparato l'elenco delle questioni alle quali era stato particolarmente associato il suo nome: la creazione di scuole di formazione per dirigenti sindacali, che si era temuto portassero all'inquadramento delle masse operaie ad opera di giovani di origine borghese, il cui idealismo non era in discussione, ma che rischiavano di restare estranei alle aspirazioni più profonde del nuovo ambiente, semplici funzionari di tipo nuovo, come si può esserlo in qualunque amministrazione fiscale o sociale; la scelta dei delegati aziendali, o «fiduciari di fabbrica», portavoce dei loro compagni di lavoro presso il partito o la direzione, scelta lungamente dilazionata sia tra i salariati di base sia tra i dirigenti sindacali, a loro volta nominati dal partito; il rispetto o la violazione dei contratti di lavoro. Ac-

cennai infine alle recenti discussioni sui consorzi, detti anche intese volontarie o obbligatorie tra produttori. L'anno precedente Bottai aveva partecipato attivamente al dibattito sul decreto che prevedeva la creazione di intese obbligatorie quando ne avesse fatto domanda almeno il 70 per cento delle imprese che rappresentassero almeno il 70 per cento della produzione degli ultimi tre anni. In quell'occasione Bottai aveva ironicamente ricordato a uno degli oppositori, Ferracini, presidente dell'intesa «volontaria» dei produttori di iuta, l'opera di persuasione del governo per ottenere le adesioni necessarie.

Rispetto a tutti questi problemi, Bottai si trincerò dietro l'empirismo di regola allorché lo Stato corporativo era ai suoi primi passi: sia le scuole di formazione sindacale, sia la scelta dei delegati aziendali erano esperienze passibili di modifica; la politica relativa alle intese tra produttori dimostrava con quale energia il capitalismo tradizionale era controllato dallo Stato fascista. Quanto alle corporazioni, si stava lavorando: in tal modo Bottai mi lasciò intravedere, in filigrana, la futura creazione delle ventidue corporazioni del febbraio 1934.

I giovani che i miei amici romani mi facevano incontrare erano degli idealisti: appartenevano a famiglie aristocratiche o borghesi, aderenti al fascismo da molto tempo, e tuttavia provavano un interesse sincero per le sofferenze del popolo. I loro sentimenti non erano molto diversi da quelli che avrebbero potuto manifestare dei giovani francesi degli stessi ambienti, membri delle organizzazioni sociali cattoliche. Alcuni di loro mi suggerirono di leggere l'opera di Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino,* altri mi chiesero dell'Action française e dei monarchici francesi. Molti di loro erano alla ricerca di una sistemazione, per cui le relazioni personali, le raccomandazioni e le presentazioni ai tavolini dei caffè avevano un notevole peso nella loro vita. Uno de-

gli argomenti preferiti era la presa di posizione del giovane Ugo Spirito al congresso di studi sindacali e corporativi tenuto a Ferrara nel 1932, dove la sua relazione sull'individuo e lo Stato nella concezione corporativa aveva fatto scalpore.

Era facile raggiungere Ugo Spirito: lo incontrai a Palazzo Mattei dove si riunivano i redattori dell'Enciclopedia italiana. Filosofo smarrito tra gli economisti, allievo di Gentile, Spirito si conquistò la mia simpatia con la sua estrema affabilità e con la pacata ostinazione con cui mi espose rapidamente la sua teoria. Essa derivava da un duplice atteggiamento, negativo e critico nei confronti dell'economia liberale, positivo e costruttivo nei confronti dell'economia corporativa, che non era ancora realizzata e che si doveva elaborare. Liberali e socialisti concepivano lo Stato come qualcosa di esterno, sovrapposto e imposto agli individui, ma in realtà lo Stato e l'individuo si identificavano tanto quanto il benessere individuale si identificava con quello sociale; non poteva esserci utilità individuale che non fosse compatibile con l'utilità nazionale e parte integrante della prosperità collettiva.

Non si sarebbe più dovuto considerare la libertà come un dato a priori della realtà sociale, bensì come una conquista continua alla quale tendere attraverso una correlazione sempre più perfetta tra le azioni dell'individuo e i fini dello Stato. Come punto d'arrivo di questa visione hegeliana, Spirito poneva la corporazione proprietaria dei mezzi di produzione e tutti i suoi membri, compresi i salariati, diventati azionisti. Gli amministratori delle società anonime che, senza identificarsi né con il capitale né con il lavoro, vivevano a loro spese, dovevano scomparire. Una volta comproprietari della loro corporazione, i salariati s'interesserebbero di più al suo successo; l'imprenditore non sarebbe altro che il vertice di una gerarchia produttiva e lo Stato non verrebbe più chiamato in causa, perché Stato e corporazio-

ne sarebbero una cosa sola. Come tappe intermedie, Spirito aveva proposto al congresso di Ferrara la partecipazione operaia agli utili delle imprese e la partecipazione sia degli operai che dei funzionari ai consigli di amministrazione.

Bottai aveva accolto con indulgente ironia vedute tanto audaci e aveva invitato Spirito a rientrare nei ranghi del «vero corporativismo» dai quali si era discostato. Ma Spirito rimaneva fiducioso: ci si sarebbe tornati sopra, l'esperienza sovietica e quella hitleriana lo interessavano. Si preparava a partecipare a non so quale congresso di economisti tedeschi a Monaco. Io non lo avrei più rivisto ma, com'è noto, al regime non era sgradito che gli venisse attribuita, all'interno e all'estero, una facciata vagamente anticapitalistica.

4. Ho accennato più sopra alla «decade» di Pontigny cui avrei assistito nell'estate del 1933. Paul Desjardins, filosofo, scrittore, liberale e umanista, riuniva ogni anno personalità del mondo letterario e politico in una splendida abbazia romanica in Borgogna, nei dintorni di Auxerre. A questi incontri internazionali erano stati invitati E. R. Curtius dalla Germania e Prezzolini dall'Italia. Vi avevano brillato André Gide, Roger Martin du Gard e, più recentemente, Malraux; ma in quegli anni inquieti si affrontavano sempre più spesso problemi politici e sociali. Erano venuti anche Carlo Rosselli e sua moglie Marion, che aveva suscitato l' ammirazione di tutti raccontando l'evasione da Lipari con distacco prettamente britannico: «Credetemi, è stato così interessante», aveva concluso. La decade cui partecipai era dedicata alla dittatura. Salvemini, vecchio amico del padrone di casa, era uno degli invitati, e lo vidi arrivare avvolto in un grande mantello da pastore. Cominciò a disquisire sulla differenza tra colpo di Stato, insurrezione e rivoluzione; Tasca conquistò l'uditorio parlando dell'Unione Sovietica. C'erano an-

che André Philip, uno dei capi del socialismo cristiano francese, allora vicino a Henri de Man, e Marcel Prélot, futuro teorico del gaullismo. A me chiesero di parlare del corporativismo fascista, e quella fu la prima occasione in cui potei separare nettamente la teoria e i fatti. Infine Paul Desjardins, che era un uomo di straordinaria cultura, ci lesse una pagina dai *Mélanges de littérature et de politique* di Benjamin Constant che parve a tutti noi la prefigurazione dello Stato corporativo. Non so rinunciare al piacere di citarla:

> Quando la libertà non esiste più, mutano i caratteri stessi della specie umana. Nell'intelligenza come nell'organizzazione materiale dello stato sociale si determina una sorta di divisione in caste. Perdendo di vista gli obiettivi generali e la pubblica utilità, ciascuno si limita al proprio interesse privato e si consacra alla professione che gli garantisce un successo facile e sicuro. Lo scrittore abbandona l'azione, il militare rinuncia a pensare, l'uomo di Stato a scrivere. Il risultato è la perdita della visione complessiva e l'insistenza sui dettagli che fa la gioia del dispotismo e che i collaboratori subalterni del dispotismo - nella gerarchia di bassezze di cui si spartiscono gli incarichi - esaltano come una scoperta portentosa.
>
> Il contadino lavori, il fabbricante fabbrichi, la donna fili, il prete canti i salmi, il soldato spari con il suo fucile, ciascuno faccia il suo mestiere: questa è la parola d'ordine del potere quando intende opprimere gli uomini (...) Così ridotto in frantumi, l'uomo non si difende più; restano solo strumenti tra i quali non esiste più alcuna comunanza, e che seguono passivamente gli impulsi parziali che l'autorità imprime loro.[7]

Era il grande momento dei piani e dei programmi che precedettero in Francia il Fronte popolare: il piano de Man adottato alla fine del 1933 dal Partito operaio belga; gli *Eléments d'un plan français* del gruppo Revolution constructive; i *Cahiers* di Huyghens con il programma della sfio; il piano sindacale e corporativo del «Nouvel âge» e quello del «9 luglio», patrocinato dallo scrittore Jules Romains, opera eclettica dietro la quale si raccoglievano gruppi di «giovani», dai neosocialisti ai seguaci della Croix de feu del colonnello de La Rocque; il piano della CGT, elaborato dagli Etats généraux du travail e da Robert Lacoste, che sarebbe

diventato ministro dopo la Liberazione. La maggior parte di questi piani prevedeva un'economia controllata, con un settore pianificato e un settore libero lasciato alle leggi del mercato; rifiutava lo statalismo e auspicava riforme nel quadro del capitalismo, piuttosto che una riforma del capitalismo stesso. Il piano de Man raccomandava la nazionalizzazione degli istituti di credito, il controllo delle concentrazioni industriali e mirava all'adesione delle classi medie. Marcel Déat e i neosocialisti lodavano de Man per aver denunciato lo strapotere delle banche e abbiamo già visto quanto si preoccupassero delle classi medie. Il piano della CGT era fortemente ostile al corporativismo e agli industriali che lo sostenevano, come Eugène Mathon e Maurice Olivier; per la CGT il corporativismo avrebbe portato al controllo del padronato sulla vita economica, alla fine del libero sindacalismo, all'annullamento del potere regolatore dello Stato e del parlamento, alla revisione della legislazione sociale.

Nella maggior parte dei casi il corporativismo, inteso come parola d'ordine, sollevava una certa diffidenza: i lettori del piano detto del «9 luglio» ne ebbero una conferma divertente: nell'opuscolo che annunciava la «riforma della Francia» un *erratum* raccomandava di sostituire ovunque, nel piano, la dicitura «Consiglio nazionale economico» a quella di «Consiglio delle corporazioni».

Poiché il governo italiano, dopo aver pagato le perdite subite dalle grandi banche d'affari della penisola, le aveva sottoposte a un controllo minuzioso, e poiché aveva abbozzato uno statuto della intesa tra produttori, subordinando al proprio controllo gli investimenti industriali (il che avrebbe facilitato, a partire dal 1936-37, lo sviluppo delle industrie di guerra), alcuni pianificatori francesi gridarono al miracolo e al socialismo. Già nel 1932 Georges Roux, nel suo libro *L'Italie fasciste* si chiedeva se «il fascismo non fos-

se in realtà la forma occidentale del socialismo, di cui il bolscevismo sarebbe la forma orientale». Egli aveva assicurato che Mussolini poneva i padroni di fronte alla scelta «tra l'obbedienza al partito e la prigione»![8] I neosocialisti, alla ricerca di una dottrina perduta, credettero talvolta di ritrovarla a Roma e fantasticarono su «un corporativismo liberale» che avrebbe preparato la via al socialismo nazionale. Il grande cambio della guardia previsto da Marx, di cui la concentrazione capitalista doveva essere il fermento e la lotta di classe la levatrice, sarebbe certamente avvenuto, ma ad opera del fascismo e di Mussolini.

In quell'epoca d'inquietudine e di confusione, il corporativismo si prestava a molte interpretazioni differenti: come negli alberghi spagnoli di un tempo, dove si trovava da mangiare quel che si era portato, coloro i quali vi si interessavano in Francia lo interpretavano a modo loro e secondo le proprie simpatie. Per alcuni, fondamentalmente protezionisti, era un regime ideale nel quale si bloccavano gli investimenti stranieri; per altri, cattolici sociali che si richiamavano a Jacques Maritain e al «regime temporale della libertà», la libertà corporativa consisteva nel sottomettersi alla parte migliore di se stessi. Due o tre anni dopo, un grande e stimato industriale del settore elettrico, Auguste Detœuf, così si esprimeva a proposito della fine del liberalismo:

> Il liberalismo è morto. Non è stato ucciso né dalla volontà degli uomini, né da una libera scelta del governo, ma da un'inevitabile evoluzione interna.

E concludeva:

> Noi elimineremo a poco a poco le classi che oggi fondano la loro forza più su un patrimonio di relazioni che su un'eredità in denaro, già duramente colpita; gradualmente creeremo unità produttive che dispensino lo Stato dalla tutela di un'amministrazione pesante e spesso inefficiente, pur accettandone il controllo e l'arbitrato ogniqualvolta si presenteranno difficoltà e contraddizioni nell'individuare l'interesse collettivo (...); garantiremo l'impiego di tutto il personale, con cui discuteremo alla luce del sole

di salario e di condizioni di lavoro; lo coinvolgeremo, se non nella gestione e nei risultati finanziari, quanto meno nella vita delle nostre imprese; assicureremo l'ordine, mantenendo l'autorità e accettando il controllo; il progresso sarà rallentato, ma sarà protetto e organizzato. Saremo dunque dei capi, vale a dire fedeli servitori.[9]

Taluni potevano pensare che, in un quadro «élitario», questo programma riprendesse, con toni smorzati, le voci dell'Italia corporativa.

Il mio libro uscì nel febbraio del 1934. Se si tiene conto della sua presentazione «universitaria», della mole e anche del prezzo, rilevante per quell'epoca, si può dire che ottenne un grande successo. In pochi mesi se ne fecero varie ristampe. Fu tradotto in spagnolo e pubblicato da Aguilar alla vigilia della guerra civile. In generale gli ambienti liberali moderati, che criticavano nel fascismo ogni minaccia, vera o presunta, al libero gioco di mercato, reagirono molto favorevolmente, il che mi valse, tra l'altro, articoli amichevoli nel più conservatore dei due quotidiani della sera, il «Journal des débats», nonché sul «Bulletin quotidien de la Société d'études et d'informations économiques» (o «B.Q.»), organo del padronato e del Comité des forges. I socialisti, i dirigenti sindacali, i marxisti comunisti o simpatizzanti ne furono entusiasti: avevo «smascherato» la corporazione e messo con le spalle al muro i vari gruppi francesi che l'avevano fatta propria. Mi fu chiesto di tenere delle conferenze, una delle quali si svolse nella sede dell'Union pour la vérité, che era in un certo senso la succursale parigina di Pontigny. Carlo Rosselli e sua moglie erano presenti alla conferenza che conclusi citando le parole di Montaigne:

Io ho in odio ogni tirannia, e quella a parole e quella di fatto. E spesso mi oppongo a quelle vane contingenze che ingannano il nostro giudizio per mezzo dei sensi; e stando in guardia di fronte alle grandezze fuori del comune, ho trovato che esse sono, per la maggior parte, uomini come gli altri.[10]

Tuttavia l'organizzazione corporativa e la creazione delle ventidue corporazioni nel febbraio 1934, furono posteriori alla stesura del mio libro. Mussolini aveva annunciato questi importanti avvenimenti con un discorso all'assemblea generale del Gran consiglio del fascismo il 14 novembre 1933, che cominciò con una «breve storia» del capitalismo:

> Ricorderete che il 16 ottobre dell'anno X, innanzi alle migliaia di gerarchi venuti a Roma per il decennale, a piazza Venezia, io domandai: questa crisi che ci attanaglia da quattro anni - adesso siamo entrati nel quinto da un mese - è una crisi «nel» sistema o «del» sistema? Domanda grave, domanda alla quale non si poteva rispondere immediatamente (…) Oggi rispondo: la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema. Non è più un trauma, è una malattia costituzionale. Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistico è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato ed apologizzato.[11]

Poco tempo dopo incontrai nuovamente Carlo Rosselli; parlammo di questo discorso del Duce e di un altro, pronunciato il 13 gennaio 1934 al Senato, in cui aveva citato il libro di Fried *La fine del capitalismo.* «Dunque adesso le corporazioni esistono», dissi io, mentre Rosselli mi ascoltava con maliziosa curiosità. «Sì, oltre a quelle che esistono sulla carta ho scoperto una Corporazione dello spettacolo e una Corporazione dei produttori di bergamotto e di uva zibibbo». Scoppiammo a ridere tutti e due continuando a ripetere «Zibibbo, zibibbo».

Comunque, a Parigi, il corporativismo continuava a interessare; forse, dopo la pubblicazione del mio grosso libro, non se ne parlava più allo stesso modo, ma se ne parlava molto. Gaétan Pirou, uno dei docenti più brillanti e stimati della Facoltà di Giurisprudenza di Parigi, dove insegnava Storia delle dottrine politiche, nonché direttore, insieme a Charles Rist, della «Revue d'economie politique», era diventato uno specialista in materia e aveva dedicato all'argomento tre opere successive: *Le corporatisme, Essais sur le*

corporatisme, Néo-libéralisme, néo-corporatisme, néo-socialisme, quest'ultima pubblicata nel 1939.

Nella prima di queste opere, dopo aver ricordato che in passato le teorie corporative non interessavano nessuno in Francia, scriveva: «Oggi la situazione si è rovesciata. Un numero crescente di persone si volge verso l'idea corporativa chiedendosi se non sia la sola capace di risolvere le attuali difficoltà e di mettere fine al caos economico e sociale.»[12]

Ciò accadeva negli ambienti di destra, con Firmin Bacconnier (dell'Action française), Pierre Gaxotte, Eugène Mathon (membro del Comité centrai de la laine) e Pierre Lucius. Ma l'adesione di Henry de Man e di Marcel Déat a un certo corporativismo era più preoccupante: come si poteva parlare di corporativismo senza trattare del corporativismo fascista, dal momento che in Italia «esso esisteva»! Nel 1933 *Il fascismo* di Benito Mussolini venne tradotto e pubblicato da Danoel e Steele. Lo stesso anno uscì, per le Nouvelles éditions latines, la traduzione di *L'esperienza corporativa* di Bottai. Nella «Revue d'économie politique» il professor François Perroux dedicò un saggio a *L'économie corporative et le système capitaliste.* Il suo collega Jean Lescure pubblicò nel 1934 *Le nouveau régime corporatif italien.* Nel 1935 uscirono sia la traduzione dell'opera di Giuseppe De Michelis *La corporazione nel mondo,* sia *L'Etat corporatif en Italie* di Georges Bourgin. A proposito di tale regime, de Man scriveva: «Non bisogna scomunicarlo, bensì esorcizzarlo.»

Si cercavano esempi ancora più lontani. Grandi democratici come Roosevelt non erano forse corporativisti, magari senza saperlo? Negli Stati Uniti l'esperienza dei Codici, il nira (National Industriai Recovery Act), la scintillante campagna del «Blue Eagle», gli inizi del New Deal - ebbene sì, erano tutti casi di corporativismo. I Codici, nati per combattere la depressione e la disoccupazione, stabilivano salari

minimi, limitavano la durata del lavoro, fissavano talvolta nei minimi particolari la condotta economica delle imprese. *L'Authority* che li redigeva era spesso emanazione diretta dei grandi produttori e la sua regolamentazione s'imponeva a tutti, come un atto del potere pubblico. Non era anche questa una forma di corporativismo e una prova dell'influenza di Roma su Washington? Purtroppo però, a partire dal 1935, la Corte suprema, con una celebre sentenza, condannò all'unanimità questa esperienza dichiarandola contraria alla costituzione americana.

Nel maggio del 1935, sotto gli auspici dell'Istituto nazionale di cultura fascista, un congresso riuniva a Roma una ventina di giovani francesi e una quarantina di fascisti italiani: in casi come questo ci si preoccupava di far parlare gli elementi «di sinistra» del movimento, come Rossoni, Fontanelli o lo stesso Spirito.

Alcuni studiosi francesi cercavano di dimostrare che il fascismo non era in alcun caso uno strumento di difesa del capitalismo: vederlo come una tappa verso il socialismo era un modo per giustificarlo e nobilitarlo. Secondo Georges Bourgin, per via dei suoi legami sorelliani e delle sue origini socialiste, Mussolini «doveva guardarsi dallo svolgere il ruolo di cane da guardia del capitalismo». Per Gaétan Pirou:

> E' assolutamente falso sostenere, come si fa nelle polemiche semplificatrici, che il fascismo italiano altro non è che un camuffamento del capitalismo. Esso al contrario impone una tutela estremamente pesante ai padroni come agli operai, al capitale come al lavoro.[15]

Lo stesso Pirou, nella sua recensione al mio libro, mi rimproverò soprattutto di aver minimizzato l'influenza di Georges Sorel su Mussolini. In un opuscolo pubblicato nel 1927, Pirou aveva viceversa sottolineato ed esaltato tale influenza:

Qualche settimana dopo la morte di Sorel, Mussolini entrava a Roma come un trionfatore e in Italia iniziò la dittatura fascista. Con essa e attraverso di essa si può dire che la dottrina sorelliana applicata su scala nazionale sia diventata una realtà. In un certo senso il fascismo ha con la dottrina di Sorel rapporti più stretti del bolscevismo. Il legame di filiazione diretta, tuttora discusso rispetto al bolscevismo, è invece sicuro per quanto riguarda il fascismo. Mussolini e Sorel erano in contatto fin dal 1914 e sembra che Sorel abbia previsto con straordinario acume il ruolo che Mussolini avrebbe ricoperto.[14]

Il fatto che io avessi provato un certo malvagio piacere nel contestare l'influenza di Georges Sorel sulla nascita del fascismo poteva naturalmente irritare un professore, del resto rispettabilissimo, come Gaétan Pirou.

L'interesse per il corporativismo durò a lungo e conobbe una fase di vero e proprio trionfo tra il 1940 e il 1944. Ma senza arrivare fino a quel momento, possiamo rilevarne il perdurare fino alla vigilia della guerra. Naturalmente, si prendevano le distanze dal fascismo, si auspicava un corporativismo liberale, ma le tendenze alla collaborazione tra le classi, all'arbitrato da parte dello Stato, all'estensione del sindacalismo, fino a diventare eventualmente obbligatorio, se non unico, erano molto diffuse. A dimostrazione di ciò mi limito a citare un numero speciale dei «Cahiers des Archives de philosophie du droit et de sociologie juridique» del 1938, dunque contemporaneo di Monaco, in cui si trovano - accanto a un mio saggio sul corporativismo italiano - degli articoli piuttosto lunghi di Marcel Déat, *Corporatisme et liberté,* di François Perroux, *Pour et contre la communauté de travail,* di Bouvier-Ajam, *Le corporatisme en France.* Nello scritto introduttivo, *Vues sur le corporatisme,* Georges Guy-Grand scrive:

Da una parte alcuni padroni non esitano a far posto agli operai persino nella carta economica della corporazione (...) Un padrone cattolico, ispirandosi agli insegnamenti dell'enciclica *Quadragesimo anno,* ricava dalla sua esperienza l'impressione che, pur riservando il potere decisionale a coloro i quali hanno l'effettiva responsabilità finanziaria, si debbano tuttavia iniziare gli operai «ai problemi economici, alla loro complessità e diffi-

coltà, per condurli nel modo più facile a comprendere la comunanza d'interessi che spesso li unisce al padronato». Altri grandi industriali [concepiscono] un «umanesimo economico» che, pur restando una «organizzazione umana della disuguaglianza» (...) potrebbe aprire agli operai migliori l'accesso alle funzioni direttive, con il consenso dei consigli corporativi nei quali sarebbero associati i sindacati padronali e i sindacati operai. Dal canto suo, un grande industriale dotato di sensibilità umana, Auguste Detoeuf (...) auspica un doppio sindacalismo operaio e padronale, «obbligatorio, unico e apolitico», il cui equilibrio costituirebbe la democrazia economica (...) Nello stesso senso, François Perroux cerca di costituire, sotto il termine «comunità di lavoro», «una corporazione di tipo nuovo e originale, mediante la quale verrebbero eliminati gli antagonismi del capitalismo» (...) lo Stato «diventa il solo arbitro della vita economica». «In tal modo si elabora una pianificazione corporativa, diversa sia dal capitalismo liberale sia della programmazione collettivistica.»[15]

Uno dei grandi intellettuali liberali francesi, Elie Halévy, al quale si deve una classica storia del popolo inglese nel secolo xix, stava lavorando a un'opera che ebbe grande risonanza quando fu pubblicata nel 1938, un anno dopo la morte dell'autore: *L'ère des tyrannies.* Cito il suo lavoro tanto più volentieri in quanto la madre di sua moglie (nata Florence Noufflard) era italiana, figlia di un avvocato fiorentino. Elie Halévy auspicava non «una fusione delle classi», che giudicava utopistica, bensì una «parlamentarizzazione» della guerra tra le classi, che sarebbe seguita ai conflitti religiosi, ai conflitti civili e a quelli internazionali. Mancava esattamente un anno allo scoppio della seconda guerra mondiale.

5. La risposta della sinistra francese al putsch fallito del 6 febbraio 1934 ebbe luogo il 12. Ho già detto, al principio di questi ricordi, che provo una malinconica nostalgia nel rievocare quegli avvenimenti: mai, dall'inizio del secolo, la vita intellettuale era stata così vivace e i progetti, anche contraddittorii, così numerosi; nella molteplicità effervescente dei programmi c'era un che di gioioso; si viveva intensamente

quella che, qualche anno più tardi, André Malraux nell'*Espoir* avrebbe chiamato «l'illusione lirica».

L'«unità d'azione» dei due partiti di estrema sinistra, il fronte comune d'azione suscitavano insieme entusiasmo, turbamento e inquietudine. La volontà unitaria, latente da anni, era venuta bruscamente alla luce dopo l'aggressione fascista del 6 febbraio. Tuttavia la posizione ufficiale dei comunisti preoccupava ancora i socialisti: essa era in ritardo rispetto ai voti profondi delle masse. Le pubblicazioni comuniste, l'«Humanité», i «Cahiers du bolchevisme», l'«Internationale communiste», denunciavano ancora una volta i «social-fascisti» o i «social-traditori».

Poco prima di morire, in un articolo pubblicato nel febbraio 1950 e intitolato *Il y a seize ans,* Léon Blum ha raccontato il momento più intenso, quasi il miracolo, della manifestazione del 12 febbraio 1934:

> Una folla immensa si riunì per il corteo (socialista) che, dalla porta di Vincennes, doveva raggiungere la piazza della Nation. Sfilava lungo il lato sinistro del grande viale. A partire dalla rue des Pyrénées un altro corteo parallelo al nostro si immise sul lato destro del viale. Erano gli operai comunisti convocati dalla cgtu. Avanzavano insieme a noi, separati soltanto dal grande marciapiede centrale, e portavano le stesse bandiere scandendo gli stessi canti.
>
> Avvicinandoci alla piazza della Nation, scorgemmo in avenue Daumesnil un consistente drappello di cavalleria, ma nello stesso momento vedemmo sbucare sulla piazza, proveniente dal cuore di Parigi, un altro corteo che veniva incontro a noi. Era la manifestazione comunista, decisa all'ultimo momento e convocata nello stesso luogo e alla stessa ora. Marciando in senso contrario i due cortei si avvicinavano l'uno all'altro rapidamente. Ben presto le due teste si sarebbero urtate (…)
>
> Noi continuavamo ad avanzare. Lo spazio fra la testa di un corteo e quella dell'altro diminuiva di minuto in minuto e ognuno di noi era in preda alla stessa ansia (…) Ormai i due cortei sono faccia a faccia e da ogni parte si levano le stesse grida. Le mani si uniscono strettamente, le due colonne si confondono e si mescolano. Non è uno scontro, bensì un incontro fraterno. Per una ragione profonda l'istinto popolare, la volontà popolare avevano imposto l'unità d'azione dei lavoratori organizzati per la difesa della Repubblica.[16]

Ci vollero tuttavia cinque mesi per giungere alla stipulazione del Patto di unità d'azione (27 luglio 1934); la Commissione per l'unificazione dei partiti operai diede inizio ai lavori l'11 aprile 1935 e l'unità sindacale fu ripristinata il 27 settembre. Il programma del Rassemblement populaire (che sarebbe diventato il Fronte popolare) fu pubblicato l'11 gennaio 1936.[17] Il partito radicale e quello radical-socialista aderirono al programma soltanto il 16 aprile 1936, pochi giorni prima delle elezioni vinte dal Fronte popolare (26 aprile e 3 maggio 1936).

Ogni tanto incontravo Carlo Rosselli: il successo militare e diplomatico riportato dall'Italia di Mussolini contro l'Etiopia, la sdn e le due democrazie occidentali[18] gli ispiravano riflessioni improntate a un freddo realismo. Ho ritrovato l'articolo che pubblicò sul numero del 15 maggio 1936 di «Giustizia e libertà»:

> Meglio riconoscere con franchezza virile che il fascismo, almeno sul piano interno che è poi quello che più di ogni altro ci concerne esce rafforzato, consolidato da questa crisi. Molta gente che ancora riteneva possibile una rapida soluzione e conservava vivi dei rancori, si convertirà al fascismo. Altri si rassegneranno. L'urto sociale sarà ancora deviato e contenuto (…) Il vecchio antifascismo è morto. Morte sono tutte le posizioni formali e organizzative che si trascinino dietro il peso o anche solo il fato della sconfitta o l'obbligo di una coerenza antistorica o il legame con impostazioni superate ed equivoche.[19]

Carlo Rosselli aveva accolto senza ostilità la formazione del neosocialismo francese. Credo che lo vedesse soprattutto come una protesta contro la sterilità dei vecchi programmi e la pigrizia fatalista dei vecchi dirigenti. Quando Marcel Déat e i suoi amici gridavano «Azione! Azione!», egli poteva applaudire senza secondi fini. Pubblicò nella loro rivista «L'Homme nouveau», una recensione molto favorevole del mio libro. Ma penso che l'ingresso di Adrien Marquet, ex militante sfio, nel gabinetto Doumergue lo abbia fatto sorridere e gli abbia provocato inquietudine per il futuro.

Il 18 luglio 1936 scoppiò la guerra civile in Spagna. L'8 agosto il governo di Léon Blum propose il patto di non-intervento. Come sappiamo, Carlo Rosselli si votò anima e corpo a quella guerra. Il clima catalano lo impressionò profondamente ed egli lo descrisse nell'articolo *Catalogna, baluardo della rivoluzione:*

> L'anarchismo catalano è una delle grandi correnti del socialismo occidentale. Si riallaccia a Bakunin e a Proudhon, all'Internazionale e ha sempre proclamato la virtù dell'organizzazione operaia.È anzi proprio per questa sua fede prepotente nella organizzazione operaia e nell'azione diretta che ha combattuto i partiti politici socialisti, nei quali vedeva, come Sorel, un pericolo burocratico e riformistico.
>
> I comunisti libertari della Catalogna sono dei volontari, per i quali il processo sociale non è il risultato meccanico dello sviluppo delle forze produttive, ma dello sforzo creatore e della lotta delle masse.[20]

Sono convinto che in quel momento della sua evoluzione intellettuale e politica, l'adesione a una sorta di sindacalismo libertario, incentrato sul proletariato e sugli intellettuali più maturi, fosse diventata la sua prospettiva.

Colpito da flebite durante la guerra di Spagna, andò a curarsi a Bagnoles de l'Orne, nella Francia occidentale alla fine della primavera del 1937. Laggiù lui e suo fratello Nello furono assassinati il 9 giugno. Come scriverà Salvemini:

> Ordinando l'assassinio di Carlo Rosselli, Mussolini intendeva schiacciare l'uomo che nel 1925, nell'ora del suo trionfo, lo aveva sfidato in Firenze, insieme con Ernesto Rossi, pubblicando il No«*mollare;* l'uomo che nel 1926, insieme con Ferruccio Parri, aveva condotto Filippo Turati a salvamento fuori d'Italia; l'uomo che nel 1927, nel processo che ne seguì a Savona, si era trasformato da accusato in accusatore e aveva strappato una condanna che era un trionfo morale (…) l'uomo che, appena arrivato a Parigi, aveva ripreso contro di lui la lotta senza quartiere, forte solamente della volontà propria indomabile e della solidarietà fraterna e devota di pochi amici.[21]

Le spoglie dei fratelli Rosselli furono riportate a Parigi, quindi collocate in una camera ardente nella sede della CGT, in rue Lafayette. A casa di Carlo e Marion Rosselli,

Franco Venturi accoglieva tutti coloro che li avevano conosciuti e amati. Preceduta dallo spiegamento d'innumerevoli bandiere rosse, una folla enorme accompagnò le due vittime al cimitero del Pére Lachaise.

Nel frattempo ero entrato a far parte del Consiglio del Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti. Ma, dopo la caduta del primo governo Blum, l'entusiasmo era finito e ben presto la discordia regnò in seno al Comitato.

Qui i fautori della pace ad ogni costo erano abbastanza numerosi: il loro orrore per la guerra in se stessa ne fece talvolta degli apostoli del non-intervento in Spagna, e le divergenze sorte in Catalogna tra CNT e comunisti accentuarono la loro opposizione. Poi venne Monaco, e la crisi fu ancora più drammatica. In seno ai partiti politici, favorevoli e contrari si scontrarono, spesso con violenza, e il nostro Comitato non sfuggì a questa logica. Smettemmo di riunirci ancor prima dello scoppio della guerra; curiosamente, alcuni professori che erano stati vicini al celebre Alain, si avvicinarono alle posizioni di certi neosocialisti.

6. La guerra di Etiopia e la necessità di fronteggiare le sanzioni decise a Ginevra nel novembre 1935 avevano cristallizzato la politica mussoliniana.

Le sanzioni, per quanto deludenti per i democratici, rivelarono al governo italiano la fragilità dell'assetto economico e monetario del paese; d'altro canto esse fornirono a Mussolini l'occasione per lanciare un mito nuovo: autarchia fu la parola d'ordine chiamata a sostituire lo slogan logorato del corporativismo:

> Coloro che credono - disse il Duce all'Assemblea generale delle corporazioni il 23 marzo 1936 - che, una volta finito lo stato d'assedio, l'Italia possa tornare alla situazione del 17 novembre, si ingannano! Il 18 novembre 1935 è ormai una data che segna l'inizio di una fase nuova della storia italiana. Il 18 novembre contiene in sé qualcosa di definitivo, di irreparabile. La fase nuova della vita italiana sarà dominata dal seguente postula-

to: realizzare nel più breve tempo possibile, il massimo di autonomia possibile nella vita economica della nazione.

Decisa l'autarchia, la pianificazione fascista trovò il suo obiettivo e il corporativismo la sua vera missione. «Qual è - si chiederà il ministro Lantini all'assemblea della Confindustria nel settembre 1936 - qual è lo scopo fondamentale delle corporazioni? È l'autarchia economica della nazione.»

Naturalmente, i metodi e l'organizzazione tecnica e sociale del corporativismo faciliteranno il compito dei dirigenti dell'autarchia.

I dibattiti preparatori sono dominati dai burocrati e dal partito. Si consolida il ruolo di controllo delle corporazioni, che diventano lo strumento degli interventi dello Stato nella vita economica della società.

Nel 1938-39 le preoccupazioni francesi circa i problemi italiani non erano inferiori a quelle del 1933-35, ma avevano cambiato forma: non ci si preoccupava più tanto dell'influenza dottrinale o pratica dell'economia fascista quanto piuttosto del potenziale reale o presunto di quell'economia, dei suoi mezzi d'attacco e di difesa.

In cinque anni l'Italia aveva bruciato le tappe che l'avevano portata dalle illusioni del corporativismo alle realtà dell'economia di guerra. A queste dedicai un nuovo libro: *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre,* che venne pubblicato poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. A conclusione di questi ricordi personali, vorrei rammentare qual era il problema che mi appassionava di più in detta evoluzione.

Era quello di descrivere le forze e i rapporti rispettivi tra la grande produzione e la grande burocrazia. Contribuivano entrambe a sostenere la volontà di potenza di Mussolini? Era la grande produzione che dominava la burocrazia, per cui quest'ultima si limitava a un ruolo di portavoce consenziente? O, al contrario, era la burocrazia ad avere la me-

glio e in tal caso godeva di un'effettiva autonomia, per cui la grande produzione non era altro che l'esecutrice delle sue direttive?

Per maggiore chiarezza, l'imperialismo mussoliniano era determinato dalla grande produzione? Era la creazione autonoma di un temperamento dittatoriale? Ovvero, infine, era il risultato della combinazione di tale temperamento, delle esigenze dell'oligarchia burocratica e delle condizioni oggettive dell'ambiente economico?

Vediamo i fatti.

1) Esisteva evidentemente un'oligarchia di grandi produttori; un numero esiguo di grandi uomini d'affari dirigeva la maggioranza delle grandi società italiane; personaggi come Donegani, Ettore Conti, Parea, Pirelli, Agnelli, Benni, Bevione ecc. erano gli amministratori comuni di un gran numero di imprese importanti, dalle quali dipendeva l'autarchia; i loro interessi sembravano solidali con l'espansione mussoliniana. Naturalmente, il governo sottoponeva le loro imprese a una forte pressione fiscale.

2) Esisteva anche un'oligarchia burocratica incaricata di controllare il credito, il cambio, il commercio estero, gli investimenti. Beneduce, Azzolini, Balella, Guarneri, Lojacono ecc. erano gli amministratori comuni di molte società finanziarie parastatali, e i loro legami con l'oligarchia produttiva sembravano stretti: Balella e Guarneri erano ex dirigenti della Confindustria; Beneduce conservava importanti partecipazioni in grandi compagnie assicurative ed elettriche.

3) Le società finanziarie parastatali costituivano il terreno d'incontro tra l'alta burocrazia politica (Rossoni, Biagi, Bottai, Cianetti ecc.), l'alta burocrazia tecnica (Beneduce, Guarneri ecc.) e la grande produzione. Il controllo del credito era lo strumento della politica comune elaborata in queste società «parastatali».

4) L'élite padronale realizzava senza dubbio profitti considerevoli, una parte dei quali tornava allo Stato sotto forma d'imposte e donazioni, volontarie od obbligatorie. Tuttavia, il suo prestigio era legato al fine perseguito e tale fine era la volontà di potenza dello Stato. Anche l'élite burocratica godeva di una ricchezza materiale e di un prestigio crescenti.

Al limite, questi due gruppi tendevano dunque a confondersi in un blocco omogeneo e solidale con i fini governativi.

Il lavoro, più modesto del precedente *L'économie corporative en doctrine et en fait,* uscì, come ho detto, poco prima della guerra; ma il corporativismo conobbe il suo momento di gloria in Francia durante il governo Vichy: la Carta del lavoro voluta dal maresciallo Pétain e i Comitati di organizzazione creati con la legge del 15 agosto 1940 introdussero realmente nel nostro paese, per circa quattro anni, la dottrina e le realizzazioni del corporativismo italiano.

* *Evocations,* dattiloscritto inedito datato «marzo-aprile 1979», e firmato Louis Franck. Tra le due guerre l'autore si firmava Louis Rosenstock-Franck, L. Rosenstock, Louis R. Franck. Il dattiloscritto è stato inviato dall'autore al professor Nicola Tranfaglia che ne aveva fatto richiesta per i suoi studi.

2.

L'economia corporativa fascista in teoria e in pratica*

Mi è stato chiesto di presentare e discutere, qui, questa sera, alcuni aspetti della politica economica del fascismo. Il Centre polytechnicien d'études économiques intende dedicare una seduta a questo tema invitando a parlarne una personalità italiana. Sarebbe stato meglio se tale intervento avesse preceduto il mio, ma le circostanze non lo hanno permesso. Sarete dunque costretti ad ascoltare la requisitoria prima dell'arringa, il che d'altronde è conforme alla nostra consueta procedura.

Bisogna prendere un certo numero di precauzioni prima di procedere allo studio delle realizzazioni fasciste; bisogna soprattutto evitare di cadere in errori di valutazione, che sono frequenti e nascono quasi sempre da comparazioni troppo frettolose e avventate. Eccone due esempi: nel 1932 l'«Illustration» pubblicò una serie di articoli assai documentati sull'Italia, in uno dei quali l'autore spiegava che l'80 per cento della ricchezza nazionale era gestito o controllato dallo Stato, dunque che il fascismo si avvicinava molto al collettivismo. Più di recente Georges Roux, nel suo libro *L'Italie fasciste,* si chiedeva se il fascismo non sia la forma occidentale del socialismo, di cui il bolscevismo sarebbe la forma orientale. Molti di voi sanno che in realtà

non è possibile alcuna correlazione tra il fascismo e il socialismo.

Ciò che vorrei per l'appunto dimostrare questa sera è che *l'economia fascista è essenzialmente, unicamente, un'economia capitalistica.*

La rivoluzione fascista è un movimento politico i cui aspetti economici sono, se non accidentali, quanto meno legati alle necessità della dittatura, necessità evidentemente politiche. Capita spesso di sentir paragonare l'Italia odierna alla Russia, ma la rivoluzione russa è stata un movimento sociale ed economico fondato su una concezione nuova della proprietà. L'unica somiglianza possibile tra i due paesi deriva dal fatto che entrambi sono sottoposti a un regime dittatoriale. Di conseguenza, dal momento che le esigenze della dittatura comportano certe manifestazioni d'ordine economico e sociale, ci si possono aspettare certe analogie di metodo tra l'Italia fascista e la Russia bolscevica, ma il parallelo finisce lì.

Alla base degli aspetti economici del fascismo non c'è altro che un opportunismo immediato, ma il problema resta eminentemente politico. Insisto su questo punto perché nel suo discorso del 14 novembre 1933 Mussolini ha continuamente confuso l'ordine politico e filosofico con quello economico, per non parlare della mistica e di un lirismo sentimentale peraltro avvincente, cordiale e grave. Cerchiamo di essere il più obiettivi possibile e guardiamoci da una passione, giustificata sull'altro versante delle Alpi, ma che non siamo obbligati a condividere qui, in Francia.

Precisiamo l'ambito temporale e spaziale della nostra ricerca.

Essa prende le mosse dalla legge fondamentale del 3 aprile 1926, che ha organizzato l'unità dei sindacati legal-

mente riconosciuti, la magistratura del lavoro e la soppressione di scioperi e serrate. Non indicheremo naturalmente una data conclusiva perché il fascismo è un fenomeno in evoluzione, che si rinnova continuamente. Tuttavia, possiamo considerare il discorso del 14 novembre 1933 come uno spartiacque. Fino ad allora lo Stato corporativo è uno Stato senza corporazioni; da quel momento, si pretende di far nascere le corporazioni in questione…

Importa poi distinguere tre piani molto diversi: 1) il piano legislativo e regolamentare; 2) il piano della vita e delle realizzazioni pratiche e 3) il piano dottrinale.

Esaminiamoli dunque uno per uno, cercando di fare la sintesi degli avvenimenti che ci troveremo di fronte.

I. Il piano legislativo e regolamentare

Abbiamo già detto che la legge del 3 aprile 1926 fonda l'ordine sindacale. A nostro avviso è una legge eminentemente politica (per non dire poliziesca). L'unità dei sindacati riconosciuti, il monopolio della rappresentanza delle forze operaie - e padronali - realizzato a vantaggio del fascismo, delle organizzazioni del partito, erano necessità ineluttabili del regime. Lo stesso dicasi per il divieto di sciopero e di serrata, che avrebbero potuto causare movimenti di massa e reazioni dell'opinione pubblica. L'organizzazione della magistratura del lavoro, che doveva fungere da arbitro in caso di conflitti salariali, ne era l'inevitabile, indispensabile corollario.

La *Carta del lavoro* dell'aprile 1927 contiene affermazioni di principio relative al ruolo sociale della proprietà, alla necessità di mantenere l'iniziativa privata, all'unità morale di tutti i produttori della nazione; contiene inoltre particolari tecnici sui contratti collettivi di lavoro e sui diritti dei lavo-

ratori. La parte dottrinale è opera di Alfredo Rocco; la parte tecnica è un compromesso tra le rivendicazioni dei sindacati fascisti raccolti intorno a Rossoni e le controproposte padronali. La Carta del lavoro ci sembra un documento dettato da puro opportunismo, con il preciso scopo di rafforzare la solidarietà tra i produttori italiani nel momento della rivalutazione della lira, nonché di ribadire l'interesse dello Stato per le questioni sociali, in un'epoca in cui i salari operai erano in forte diminuzione a causa della deflazione.

La *Camera corporativa* ha sostituito dall'aprile 1929 il vecchio parlamento del 1924. Tale Camera ha appena concluso i suoi lavori e, tra qualche settimana, verrà sostituita da una nuova assemblea eletta (se così si può dire) nello stesso modo: non insisterò sulle modalità della legge elettorale del 1928, che, di fatto, dà al governo il diritto di nominare deputato chi meglio crede. L'assemblea non è popolare e, il 14 novembre scorso, il Duce l'ha votata alle divinità infernali.

Il *Consiglio nazionale delle corporazioni,* istituito con la legge del marzo 1930, rappresenta l'aspetto «più tipicamente fascista» del regime, il suo contributo più importante all'organizzazione economica della penisola. La chiave di volta dello statuto del Consiglio è l'articolo 12, che attribuisce al Consiglio funzioni consultive, un ruolo sociale d'assistenza, e soprattutto un potere normativo, regolamentare rispetto ai problemi della produzione. La discussione dell'articolo 12 fu appassionata, poiché il padronato temeva l'ingerenza del partito e dell'amministrazione nella vita economica, mentre i rappresentanti sindacali spingevano proprio in quella direzione. In realtà, l'articolo è rimasto finora lettera morta.

Alla fine del 1931 e per tutto il 1932, assistiamo a una serie di iniziative che sfociano nell'organizzazione di un con-

sorzio obbligatorio dell'acciaio, poi nella regolamentazione dei consorzi obbligatori.

Infine, nel gennaio 1933 fu promulgata una legge di «difesa delle industrie sane e vitali», in base alla quale una commissione fu incaricata di esaminare, prima di approvarlo o respingerlo, ogni progetto di ampliamento delle imprese industriali.

2. Il piano delle realizzazioni pratiche

Limitiamoci a pochi casi particolari, ben chiari, che caratterizzeranno l'aspetto puramente «capitalistico» dell'economia fascista.

a) La *bonifica integrale* consiste nella valorizzazione di regioni paludose, nell'elettrificazione delle campagne, nell'alimentazione con acqua potabile di città e villaggi isolati ecc.

Il governo accorda consistenti sovvenzioni ai proprietari, ma questi sono tenuti a realizzare la bonifica, pena l'esproprio. Si sono costituiti consorzi di proprietari che ricevono le sovvenzioni governative e realizzano le migliorie fondiarie al posto degli affittuari volenti o nolenti. Poiché tali consorzi sono spesso assai poveri e poiché le sovvenzioni governative vengono erogate lentamente nel corso di molti anni, sono state costituite numerose società anonime che intraprendono le bonifiche con fini speculativi. Ad esse vanno dunque le sovvenzioni governative e ad esse spetta il compito di espropriare i proprietari recalcitranti. Dunque la proprietà privata può essere colpita; ma si tratta di socialismo? No: il governo delega i propri poteri a gruppi d'interesse privato. Si tratta dunque del capitalismo puro e semplice.

b) Il *controllo annonario* avrebbe dovuto permettere una forte diminuzione dei prezzi al minuto, onde controbilanciare la deflazione delle retribuzioni dell'autunno 1930. C'è

forse stata, in quel momento, in Italia, una «felice violazione» delle leggi della domanda e dell'offerta? In realtà la diminuzione dei prezzi all'ingrosso in Italia è parallela a quella avvenuta negli ultimi anni sul mercato inglese. E la curva dei prezzi al minuto è parallela a quella dei prezzi all'ingrosso. Nulla di eccezionale, dunque.

c) *Controllo bancario* La legge per la «protezione del risparmio» aveva lo scopo di limitare i depositi costituiti presso una stessa banca e il margine dei crediti accordabili. I depositi devono essere, al massimo, pari al capitale sociale moltiplicato per venti e aumentato delle riserve. Quanto ai crediti accordabili a una stessa persona, essi devono essere, al massimo, pari a un quinto del patrimonio bancario.

Le banche avevano tre anni di tempo per adeguarsi a queste disposizioni, risalenti alla fine del 1926; esse sono state più o meno rispettate, ma di fatto, se il rapporto tra il patrimonio delle banche private e i depositi è cresciuto, lo si deve assai più all'aumento di quel patrimonio che non alla diminuzione dei depositi.

Inoltre l'apertura di un nuovo istituto bancario è in ogni caso subordinata ad autorizzazioni amministrative.

d) La *regolamentazione dei consorzi obbligatori* è un esempio particolarmente emblematico dell'abisso che separa, in Italia, la legge o il decreto dalla loro applicazione. Secondo la legge del 1932, oltre ai consorzi volontari, anche i produttori che assolvano certe condizioni di quorum e che rappresentino una certa quota della produzione presa in considerazione, possono chiedere all'amministrazione la formazione di un consorzio obbligatorio che sarà sottoposto al controllo burocratico esercitato da funzionari ministeriali. La discussione della legge fu appassionata: gli industriali protestarono aspramente contro qualsiasi tentativo d'ingerenza dello Stato nella formazione dei consorzi; al contrario, funzionari sindacali e rappresentanti del partito

sostennero con energia il punto di vista ministeriale e il ministro delle Corporazioni, Bottai, dovette richiamare bruscamente all'ordine certi industriali. Di fatto, la legge esiste, ma, come riconoscono gli italiani, attualmente non ci sono più consorzi obbligatori in Italia; meglio ancora, il consorzio obbligatorio dell'acciaio è diventato «facoltativo» semplicemente per evitare il controllo dello Stato. Ancora una volta lo sbarramento capitalistico è molto chiaro.

e) Veniamo ora ai *salvataggi bancari.* Alla fine del 1931 è stato fondato, con molto scalpore, l'Istituto mobiliare italiano, destinato essenzialmente a salvare la Banca commerciale oberata dalla partecipazione a imprese industriali in difficoltà. L'anno seguente, è stato fondato l'Istituto per la ricostruzione, con gli stessi compiti del precedente: concedere crediti alle industrie, ma a più lunga scadenza. Nulla di tutto questo è proprio soltanto dell'Italia: soluzioni del genere sono state adottate nella maggior parte dei paesi durante la crisi mondiale.

f) Il *funzionamento del Consiglio nazionale delle corporazioni* è piuttosto deludente. Esso interviene abbastanza spesso, una volta prese le decisioni, per dimostrare che tali soluzioni sono conformi all'interesse generale. Ad esempio, nell'autunno del 1932 il Consiglio si è occupato delle tariffe doganali, ma lo ha fatto due mesi dopo che un importante decreto aveva maggiorato del 15 per cento *ad valorem* le tariffe esistenti. Di modo che la discussione del Consiglio, per quanto interessante, risultò puramente accademica.

g) Le *intese tra produttori,* pomposamente definite in Italia «corporativismo in atto», in realtà realizzano i procedimenti del protezionismo più corrente e banale. Per lo zucchero, ad esempio, diritti doganali estremamente elevati rendono la produzione altamente remunerativa e i coltivatori di barbabietole ne spartiscono l'utile con i raffinatori. Quanto alla seta, il governo concede premi agli allevatori di

bachi da seta ed esenzioni fiscali agli industriali. Nel caso del riso, si tratta di un vero e proprio *dumping*. È stato creato un ufficio nazionale del riso per sviluppare l'esportazione; i grossisti esportano al prezzo mondiale, che è basso, e la differenza fra il prezzo d'acquisto all'interno e il prezzo mondiale è compensata da una sorta di fondo comune. Insomma, i consumatori italiani fanno le spese di questa politica di esportazione.

Penso di avervi così dimostrato che le realizzazioni fasciste sono assai meno «rivoluzionarie» della legislazione.

3. Il piano dottrinale

Mi resta solo poco tempo per descrivervi il piano dottrinale. La maggior parte dei professori non sono liberali, bensì liberisti, vale a dire fautori del libero scambio. Ma la loro influenza sulle masse è naturalmente molto ridotta.

Accanto a loro, gli ortodossi commentatori della Carta del lavoro non fanno che glorificare le concezioni economiche del regime, di Mussolini, di Bottai, di Rocco.

Mi soffermerò maggiormente sulle teorie più avanzate, quelle che chiamerò le teorie del corporativismo radicale, di cui Ugo Spirito è la figura più rappresentativa. Per Spirito l'individuo e lo Stato devono identificarsi; lo Stato non deve più trascendere i singoli, ma essere immanente in ciascuno di noi. La nostra libertà non è più un dato a priori del mondo sociale, ma deve essere conquistata mediante un adattamento via via più completo dell'individuo allo Stato.[1]

Spirito ne ricava una proposta di organizzazione della produzione davvero rivoluzionaria: la corporazione (quando esisterà) dovrà diventar proprietaria dei mezzi di produ-

zione e l'operaio parteciperà effettivamente alla gestione dell'impresa.

Credo che nessuno si stupirà se aggiungo che, in Italia, le idee di Ugo Spirito ottengono soltanto l'adesione di qualche giovane entusiasta, mentre suscitano una diffidenza ironica tra i rappresentanti dell'amministrazione, del partito e dei sindacati.

In realtà dunque nell'Italia attuale si manifesta un duplice divorzio, tra la legislazione e la pratica, da una parte, tra la pratica e la teoria dall'altro.

Per il momento non esiste dunque un'economia corporativa, se non sulla carta. Nell'economia fascista il capitalismo è piegato alle esigenze dello Stato, ma non spezzato, e la novità dei risultati è più apparente che reale.

Credo comunque di averli descritti con obiettività, come mi ero proposto di fare nel corso di questa conferenza.

[Segue una discussione nel corso della quale intervengono tra gli altri Georges Valois, l'ex fondatore del Faisceau dal 1928 passato all'antifascismo, che pone la questione della sostanza capitalistica del fascismo, e Henri Michel, un *polytechnicien* liberale che, tra molti complimenti, critica quella che gli sembra la scarsa obiettività dell'oratore. A questi e agli altri interventi Louis Rosenstock-Franck così replica:]

Riprendendo rapidamente le questioni principali che mi sono state poste.

1) Mi ha interessato molto quel che ci ha detto Lacoin sull'evoluzione dell'idea di libertà. Se si ammette che il fascismo sia una religione (e filosofi come Gentile lo ammet-

tono volentieri), la somiglianza tra le idee di Maritain e quelle di Spirito è ancora più sorprendente. Mi chiedo però se abbiamo il diritto di considerare un movimento politico e sociale alla stregua di una religione. Un cristiano non potrebbe scandalizzarsi? Mi limito a porre il problema.

Quanto all'influenza di Mussolini e del suo ambiente sulla direzione delle imprese, è innegabile che essa mira alla protezione del mercato interno. Ma non troviamo forme analoghe di protezionismo, più o meno accentuate, nella maggior parte dei paesi?

2) Amédée Mannheim mi ha chiesto informazioni circa la libertà di commercio. Nel 1926 è stata promulgata una legge che vieta, salvo specifica autorizzazione, l'apertura di nuovi esercizi commerciali per cinque anni. Tale legge è stata riconfermata nel 1931. In realtà, però, come ammettono gli stessi esponenti ufficiali del fascismo, il numero degli esercizi ha continuato a crescere, soprattutto nel settore alimentare. Lo stesso Alberto De Stefani è categorico in proposito. In realtà, la pratica è stata molto più elastica e indulgente di quanto la rigida formulazione delle disposizioni lasciasse pensare.

Quanto al commercio con l'estero, non c'è monopolio di Stato, ma l' amministrazione ripartisce i quantitativi autorizzati fra i differenti esportatori, in proporzione alla loro importanza economica.

3) Per quanto riguarda la politica sociale del fascismo e l'evoluzione dei salari, è vero che i salari reali sono inferiori a quelli del 1919-21. Essi però, almeno fino a questi ultimi mesi, sono stati superiori a quelli del periodo d'inflazione 1923-27. Da fonte ufficiale risulta che attualmente i disoccupati italiani sono circa 1 100000, ai quali vanno aggiunti i sottoccupati.

Si è lottato contro la disoccupazione con vari mezzi e soprattutto con l'attuazione di un vasto programma di lavori

pubblici; nel 1925 gli occupati in questo settore erano soltanto 55 000, mentre alla fine del 1930 erano saliti a circa 250000.

La politica di migrazioni interne (colonizzazione di nuovi territori, costruzione di nuove città ecc.) ha permesso anche di fissare degli operai sulla terra. L'imposizione di un quantitativo obbligatorio di mano d'opera non si è invece dimostrata molto efficace.

L'indennità di disoccupazione è miserabile: da 1 lira e 25 centesimi a 3 lire e 75 al giorno soltanto per i primi sei mesi di disoccupazione, senza tenere in alcun conto i carichi di famiglia. La politica fascista nel campo della sicurezza sociale si caratterizza per la sua assenza, quasi totale, salvo che per la protezione della maternità.

Quanto agli «osservatori industriali» di cui ci ha parlato Ziegel, non so nulla di preciso in merito.

4) Valois ci ha parlato delle origini del fascismo. Molto rapidamente, il movimento ha ripudiato le sue primitive aspirazioni socialiste. La legge del 3 aprile 1926, di cui abbiamo parlato a lungo poco fa, non fece che formalizzare, legalizzare, uno stato di cose creato dall'accordo di Palazzo Vidoni. Secondo tale accordo, il padronato riconosceva come unici interlocutori i sindacati fascisti ma, in cambio, il partito proibiva lo sciopero e le commissioni di fabbrica. All'inizio, il movimento godette dell'appoggio finanziario e morale dei grandi proprietari terrieri della pianura padana, che riuscirono in tal modo a sbarazzarsi dei contratti di lavoro che avevano dovuto concedere ai sindacati liberi nel corso degli anni precedenti. L'adesione del mondo industriale e bancario data soltanto dal 1925 e orientò definitivamente il regime in senso nettamente capitalistico.

5) Il fascismo porta una soluzione alla crisi? Purtroppo, non lo credo! Altrimenti, l'ammetto, non esiterei a diventare fascista.

6) L'atteggiamento del regime di fronte ai problemi di nazionalizzazione dell'industria? Molto opportunista all'inizio. Malgrado le insistenze di De Stefani, lo Stato non cedette ai privati né la gestione delle ferrovie né quella delle assicurazioni sulla vita, organizzate in Istituto nazionale. Negli anni successivi l'astensione fu quasi totale, ma in questi ultimi tempi la nazionalizzazione dei servizi pubblici ha fatto qualche progresso con l'organizzazione del monopolio delle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro.

7) Ringrazio cordialmente Henri Michel per le sue gentili parole, nonché per il suo prezioso contributo al dibattito di questa sera.

Quanto ci ha detto a proposito dello studio dell'evoluzione comparata dei prezzi mi è sembrato oltremodo pertinente.

Il problema del contributo del risparmio ai grandi lavori pubblici è evidentemente assai grave, ma siamo male informati. Si verifica volontariamente o mediante coercizione? Non lo so, e in ogni caso è certo che il governo fa largo uso dei capitali accumulati dai diversi istituti «parastatali»: Casse delle assicurazioni sociali, Istituto nazionale delle assicurazioni, Cassa depositi ecc. In tal modo il drenaggio del risparmio è realizzato in modo assai più energico che non in Francia.

Quanto alla bilancia dei pagamenti, per il momento è in attivo e le esportazioni superano leggermente le importazioni. In particolare il regime ha sviluppato una vasta campagna propagandistica intorno alla «battaglia del grano», allo scopo di assicurare all'Italia l'autonomia alimentare.

Come ha detto molto bene Henri Michel, il discorso di Mussolini è stato ammirevole per quanto riguarda la forma, ma assai discutibile nella sostanza.[2] Io credo che il Duce desideri sinceramente la nascita e lo sviluppo delle corporazioni ma, per tutte le ragioni appena illustrate, temo molto

che il suo programma possa restare a lungo allo stato di progetto di legge.

A proposito della conferenza sull'economia corporativa

Devo alla cortesia dei compagni della redazione del «Bulletin» del Centre polytechnicien d'études économiques la possibilità di completare, con le precisazioni che seguono, il resoconto della seduta sull'economia corporativa fascista pubblicato sul numero di febbraio.

Effettivamente, nel numero in questione, si poteva leggere che la mia relazione non era sembrata molto obiettiva a Henri Michel: critica pungente, a mio avviso, seppure dissimulata tra le perle e le rose di una grande benevolenza. Spero che Henri Michel mi consenta di rispondere qui… con assoluta obiettività. Non l'ho fatto il 12 gennaio scorso, sia perché non ho colto pienamente il rimprovero, sia perché allora ne ho sottovalutato l'importanza.

Ho cercato di essere il più obiettivo possibile tanto nel libro che ho dedicato alla questione, quanto durante la conferenza tenuta al gruppo di X-Crise. Posso aggiungere che, in rue de Poitiers, ho attenuato alcune delle mie conclusioni, per non offendere la legittima suscettibilità di alcuni italiani favorevoli al regime che sapevo presenti in sala: per convincere non è necessario ferire. Risultato piuttosto inatteso del mio atteggiamento è stato che alcune persone del pubblico, come Georges Valois, hanno pensato che io simpatizzassi con il regime, ma giungessi alla conclusione che le sue realizzazioni economiche erano vane per scrupoli scientifici (cosa peraltro non da poco). Avendo ora la possibilità di chiarire il mio pensiero, tengo a dichiarare nettamente che:

a) sono giunto effettivamente alla conclusione della vanità, o addirittura della inesistenza, di vere novità fasciste in campo economico; *b)* non simpatizzo in alcun modo con un regime che ha soppresso ogni libertà pubblica e quindi ogni mezzo di educazione democratica.

Detto questo, veniamo alla questione dell'obiettività. Uno degli esuli italiani per il quale nutro il massimo rispetto, ha scritto di recente: «Noi non possiamo essere imparziali. Possiamo soltanto essere intellettualmente onesti: cioè renderci conto delle nostre passioni, tenerci in guardia contro di esse, e mettere in guardia i nostri lettori contro i pericoli della nostra parzialità. L'imparzialità è un sogno, la probità è un dovere.» [3]

Meno pessimista di Salvemini, io credo che si possano esprimere, obiettivamente e senza parzialità, dei giudizi di valore, dunque anche delle condanne nei confronti di determinati esperimenti economici contemporanei.

Quando leggiamo nei giornali fascisti più ufficiali (vedi «La Stampa» nel marzo 1934), che i salari degli operai della seta sono stati ridotti di oltre il 48 per cento rispetto al 1927, e che una donna, dopo sei anni di apprendistato, guadagna da 3 lire e 30 centesimi a 6 lire e 30 centesimi per otto ore, quale dev'essere la nostra reazione «obiettiva»? Quando leggiamo nel «Popolo d'Italia» del maggio 1933 che i salari delle mondine, che erano di 17 lire e 10 centesimi al giorno nel 1927, si sono fissati a 8 lire e 50 nel 1933, dunque con una riduzione di oltre il 50 per cento, quale dev'essere la nostra reazione «obiettiva»?

Se fossimo dei polemisti, degli accesi avversari del fascismo, dovremmo gridare: «Guardate dunque quel regime tirannico che taglia i salari operai! Ammirate quel paradiso transalpino dove si muore di fame!» Così facendo, mancheremmo senza dubbio di spirito scientifico perché trascureremmo di comparare l'evoluzione dei salari in Italia e

all’estero, d’insistere sulla gravissima crisi che attraversano la seta e il riso. E mancheremmo di obiettività.

Supponiamo ora che, avendo menzionato quei salari senza alcun commento, vi accostiamo le dichiarazioni della Carta del lavoro: «Il salario deve corrispondere alle esigenze della vita ecc. ecc.»

Non avremmo il diritto di gridare, con piena obiettività, che ci si prende in giro e che le dichiarazioni umanitarie sono incompatibili con dei salari di fame? Invero, non si può pretendere obiettività, poiché essa finisce col trasformare l’economista in un esperto di statistica, o meglio in una macchina per elaborare statistiche. Ma tali macchine sono in commercio e mi sembra che non ci sia bisogno di imitarle.

Resta dunque un saldo principio, un atteggiamento possibile: *a)* analizzare freddamente i fatti economici; *b)* confrontarli con la dottrina; *c)* dedurre da tale confronto le necessarie conclusioni.

Posso così concludere:

1) In Italia esiste una legge sui consorzi obbligatori, ma non ci sono consorzi. Questo è obiettivo. E dunque l’economia italiana non è diretta dalla legge, dal testo, dal regolamento. Anche questo, insisto, è obiettivo.

2) Nel 1930 fu scatenata una campagna per ridurre del 10 per cento il costo degli affitti; in realtà essi aumentarono a Torino, a Milano, a Genova e a Roma. Questo è obiettivo. E dunque la suddetta campagna è fallita. Anche questo è obiettivo. Ecc. ecc. Inutile moltiplicare gli esempi.

Concluderò queste precisazioni ripetendo ancora una volta che, quando si studiano i fenomeni economici contemporanei, bisogna procurarsi tutta la documentazione esistente, scritta, orale e statistica per correttezza scientifica; ma non bisogna temere di giudicare i risultati ovvero l’abis-

so che spesso separa i fatti da ciò che gli uomini hanno sperato o preteso di fare.

Si rassicurino i nostri amici: se non vogliono prender partito possono agevolmente dedicarsi allo studio dell'economia egea o dell'editto di Diocleziano.

* *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait,* in «X-Crise», bollettino del Centre polytechnicien d'études économiques, n. 10, febbraio 1934, pp. 5-8 e 11 sg. (seduta de! 12 gennaio 1934); segue *A propos de la conférence sur l'économie corporative, ibid.,* η. 11-12, marzo-aprile 1934, pp. 42 sg. Firmato L. Rosenstock. La conferenza porta il titolo della tesi da lui sostenuta lo stesso giorno, di cui si troverà tradotto il capitolo 9 alle pp. 43-94 del presente volume.

3.

Gli interventi dello Stato corporativo*

Raramente una ricerca è stata più deludente di quella che ha avuto per oggetto la Camera corporativa e il Consiglio nazionale delle corporazioni. Nessuno degli elementi forniti dalla nostra indagine autorizza un tentativo di ricostruzione del sistema corporativo. Tale sistema non esiste.

Con gli interventi dello Stato fascista si passa decisamente dal terreno corporativo a quello della pratica quotidiana. Nessuna illusione in proposito: malgrado tutti i loro sforzi, né il governo, né la stampa, né la dottrina potranno convincerci che la vita economica italiana - di cui cercheremo di delineare alcuni aspetti - si ispiri a princìpi nuovi, sconosciuti negli altri paesi. Le realizzazioni italiane ci appariranno molto spesso di una sconcertante banalità.

Mettiamo in guardia ancora una volta gli osservatori superficiali contro i rischi cui ci espone lo studio di tali interventi. Qui infatti l'abisso che, nell'Italia odierna, separa la legge scritta dalle realizzazioni pratiche si allarga e si approfondisce. Due esempi particolarmente chiari, che svilupperemo ampiamente: il controllo dei prezzi al dettaglio e la legge sui consorzi obbligatori. La campagna per la riduzione dei prezzi e la famosa legge sui consorzi hanno contribuito molto ad aumentare la popolarità dei tentativi fascisti di economia controllata. Disgraziatamente, se li si considera attentamente, ci si rende conto, in primo luogo, che la

tanto decantata diminuzione del costo della vita fu parallela a quella dei prezzi all'ingrosso in Italia, del tutto analoga a quella del mercato inglese. In secondo luogo, che esiste effettivamente una legge sui consorzi obbligatori, ma che non esiste alcun consorzio obbligatorio. Se si tratta dunque, come dice De Stefani, di una «vendetta dei fatti», eccola!

In Italia come altrove le intese tra produttori, con le loro inevitabili derivazioni (uffici più o meno nazionali, sindacati e centri di vendita) sono fiorite all'ombra di una vigile protezione doganale. Tuttavia, mentre in Francia e in altri paesi tali intese vengono considerate con cautela, perché in molti casi costituiscono una minaccia per i consumatori, l'Italia vede in esse del «corporativismo in atto». Dal momento che tra poco assisteremo a una vera ecatombe di uffici (riso, seta, zolfo, marmo ecc.) se tali organismi caratterizzassero il «corporativismo», dovrebbe bastare per dissuaderci dall'introdurre mai lo stesso sistema in Francia. Conosciamo bene queste creazioni effimere che nascono da necessità contingenti, vivacchiano grazie alle sovvenzioni dello Stato e caratterizzano i periodi di crisi. Non hanno nulla di originale, ma la novità consiste nel presentarle come una scoperta economica. Ecco il contributo del fascismo alle scienze sociali.

Prenderemo in esame: l'azione dello Stato nel settore agricolo, sotto forma della «bonifica integrale»; le intese (e le rivalità) tra produttori; il controllo dei prezzi al dettaglio; il controllo bancario; il controllo delle società anonime e delle imprese industriali.

A parte la prima, nessuna di tali questioni ci è sembrata comportare innovazioni significative. Tuttavia, per il modo in cui sono state presentate e per l'enorme pubblicità che le ha accompagnate, esse sono tipicamente fasciste. Oltre a questi, alcuni altri interventi non hanno una così forte connotazione italica: vediamone rapidamente alcuni.

Mediante esenzioni e facilitazioni fiscali lo Stato fascista ha incoraggiato l'attrezzatura di certi porti, la costruzione di case a buon mercato, lo sviluppo di certe industrie: si tratta di altrettante applicazioni del «produttivismo», termine divenuto di moda grazie a Belluzzo. Ma il produttivismo è pratica di antica data e si era già affermato in varie forme in Italia prima e durante la guerra (costruzioni navali, cooperative, società per la costruzione di case popolari).[1]

La politica a favore delle esportazioni si è manifestata con un gran numero di provvedimenti, quali le facilitazioni fiscali accordate alle banche che concedono crediti sulle esportazioni (decreto dell'8 agosto 1930). Dal 1927, l'Istituto nazionale delle assicurazioni è stato autorizzato a garantire, fino a un massimo del 65 per cento, l'ammontare delle esportazioni a credito effettuate in diversi paesi stranieri. Da quel momento si sono costituite numerose società di assicurazioni delle esportazioni, garantite a loro volta dall'Istituto nazionale.

Il governo italiano è stato particolarmente audace soprattutto nei confronti della Russia, concedendo ai sovietici, con il trattato italo-russo del 2 agosto 1930, un primo credito di 200 milioni contro il loro impegno di acquistare merci italiane per un importo di pari valore. Il prestito è stato concesso a un tasso particolarmente vantaggioso, dall' I per cento all'1,75 per cento a seconda del termine di rimborso delle somme anticipate (da 18 a 52 mesi).

Per quanto dispendiosa, questa politica è continuata. I buoni risultati del credito concesso nel 1930 hanno spinto l'Italia a concedere alla Russia un nuovo anticipo di 350 milioni a condizioni ancora più favorevoli e con maggiori dilazioni: l'80 per cento di questo credito era già estinto nel giugno 1931,[2] tuttavia tali facilitazioni particolari hanno provocato notevoli difficoltà alle finanze del paese.[3]

Lo studio dei divieti e dei contingenti d'importazione nei periodi di crisi economica è così complesso che dobbiamo limitarci a individuare soltanto alcune discutibili concessioni alle richieste degli industriali e dei commercianti. Il decreto n. 1574 del 21 dicembre 1931 autorizza i ministeri degli Affari esteri, delle Corporazioni e dell'Agricoltura a proibire d'autorità e a loro discrezione (o meglio a discrezione dei gruppi economici più influenti) l'importazione di determinati prodotti. In tutto ciò non vi è nulla di specificamente fascista.

In un saggio molto documentato pubblicato nella collana tedesca «Moderne Organisations - formen der öffentlichen Unternehmungen», il professor Griziotti ha analizzato dettagliatamente le varie forme di organizzazione delle attività economiche dello Stato italiano. Non è questo il luogo per esaminarle tutte. Limitiamoci a quelle che rispondono a preoccupazioni di difesa nazionale o di prestigio internazionale comuni alla maggior parte dei paesi nell'immediato dopoguerra.

1) La partecipazione dello Stato all'Azienda generale italiana petroli (agip). Questa società fu fondata il 3 aprile 1926 con un capitale di 100 milioni, di cui 60 dello Stato. Nel 1929, la fusione con la Società nazionale olii minerali ha portato il capitale a 140 milioni, con 10 filiali, 12 agenzie, 142 impianti minori, 5 depositi costieri e interessi nelle compagnie rumene Prahova e Petrolul Bucaresti. In seguito ha acquisito il monopolio dell'illuminazione in Albania, ha partecipato alla British Oil Development Co., allo sfruttamento di una parte delle zone petrolifere in Iraq ed è entrata in diverse ditte italiane e rumene.

2) La partecipazione alla società Ansaldo-Cogne. Questa società fu fondata il 14 giugno 1923 con un capitale di 150 milioni, di cui 72 dello Stato, per lo sfruttamento delle ferriere e degli altiforni elettrici della Valle d'Aosta. Nel

1926 il governo ha concesso alla società un prestito di 55 milioni, prestito che, nel gennaio 1930, fu incorporato nel capitale sociale contemporaneamente all'emissione di obbligazioni per un valore di 175 milioni di lire, garantita dal ministro delle Finanze per conto del governo.[4]

3) Le forti sovvenzioni concesse alle compagnie di navigazione e ai cantieri navali. Tali sovvenzioni, nel 1930, si aggiravano rispettivamente sui 220 e sui 35 milioni. Esse sono annuali.[5]

Nessuno di questi interventi, ripetiamo, è specifico del regime fascista.È dunque opportuno continuare la nostra analisi e studiare le regolamentazioni tipiche dello Stato corporativo, in primo luogo la bonifica integrale.

I. *La bonifica integrale*

La bonifica o miglioramento del suolo sembra essere la realizzazione pratica di cui il fascismo è più orgoglioso. Questa «redenzione» deve fornire all'Italia «l'attrezzatura permanente necessaria per accogliere sistemi di produzione agricola intensiva mediante un miglior uso della terra e dell'acqua e, in un secondo tempo, per far vivere una popolazione più densa stabilmente legata alla terra, in forme civili e armoniose di convivenza sociale».[6]

Nella sua accezione più ampia, la bonifica non comprende soltanto i lavori destinati a impedire il ristagno delle acque e a realizzare il risanamento del territorio, ma anche opere complementari di riassetto delle montagne e delle valli, di sviluppo della rete comunale di distribuzione delle acque e di rifornimento di acqua potabile. Questa politica rurale testimonia il vivo desiderio del governo italiano di realizzare il «ritorno alla terra».È uno strumento demogra-

fico e sociale che mira sia alla creazione di colonie agricole nei territori risanati e, di conseguenza, alla decongestione dei centri urbani dove imperversa un'endemica disoccupazione, sia all'impiego di una certa quantità di mano d'opera nei lavori di bonifica.

Non ci soffermeremo su questo duplice aspetto, demografico e sociale, che abbiamo già esaminato parlando della politica assistenziale del fascismo. Né ci soffermeremo sui precedenti legislativi della bonifica integrale e sul confronto tra le opere realizzate in questo settore prima e dopo il 1922. Lo ha già fatto il professor Salvemini in un opuscolo di mirabile lucidità.[7] Esiste del resto anche un articolo molto documentato di Buccella, al quale non possiamo rimproverare una cieca passione politica.[8]

Facendo riferimento a uno studio di De Stefani, Buccella indica che nel 1922 i lavori di bonifica si estendevano su 1 200 000 ettari, di cui 597 000 già bonificati e 623 000 in corso di bonifica. I risultati erano notevoli: dal 1882-91 al 1912-21 la mortalità per malaria si era ridotta a un settimo; nelle zone bonificate la popolazione era aumentata del 64 per cento; il valore della produzione agricola era cresciuto di circa 900 milioni l'anno e, nella sola Italia settentrionale, il bestiame era aumentato del 134 per cento.

L'opera fascista è consistita soprattutto nel dare nuovo impulso ai lavori di risanamento, coordinando in leggi semplici una serie di testi sparsi che però avevano avuto piena applicazione, e aumentando di molto la partecipazione dello Stato al finanziamento dei progetti. Questo coordinamento non è ancora completato, ma Arrigo Serpieri, sottosegretario di Stato per la bonifica, nel suo rapporto sul «terzo anno di applicazione della legge sulla bonifica» ci fornisce le grandi linee di un progetto definitivo.[9]

Quel che ci deve soprattutto interessare sono le modalità della collaborazione fra lo Stato e i privati proprie della bo-

nifica, che cercheremo di analizzare.

La legge fondamentale in materia è la famosa legge Mussolini del 24 dicembre 1928, completata dal decreto del 26 luglio 1929. La partecipazione dello Stato è del 75 per cento nella costruzione degli acquedotti rurali; superiore al 75 per cento per la distribuzione di acqua potabile; del 25-30 per cento per la costruzione dei villaggi rurali; inferiore o pari al 40 per cento per la costruzione di strade. Inoltre è mediamente del 68 per cento per le opere di bonifica idrica; del 42,5 per cento per le opere di irrigazione del Sud e delle Isole; del 40 per cento per le opere di irrigazione del Nord e del Centro.

Il totale delle opere previste dalla legge Mussolini raggiunge i 7 miliardi, di cui più di 4 a carico dello Stato:

Lavori	Totale in milioni di lire	Tempi di esecuzione in anni	Partecipazione dello Stato in milioni di lire
Bonifica idrica	4500	14	3060
Irrigazione, Sud e Isole	300	14	204
Irrigazione, Nord e Centro	500	8	200
Villaggi rurali	500	8	340
Acquedotti rurali	200	7	150
Strade	1000	14	400

La parte spettante allo Stato darà luogo a iscrizioni in bilancio che cresceranno fino a raggiungere circa 320 milioni nel decennio 1950-60 e in seguito diminuiranno.

L'insieme dei lavori comprende sia le bonifiche propriamente dette sia le migliorie fondiarie. Le prime vengono realizzate secondo un piano generale che prevede migliorie igieniche, demografiche e sociali su territori classificati e delimitati dallo Stato, chiamati «comprensori di bonifica». Le seconde interessano uno o più fondi rurali indipendentemente da un piano generale.

I comprensori di bonifica sono a loro volta classificati con una legge o un decreto. I primi ricevono un consistente contributo statale, sono sottoposti a vincoli precisi in vista della colonizzazione e la loro realizzazione non può essere differita. I secondi ricevono soltanto sussidi minori e restano soprattutto a carico dei privati.

Infine, le «migliorie fondiarie» possono essere richieste sia dai proprietari sia dai consorzi di bonifica, il cui ruolo fondamentale esige uno studio approfondito.

Il problema cruciale della bonifica è il seguente: ottenere l'esecuzione di lavori pubblici e privati senza che lo Stato si sovrapponga ai privati; ottenere che le migliorie non si limitino alle opere di interesse pubblico, ma si estendano anche alle opere di interesse privato.

Azione pubblica e azione privata trovano il loro terreno d'intesa nel consorzio di bonifica che, per l'esecuzione dei lavori fondiari, svolge un ruolo analogo a quello dei sindacati operai e padronali nell'industria.

Il consorzio è un organo di diritto pubblico sottoposto al controllo del ministro dell'Agricoltura. Esso è sorvegliato e sovvenzionato dall'associazione dei consorzi, come il sindacato dalla propria federazione. L'associazione deve approvarne le delibere più importanti, mentre la nomina del presidente del consorzio spetta al ministro che può anche delegare i suoi funzionari a certe sedute dei consigli di amministrazione del gruppo.

Il consorzio non emana dalla totalità dei proprietari che rappresenta: infatti, è sufficiente il consenso dei proprietari di un quarto dei terreni da bonificare per dar vita al consorzio, le cui decisioni impegneranno anche tutti gli altri. Quand'anche in seno alle assemblee regnasse poi la regola della maggioranza, le minoranze sarebbero nondimeno esposte ai capricci dei loro colleghi, in pratica dei grandi proprietari.

Come i sindacati, anche i consorzi riscuotono dai propri membri dei contributi in pagamento dei lavori effettuati, con o senza il loro consenso, per loro conto.

Il progetto di Serpieri prevede che, in caso di assenza d'iniziativa o di consenso dei proprietari, il ministro provveda d'ufficio alla costituzione dei consorzi.[10] Ma sappiamo che, in Italia come altrove, non succede spesso che il governo, cioè i funzionari, procedano d'ufficio. C'è da temere, piuttosto, che l'azione d'ufficio dello Stato in realtà non sia quella di qualche latifondista rispettato e ascoltato.

Così concepito, il consorzio svolge un ruolo preponderante nell'opera di bonifica: stabilisce il piano dei lavori pubblici o privati obbligatori e li sottopone all'approvazione ministeriale. Poiché lo

Stato raramente li esegue in proprio, nella maggior parte dei casi affida il lavoro al consorzio. Nel caso che un proprietario rifiuti di eseguire i lavori d'interesse privato che gli competono, il consorzio può sostituirsi a lui ed espropriarlo, se ne ha i mezzi; oppure interverrà una società finanziaria, che si sostituirà insieme al consorzio e al singolo proprietario.

Ecco i risultati dell'ultimo decennio, dove abbiamo messo in evidenza quelli degli ultimi tre anni, successivi all'entrata in vigore della legge Mussolini:

	Bonifiche idriche		Opere di sistemazione di zone montuose		Opere private		Totale	
Anni	A	R	A	R	A	R	A	R
1921-22	3001,3	1720,5	70,3	62,2	—	—	3071,6	1782,7
1922-23	260	210,7	18	18,1	14,7	14,7	300,7	243,5
1923-24	88,5	141	12,8	12,7	36,3	36,3	137,6	190
1924-25	108,4	134,2	10,6	10,6	20	20	139,4	161,8
1925-26	147,6	178	9,1	9,1	48,3	48,3	205	235,4
1926-27	241,4	181,8	21,1	18,1	88	88	351,5	287,9
1927-28	569,4	258,7	33,6	30,9	106,5	106,5	709,5	396,1
1928-29	524,1	341	41	39,8	130,4	130,4	695,5	511,2
1929-30	702,5	617,1	72,9	42,8	255,7	255,7	1031,1	915,6
1930-31	569,4	465,2	33,6	34,5	248,5	248,5	851,5	748,2
1931-32	566,3	495,1	45,1	34,9	207,8	207,8	819,2	737,8
Totale	6786,9	4743,3	368,1	313,7	1156,2	1156,2	8312,5	6213,2
Cioè per gli ultimi tre anni								
	1838,2	1577,4	151,6	112	712	712	2701,8	2401,6

in milioni di lire
A = autorizzate
R = realizzate

Il 1° luglio 1931 si contavano 36 comprensori di bonifica, per una superficie complessiva di circa 4 milioni di ettari.

In un'intervista al «Giornale d'Italia» del 23 agosto 1929, riportata da Salvemini, Serpieri calcolava in 12 miliardi di lire le spese necessarie alla bonifica di 1 200000 ettari, ossia 10000 lire l'ettaro, di cui 4000 per il lavoro preparatorio e 6000 per le vere e proprie migliorie fondiarie. Queste ultime sono principalmente a carico dei proprietari, quando purtroppo l'agricoltore italiano è oberato di debiti: la rivalutazione della lira ha aumentato pesantemente gli oneri di tutti i debitori e Acerbo stimava in oltre 8 miliardi l'ammontare dei debiti agricoli.[11]

Ecco dunque costituiti i consorzi: non sono ricchi e, per di più, prima di ottenere qualsiasi sovvenzione governativa, devono sostenere spese considerevoli per rilievi tecnici, progetti, preliminari organizzativi. Proprio per questo, in realtà, essi non hanno dimostrato alcun entusiasmo per la fiducia loro accordata dallo Stato e spesso hanno rinunciato alle proprie prerogative a favore di società anonime. Serpieri è categorico in proposito e il suo pessimismo è abbastan-

za allarmante.[12] Le società finanziarie, speculative, crebbero dunque come funghi, per usare l'espressione di Salvemini, e nel 1932 il loro numero giunse a 114.[13] Notabili fascisti parteciparono alla loro gestione e ai loro utili.

Fatto fondamentale, dunque: non si tratta in alcun modo di collettivizzazione del suolo. Gli espropri non vengono fatti a vantaggio di tutti, bensì di società con interessi ben definiti. Non si potrebbe immaginare un sistema più lontano da qualunque specie di socialismo.

Il presidente dell'Associazione degli ex combattenti dette sin dal 1929 il segnale d'allarme denunciando «gli sfruttatori della bonifica, quegli speculatori fondiari il cui unico scopo è vendere a 100 ciò che hanno comprato a 50, dopo aver intascato una sovvenzione di 50 dallo Stato».[14] Il loro metodo è semplice: acquistare i terreni a basso prezzo, beneficiare dei contributi governativi e rivendere al più presto possibile.

Inoltre ci imbattiamo nelle resistenze appassionate o incoscienti degli interessati, che lo Stato cerca di piegare a una disciplina legislativa. Da un lato si favorisce la frammentazione dei fondi e lo sviluppo della mezzadria. Dall'altro si deplora il fatto che i proprietari costretti alla bonifica non si rassegnino a vendere una parte delle loro proprietà per migliorare il resto e cerchino invece, timidamente, di commisurare gli interventi alle proprie possibilità, in tal modo riducendo e rallentando il progresso, talvolta addirittura annullandolo allorché siano già state realizzate le trasformazioni di interesse pubblico.[15]

Ai 295 consorzi creati prima del 1928 se ne aggiunsero più di 800 negli anni successivi, per una superficie di circa 3 500 000 ettari.

I loro bilanci erano spesso disastrosi: Serpieri ci fornisce alcuni melanconici dettagli sul consorzio della Val Tidone, i

cui debiti superavano i 27 milioni di lire, e su quello della Val Lao, che incassava 80 lire e 45 centesimi quando il suo passivo era di 180000 lire.[16]

Non sappiamo se gli espropri siano stati numerosi, ma crediamo di no, anche se i fascisti, per darsi l'aria di grandi rivoluzionari, sostengono il contrario con vigore degno di miglior causa. Per convincersene basta ascoltare il loro esponente più qualificato: «Le sanzioni, necessarie perché non ci possono essere obblighi senza sanzioni, sono destinate a restare praticamente inefficaci se non restano riservate a casi eccezionali, ai proprietari particolarmente ostinati.»[17]

La concezione della proprietà come «funzione sociale» non è appannaggio del fascismo, e la costituzione di Weimar l'aveva teorizzata ben prima della marcia su Roma. Tuttavia la legge sulla bonifica integrale potrebbe essere, fra tutte le iniziative italiane, l'illustrazione più audace e più clamorosa di quel principio, se ad essa non si mescolasse un vago sentore di speculazione fondiaria e di intraprese frettolose e approssimative. Esaminando le leggi e i decreti relativi alla bonifica, ci colpisce un aspetto, e cioè il fatto che le enormi sovvenzioni statali, mentre obbligano il proprietario a procedere ai lavori, non sembrano imporgli doveri speciali una volta che questi siano terminati. In base a tali regolamenti, lo Stato non intende controllare il tipo o il metodo di coltivazione futuri, né obbligare i proprietari a impiegare una certa quantità di mano d'opera: l'iniziativa privata, pur fortemente limitata al momento della progettazione e dell'esecuzione dei lavori, ritrova tutta la sua indipendenza una volta questi portati a termine.

Sembra tuttavia che il legislatore fascista non abbia ancora detto l'ultima parola: nel suo recente rapporto, Serpieri abbozza un progetto di legge tendente a imporre ai proprietari obblighi rigorosi in merito alla colonizzazione e a

stabilire un nesso tra le sovvenzioni dello Stato e i futuri doveri dei proprietari. Un tale progetto trasformerebbe la limitazione temporanea del diritto di proprietà in una limitazione definitiva e permanente.

Possiamo facilmente immaginare la tenace resistenza che i grandi proprietari opporrebbero a un simile progetto; per il momento la legge ha provocato soltanto movimenti nella distribuzione delle proprietà, senza toccare il principio stesso del diritto, e dunque è stata facilmente tollerata. Ma la questione cambierebbe completamente il giorno in cui si limitasse seriamente l'estensione di tale diritto e si assoggettassero gli agrari a una serie di controlli incessanti: una simile riforma non ci sembra imminente.

Per concludere, accenneremo alla bonifica delle regioni situate alle porte di Roma, l'Agro romano e l'Agro pontino: esse hanno goduto di una particolare sollecitudine da parte del governo e siamo abbondantemente informati in proposito. Ecco i bei risultati conseguiti alla fine del 1932:

	1922		1932	
Costruzioni civili	(53 000 ha)		(181 000 ha)	
Agglomerati urbani	360		1 764	
Case d'abitazione	1 980		4 886	
Vani	6 198		18 939	
Ricoveri	300		957	
Stalle e scuderie	(numero capi)		(numero capi)	
Scuderie per	14 029		45 787	
Stalle per	11 000		90 750	
Ripari per	–		3 408	
Popolazione				
Famiglie stabili	1 866		4 730	
Abitanti stabili	9 360		23 559	
Giornalieri	2 400		8 940	
Capi di bestiame				
Bovini	10 644		22 522	
Cavalli	2 062		3 757	
Ovini	11 000		90 750	
Suini	180		4 702	
Colture	(ha)	(%)	(ha)	(%)
Prati naturali	29 300	55,3	61 502	34
Prati artificiali	4 350	8,2	25 186	14
Cereali	14 850	28	40 479	22,3
Orti e frutteti	1 800	3,4	12 879	7,1
Altro	2 700	5,1	40 954	22,6

Questi risultati positivi hanno più che raddoppiato il numero di coloni stabiliti in quelle regioni un tempo insalubri, e più che triplicato la superficie dei terreni coltivati. Bisogna ricordare soprattutto l'opera compiuta dall'Associazione degli ex combattenti nelle Paludi pontine: pur rispettando il diritto dei proprietari a effettuare la bonifica in proprio, qualora ne avessero la possibilità, l'Associazione ha cercato di acquistare a un «prezzo equo» i terreni di cui i proprietari non volevano o non sapevano intraprendere il risanamento.

A lavori ultimati, le parcelle saranno rivendute a un prezzo altrettanto equo e in tal modo l'Associazione si sarà sostituita, con la sua azione disinteressata, ai tentativi speculativi delle imprese private. Attualmente il patrimonio dell'Associazione raggiunge i 20 000 ettari e proprio nella

regione a lei affidata fu inaugurata, il 18 dicembre 1932, tra l'entusiasmo generale, la cittadina di Littoria.

2. *Intese e rivalità tra produttori*

In questo paragrafo prenderemo in esame un certo numero di realizzazioni pratiche celebrate come «corporativismo in atto», e cercheremo di stabilire se esiste un metodo fascista di intese economiche.

Coltivatori di barbabietole e produttori di zucchero

Il primo contratto nazionale per l'acquisto di barbabietole basato sul loro rendimento effettivo in zucchero, fu stipulato nel 1923 tra il Consorzio dei produttori di zucchero e la Federazione nazionale dei coltivatori di barbabietole. Nuove modalità di calcolo, introdotte nel 1926, basarono il prezzo non soltanto sul tenore in zucchero delle barbabietole, ma anche sul prezzo dello zucchero secondo l'andamento del mercato. Per una tonnellata di barbabietole, il cui grado polarimetrico medio è 14, i coltivatori ricevono il 56 per cento del profitto lordo realizzato dai produttori secondo il corso dello zucchero; il restante 44 per cento va ai produttori stessi.

Ecco qualche cifra:

Anni	Prezzo di vendita all'ingrosso dedotta l'imposta di 400 lire al quintale	Profitto lordo al quintale alla spedizione	Prezzo delle barbabietole per grado polarimetrico	Grado medio	Prezzo medio al quintale pagato ai coltivatori
1926-27	—	263	1,04	15,16	15,76
1927-28	235	206	0,82	16,18	13,27
1928-29	241	197	0,80	16,30	13,04
1929-30	232	205	0,85	16,50	14,03
1930-31	222	187	0,75	14,90	11,18
1931-32	—	187	0,78	17,49	13,64

Fonte: Annuario della Banca commerciale italiana, 1932

Dal 1926-27 al 1931-32 la diminuzione dei profitti è del 29 per cento e la diminuzione di prezzo delle barbabietole per grado polarimetrico del 26 per cento. Le diminuzioni sono quasi uguali e sembra che la diminuzione dei prezzi sul mercato sia stata sopportata anche dai produttori. Tuttavia, le due parti hanno concordato per il 1932 di ridurre la superficie coltivata di circa il 30 per cento, onde assorbire gli stock.

Per comprendere bene il meccanismo di quest'intesa «corporativa», è indispensabile ricordare a questo punto i prezzi mondiali dello zucchero:

Anno	Prezzo mondiale al quintale in lire	Prezzo italiano al quintale dedotta l'imposta di 400 lire	Prezzo mondiale comprensivo dei diritti di dogana	Prezzo globale interno al quintale	Evoluzione dei diritti di dogana al quintale
1928	131,70	235	264 circa	635	31 dic. 132 L. 12
1929	101,40	241	234	641	—
1930	80,21	232	235	632	27 nov. 165 L.
1931	63,74	222	239	622	24 sett. 165 L. + 15% *ad valorem*

Fonte: Annuario della Banca commerciale italiana, 1932

Dal 1923 al 1925 i diritti di dogana erano stati sospesi e gli effetti erano stati immediati: le superfici coltivate a barbabietole erano passate da 137 576 ettari nel 1923-24 a 51113 ettari nel 1924-25.

Attualmente, tenendo conto del diritto del 15 per cento *ad valorem,* la protezione è di circa 175 lire al quintale, pari a 235 franchi, mentre in Francia è di soli 140 franchi.

Se a questa protezione si aggiunge l'enorme imposta di 400 lire al quintale sul consumo, ci si spiega facilmente il prezzo esorbitante dello zucchero in Italia, più del doppio rispetto alla Francia.

Mentre negli ultimi quattro anni, il prezzo dello zucchero sul mercato mondiale diminuisce della metà, quello dello zucchero italiano si mantiene abbastanza costante (appena il 6 per cento di diminuzione).

Abbiamo così la chiave del meccanismo corporativo: al riparo di una protezione enorme i prezzi si mantengono sufficientemente remunerativi e i guadagni vengono spartiti tra coltivatori e industriali.

In Francia, dove il corporativismo non esiste, il meccanismo è identico, pur essendo i diritti fiscali assai inferiori (85 franchi invece di 400 lire). Anche da noi i prezzi sono abbastanza stabili e passano da 252,25 franchi nel 1928-29 a 206,21 franchi nel 1931-32 (prescindendo dall'imposta di consumo). Inoltre, se in Francia non ci sono contratti nazionali, esistono però ampi accordi regionali (ad esempio, nel Nord e nel Pas-de-Calais, tra l'Unione delle industrie agricole e la Commissione interdipartimentale dei bieticoltori) per cui i coltivatori riscuotono, per ogni tonnellata di barbabietole, circa l'80 per cento del prezzo medio del quintale di zucchero sul mercato interno.

Perché l'80 per cento? E perché invece, in Italia, quel 56 e 44 per cento di cui abbiamo parlato? Si tratta evidentemente del risultato di un accordo in base al quale viene spartita la protezione generosamente concessa dal governo.[18]

In questo primo esempio, corporativismo e protezionismo sono dunque la stessa cosa.

Allevatori di bachi da seta e industriali della seta

Qui il problema è del tutto diverso: l'Italia è un importante paese esportatore di seta grezza; tuttavia, poiché i quantitativi trattati sono, nonostante tutto, esigui rispetto all'enorme produzione giapponese e alla capacità di assorbimento del mercato americano, l'Italia è sottoposta alle oscillazioni delle grandi piazze straniere. Dunque, niente economia chiusa perché eventuali misure del governo per proteggere la produzione nazionale potrebbero provocare ritorsioni. La libertà di manovra dell'Italia è minima.

Gli industriali della seta esporteranno quindi a un prezzo che non controllano e dovranno acquistare i bozzoli a un prezzo vicino a quello mondiale. Lo stesso dicasi per il seme-bachi, che è una tipica industria italiana.[19] Anche in questo caso non si può fissare un prezzo molto diverso da quello mondiale, perché gli allevatori, costretti a vendere agli industriali al prezzo mondiale, non possono accettare di acquistare la materia prima a un prezzo eccessivo.

L'iniziativa corporativa sarà dunque necessariamente limitata e si ridurrà a implorare sovvenzioni governative.

Di fatto, seme-bachi, bozzoli e seta grezza entrano liberamente sul mercato italiano. Pertanto, gli accordi che nel 1931 fissavano il prezzo dell'oncia di 30 grammi di seme-bachi a 35 lire, e nel 1932 a 28 lire, non potevano che ricalcare più o meno i prezzi mondiali (questi accordi hanno ammesso un supplemento del 10 per cento per la remunerazione degli intermediari).

Analogamente, l'accordo concluso nel 1931 tra l'Associazione italiana degli industriali della seta, l'Ufficio nazionale della seta e la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori stabiliva un prezzo medio di 7,20 lire al chilo per i bozzoli freschi e di 25,40 lire per i bozzoli essiccati. L'accordo del 1932 ha fissato tali prezzi rispettivamente a 5 lire e a

17,22 lire. Alle stesse date, il valore medio dei bozzoli essiccati d'importazione era di 23,25 lire e di 16 lire, non molto lontani dai precedenti.

Nel frattempo, la produzione totale di bozzoli è diminuita nettamente: 34500 chili nel 1931 contro 52700 nel 1930, mentre il rendimento è passato da 900 milioni di lire nel 1929 a 420 milioni nel 1930 e 200 milioni nel 1931.

Il governo ha allora deciso di concedere un premio di una lira - pari al 20 per cento - per ogni chilo di bozzoli freschi prodotti, il che corrisponde a una sovvenzione annuale dell'ordine di 30-50 milioni di lire.

La situazione dell'industria della seta naturale resta molto precaria in Italia: i salari sono estremamente bassi, da 7 a 7,30 lire per una giornata di otto ore. Sin dal dicembre 1931 il coefficiente di attività era sceso al 68,6 per cento.[20]

Nel dicembre 1929 si costituì un sindacato per la difesa della seta che raggruppò l'Associazione italiana degli industriali della seta, la Cassa nazionale delle assicurazioni sociali, l'Istituto nazionale delle assicurazioni e alcune casse di risparmio. Questo sindacato doveva concedere degli anticipi sulla seta depositata nei magazzini generali ed eventualmente acquistare dei lotti di seta standard.

Il fallimento del sindacato è stato completo. Esso dovette ben presto rinunciare a concedere anticipi sulla seta in deposito: la sua garanzia era pari al 90 per cento del valore della seta al momento dell'operazione e il margine del io per cento che serviva da copertura diventava ben presto insufficiente in periodi di rapida diminuzione dei prezzi. «Soltanto due fabbriche chiesero anticipi per 5800 chili di seta, ma ritirarono la loro richiesta quando era ancora allo studio.»[21]

Le operazioni di acquisto della seta vennero interrotte il 19 maggio 1930 «dopo un attento ed esauriente esame della

situazione»; si riconobbe che alla vigilia della nuova campagna importava che agissero liberamente ed esclusivamente i fattori economici legati al mercato mondiale.[22]

A quell'epoca il sindacato possedeva 75 000 chili di seta comprati al prezzo medio di 157,95 lire, prezzo che era sceso a 90 lire nel 1931. La Cassa delle assicurazioni sociali aveva partecipato a quella magnifica operazione con circa 12 milioni di lire.È incredibile che il finanziamento di operazioni così assurde sia stato assicurato mediante fondi presi a prestito da una cassa sociale il cui unico compito avrebbe dovuto essere la gestione prudente dei capitali appartenenti al mondo operaio.

In questo secondo esempio il corporativismo risulta essere la combinazione di una sovvenzione governativa ai produttori con l'esistenza di un sindacato tanto effimero quanto disastroso.

Il problema del riso e l'Ente nazionale risi

L'Italia produce annualmente un po' più di 6 milioni di quintali di riso: negli ultimi anni il consumo di riso non ha superato i 3 milioni e mezzo di quintali e segue una curva discendente. Il riso è un alimento insipido che in molti paesi sembra non incontrare più il gusto del pubblico. L'Italia esporta dunque circa la metà della sua produzione e ovviamente può farlo soltanto ai prezzi mondiali.

Su richiesta dei produttori è stata presa una duplice serie di misure: i diritti doganali sono stati portati a 41,50 e 60 lire al quintale per i risi grezzi, semilavorati e raffinati (cui si aggiunge l' imposta del 15 per cento *ad valorem);* nell'ottobre 1931 è stato costituito l'Ente nazionale risi del quale fanno parte coltivatori, industriali, commercianti e intermediari, nonché i «rappresentanti» del mondo operaio. Il 15 agosto di ogni anno i produttori devono comunicare la superficie coltivata e, il 15 novembre, il raccolto effettivo.

L'Ente ha fissato i prezzi base del riso che variano da 86 a 70 lire, secondo la provenienza.[23] L'iniziativa più originale è stata però quella d'imporre (con l'approvazione del governo) a ogni acquirente di riso, commerciante, o intermediario o grossista, una imposta detta «diritto di contratto» di 14 lire al quintale. Con i proventi di questa imposta si è costituito un fondo comune che permette di indennizzare gli esportatori sottoposti ai prezzi mondiali: essi ricevono un premio che varia da 31 348 lire a seconda della natura del riso esportato.

Poiché, in ultima analisi, l'imposta di 14 lire ricade sul consumatore, questa soluzione «corporativa» è una forma raffinata di *dumping,* ma pur sempre *dumping.* Solo che si tratta di un *dumping* di crisi che permette a una coltura di conservare e non di conquistare mercati esteri.

A meno di un anno dalla sua costituzione, l'Ente risi è già stato oggetto di violente critiche da parte di alcuni economisti italiani. Maria Boggeri ha dimostrato che il consorzio non aveva promesso ai coltivatori di coprire i loro costi, dato che il prezzo di vendita nel 1931-32 è oscillato tra 64 e 67 lire; e inoltre che imperversava la frode e che molte transazioni non sono dichiarate. Spesso gli agricoltori dichiarano un prezzo d'acquisto esagerato sul mercato interno allo scopo di ottenere dall'Ente un compenso maggiore. Sembra inoltre che essi talvolta vendano a un prezzo inferiore a quello mondiale per accrescere la propria clientela.[24]

Si tratta dunque di iniziative molto simili a tutta una serie di misure prese in diversi paesi per ovviare più o meno abilmente agli effetti della crisi e i cui risultati restano deludenti.

Rivalità corporative. Industriali e banchieri

Il 22 dicembre 1932 «La Stampa» pubblicò un duro articolo di Gino Olivetti, segretario della Confindustria, il quale rimproverava alle banche italiane di aver adottato all'improvviso una nuova politica di sconto sulle tratte, senza averne informato né gli industriali né i commercianti.

In base a questa nuova politica, le banche non sconterebbero più le tratte non accettate dalla persona trassata il cui termine fosse superiore a un mese. Inoltre, tutte le tratte dovrebbero essere accompagnate dall'autorizzazione al protesto in caso di non pagamento da parte della persona trassata.

> Con la recente determinazione delle banche - protesta Olivetti - questa utilissima forma di finanziamento degli affari viene a cessare o a essere talmente limitata da perdere in gran parte la sua utilità (...)
>
> Che lo sconto di tratte non accettate potesse rappresentare per esse qualche pericolo si può anche ammettere. Ma in realtà tale pericolo è minore che non nella concessione di quei finanziamenti che corrispondono alle ordinarie aperture di credito.
>
> E vero che le banche vorrebbero andare più in là e richiederebbero che l'emissione delle tratte equivalesse a una vera e propria cessione del credito. Ma a questo scopo sarebbe necessaria la soluzione di alcuni delicati problemi giuridici, che non si può avere eventualmente che attraverso provvedimenti legislativi.
>
> Si parla tanto di ordinamento corporativo. Ora, è mai possibile che le banche da un giorno all'altro mettano in applicazione una decisione che incide abbastanza profondamente sulla situazione finanziaria ed economica di tutta una serie di ditte dell'industria e del commercio, senza nemmeno esaminare colle altre categorie il problema e senza nemmeno curarsi di preavvertirle in modo che possano quanto meno prepararsi alla applicazione della nuova restrizione di credito?[25]

È certo che fissare nuove modalità per l'emissione delle cambiali è anzitutto una scelta corporativa e che i banchieri hanno dato prova, nel caso specifico, di una totale mancanza di spirito corporativo.

Dobbiamo attribuire questa carenza alla novità dello spirito corporativo oppure alla mancanza di educazione corporativa dei banchieri? O si tratta forse di un vizio origina-

rio del sistema? O infine è il sistema che non esiste? Per molto tempo ancora l'interesse particolare delle categorie sarà il motore delle attività economiche. Quand'anche la discussione auspicata da Olivetti avesse avuto luogo, essa non avrebbe potuto raggiungere il suo scopo senza una categorica ingiunzione venuta dall'alto, da Mussolini o dai suoi ministri.

Produttori di fertilizzanti e coltivatori

L'industria chimica italiana, soprattutto quella dei fertilizzanti, da una decina d'anni vive una fase di grande sviluppo. Sfruttando nuovi brevetti per la fabbricazione sintetica dell'azoto (brevetti Casal e Fauser), la Montecatini ha potuto non solo potenziare le fabbriche italiane ma anche installare, in molti paesi stranieri, impianti per la messa in opera di tali brevetti.

Nello stesso tempo, i produttori italiani hanno svolto una intensa propaganda per convincere gli agricoltori a preferire i «fertilizzanti nazionali» a quelli d'importazione.

All'assemblea generale del 2 marzo 1932 il presidente della Montecatini affermò: «In questi tempi difficili, è un dovere per ogni agricoltore italiano preferire ai prodotti stranieri i prodotti italiani ottenuti utilizzando materie prime italiane, contribuendo così al miglioramento della nostra bilancia commerciale.»

Questo sforzo propagandistico ha riguardato soprattutto il nitrato di calce artificiale, che si spera di sostituire al nitrato di sodio naturale o artificiale. Ecco qualche dato relativo agli ultimi anni (in milioni di quintali):

Anno	*Nitrato di calce* Produzione	Importazione	Consumo	*Nitrato di sodio* Produzione	Importazione	Consumo
1927	14	28	38	–	467	385
1928	38	88	123	–	741	580
1929	98	251	314	–	831	740
1930	393	205	328	–	800	750
1931	264	4	317	–	553	550

Di Staso, che ha studiato con grande acume queste cifre, insiste giustamente sui rilevanti quantitativi di nitrato di calce importati fino al 1930. A quell'epoca gli agricoltori che acquistavano il «prodotto nazionale» ignoravano che la metà dei loro consumi provenivano dall'estero. A partire dal luglio 1931 una tassa d'importazione di 55 lire al quintale colpì le future importazioni di nitrati di calce e di sodio. Mentre il governo concedeva questa protezione all'industria nazionale, gli industriali italiani si impegnavano a non aumentare il prezzo di vendita. In effetti, tra il 1931 e il 1932 si verificò una diminuzione abbastanza notevole del prezzo al quintale del nitrato di calce, che passò da 91,50 a 76,50 lire.[26]

Tuttavia i prezzi in Italia rimasero molto superiori a quelli della maggior parte dei paesi che sfruttano i brevetti italiani, come il Belgio, l'Olanda, la Spagna, la Svizzera.

Dal momento che non vi è alcun motivo perché l'Italia, che ha messo a punto il procedimento Fauser, produca a costi superiori a quelli dei paesi stranieri, si è autorizzati a pensare che il coltivatore italiano faccia le spese di una politica dei prezzi che si sviluppa facilmente grazie a tariffe proibitive.

Ma c'è dell'altro: praticamente il nitrato di calce e il nitrato di sodio si fanno concorrenza sul mercato italiano, e poiché il ministro delle Finanze ha la facoltà di consentire ogni anno l'entrata in franchigia di un certo quantitativo di nitrati cileni, e poiché ha fatto uso di questo diritto a favore di certi gruppi industriali,[27] queste entrate hanno per con-

traccolpo provocato la diminuzione dei prezzi del nitrato di calce. Al contrario, il solfato d'ammoniaca, che non ha concorrenti, si sviluppa liberamente e così il suo prezzo supera in Italia quello dei nitrati, mentre negli altri paesi (tranne la Cecoslovacchia) è generalmente inferiore. Sicché il coltivatore paga gli sforzi dei produttori per diminuire il prezzo del nitrato di calce. Poiché, d'altra parte, l'Italia è un forte esportatore di solfati, ancora una volta non si capisce l'interesse dell'enorme imposta di 35 lire che colpisce il solfato in questione.

Un ultimo punto messo in evidenza da Di Staso: la Montecatini, che ripete «comprate italiano», non si fa scrupolo di importare grossi quantitativi di pirite spagnola e greca che utilizza per la produzione di superfosfati. Trova più vantaggioso lavorare piriti straniere portate in Italia via mare che non utilizzare minerali italiani su cui pesano costi di trasporto proibitivi. In tal modo la Montecatini cerca la riduzione dei costi: tanto meglio, ma il coltivatore non ha forse anch'egli il diritto di considerare questa riduzione e non è ingiusto impedirgli, mediante diritti doganali enormi, qualsiasi importazione, quando le stesse operazioni vengono praticate normalmente dalle grandi società che approfittano dei contingenti liberi da imposte?

Anche in questo caso, bisogna convenire che il fatto di ottenere da un ministro tariffe protezionistiche non ha nulla di corporativo. Approfittare di contingenti d'importazione liberi da ogni imposta o di minerali stranieri mentre si predica «comprate italiano» è senza dubbio una trovata, ma non una trovata «corporativa».

La Montecatini fa i suoi interessi, che non coincidono affatto con quelli degli agricoltori, e nessuno cerca di conciliarli.

Il Consorzio dello zolfo in Sicilia

Nel maggio 1930, durante la discussione del bilancio delle corporazioni alla Camera, ci fu uno scontro tra il deputato Zingali e l'amministratore della Montecatini Donegani.

Il primo pronunciò un vigoroso discorso per denunciare la triste condizione delle miniere di zolfo in Sicilia.[28] Queste miniere furono riunite in consorzio nel 1906, quando producevano la quasi totalità dello zolfo italiano (500 000 tonnellate l'anno) mentre le società del resto d'Italia, dette continentali, raggiungevano a stento le 20 000 tonnellate. Dopo la guerra la produzione di queste ultime, coordinate dalla Montecatini, è cresciuta costantemente, mentre la produzione siciliana ha continuato a diminuire fino a stabilizzarsi intorno alle 240000 tonnellate, grazie agli accordi conclusi con gli Stati Uniti.

> La Montecatini - tuonava Zingali - ha sempre badato al suo personale tornaconto! Ha cominciato nel 1922, quando l'industria siciliana agonizzante si è presentata a Londra per negoziare con gli americani. A quell'epoca gli americani avevano suggerito che tutta l'industria italiana fosse presente alla riunione al fine di stipulare un solo accordo, ma l'onorevole Donegani, che era a Londra e seguiva i colloqui a distanza, rifiutò di parteciparvi, cosicché gli accordi furono stipulati soltanto fra gli Stati Uniti e la Sicilia.

Alla Sicilia è assegnato un contingente di produzione che non può superare e i suoi sbocchi sono nettamente delimitati. Delle 240 000 tonnellate autorizzate dagli accordi di Londra, 60 000 sono vendute a un prezzo molto basso per far concorrenza alle piriti e, per colmo di sfortuna, è la stessa Montecatini, il cui comportamento è davvero machiavellico, che acquista questo zolfo a prezzo bassissimo per produrre acido solforico.

La Sicilia vende il proprio zolfo a 498,50 lire la tonnellata, la Montecatini a 950! E Zingali, scatenato, continua ricordando che in Sicilia la Montecatini ha il monopolio dei fertilizzanti, ai quali impone prezzi di vendita favolosi. Una società di raffinazione, la forza, ha costituito il trust per il

trattamento dello zolfo grezzo; essa è controllata dalla Montecatini, la cui politica consiste nell'acquistare dal consorzio siciliano - vincolato da un accordo - lo zolfo al prezzo più basso possibile per rivendere lo zolfo raffinato al prezzo più alto possibile.[29]

La deplorevole politica del consorzio comporta naturalmente salari di fame: nel 1927 i sorveglianti lavoravano dieci o dodici ore al giorno per un salario tra le 11 e le 17 lire. Gli operai addetti alle pompe e i manovali prendevano tra 7 e 9 lire, i picconieri tra 10 e 17 lire, i meccanici tra 10 e 21 lire.

Zingali ci rivela anche certi aspetti di un altro consorzio, quello dell'acido citrico, prodotto a partire dal citrato di calcio siciliano. Anche questo consorzio è controllato dalla Montecatini. L'associazione è libera, ma il libero produttore che rifiutasse di portare il proprio citrato nei depositi del consorzio, dovrebbe affrontare tali difficoltà che preferisce subirne le condizioni.

I produttori di citrato devono dunque vendere a un prezzo fissato ogni anno (e approvato dal ministro) tutta la loro produzione al consorzio che però, trovando ogni volta il prezzo troppo elevato, rifiuta di acquistare, generando una crisi spaventosa fra i produttori di limoni. Ecco l'economia corporativa!

Zingali pronuncia parole di buon senso:

> Si lasci alla camera di commercio degli agrumi il compito di fissarne i prezzi. Se saranno troppo alti, i produttori di acido citrico non li acquisteranno, ma vendere è interesse della Sicilia, se saranno troppo bassi, faranno un'efficace concorrenza all'acido citrico sintetico e all'acido tartarico, e sarà tanto di guadagnato! Il ministro rinunci a ratificare il prezzo del citrato proposto dalla camera di commercio! Lasciamo agli agricoltori siciliani e calabresi la responsabilità di fissare i prezzi!

L'intervento di Zingali dimostra con la massima chiarezza che non esiste una «coscienza corporativa» e che i consorzi

«parastatali» funzionano in modo disastroso.

La risposta di Donegani fu comunque improntata a un altero disprezzo: «Tutt'al più dovreste dire che il consorzio è stato diretto da degli imbecilli! Io non ho il dovere di erigermi a difensore dell'intelligenza altrui!» Essa la dice lunga sulla mentalità dei grandi industriali alleati del fascismo. Dirigente di una delle maggiori industrie chimiche e di una delle più grandi banche d'Europa, Donegani è stato visibilmente colpito dalla franchezza del suo avversario:

> Se Zingali, secondo le abitudini che hanno sempre caratterizzato i lavori di questo parlamento, avesse voluto farmi delle domande, nei giorni scorsi, gran parte del suo discorso sarebbe diventato inutile. Ma senza dubbio lo aveva già preparato e difficilmente avrebbe potuto rinunciarvi!

Un simile rimprovero a un deputato ha dell'incredibile! Certamente nessuno dei nostri esempi può testimoniare di un nuovo sistema economico. Il corporativismo è l'interesse più gretto, più egoista di una categoria di produttori che si scontra con una categoria rivale, è il complesso dei produttori contrapposto al complesso dei consumatori. Non c'è nulla di originale in questi procedimenti fascisti. Ancora una volta dobbiamo metterci alla ricerca di qualche altra forma di intervento, sperando di trovare quella ricchezza di contenuti che abbiamo il diritto di attenderci.

3. *Il controllo annonario e i prezzi al dettaglio*

Il decreto legge del 16 dicembre 1926 stabilì che, per l'esercizio di qualunque tipo di commercio all'ingrosso o al minuto sarebbe stata obbligatoria una licenza rilasciata dal sindaco. Tale licenza sarebbe stata concessa soltanto dietro versamento di una cauzione variabile tra 500 e 5000 lire.

Questa sorprendente misura legislativa è stata presentata in modo contraddittorio. Alcuni hanno insistito sulla «cau-

zione», affermando che questa legge di «moralizzazione del commercio» era in realtà una legge di spoliazione del risparmio destinata ad aumentare le entrate della Cassa depositi: è la tesi di Nitti e di Georges Valois. Altri, come F. L. Ferrari, hanno ricordato il discorso pronunciato da Volpi al Senato il 12 febbraio 1928: il ministro delle Finanze auspicava che la legge potesse accelerare la concentrazione delle imprese e facilitare il controllo degli esercizi. Sono due spiegazioni contrapposte: è evidente che se diminuisce il numero delle ditte commerciali, diminuiranno anche le cauzioni e viceversa.

Notiamo intanto che tale concentrazione non sembra essersi realizzata. Secondo un articolo pubblicato sulla rivista romana «Capitolium», De Stefani mostra che negli ultimi dieci mesi del 1929 4094 esercizi sono stati chiusi, ma se ne sono aperti 5297. Sul totale dei nuovi esercizi 467 appartengono al settore alimentare.

De Stefani, che durante il grande ministero del 1922 era un accanito liberale (nel senso economico), non precisa se è soddisfatto o no di tale mediocre risultato, e ci spiega invece le ragioni che permettono di aggirare facilmente la legge del 1926. La commissione comunale che delibera in materia di concessione, rifiuto e ritiro delle licenze, è composta dal sindaco, da due rappresentanti dei commercianti e da due rappresentanti dei salariati. I commercianti sono i soli tecnici della commissione, pertanto la dirigono e ci si potrebbe aspettare che respingano il maggior numero possibile di richieste, com'è evidentemente nel loro interesse. Disgraziatamente, è sempre possibile presentare ricorso contro le decisioni della commissione presso una giunta provinciale molto indulgente e sensibile alle sollecitazioni personali. De Stefani conclude malinconicamente: «Una sana politica economica non dipende soltanto dalle misure amministati-

ve, ma anche dalla condotta economica di tutti i cittadini e di tutte le istituzioni del paese.»[30]

Quel medesimo decreto del 1926 dava facoltà ai comuni di fissare i prezzi per la vendita al minuto; da quel momento alcuni eccellenti spiriti hanno creduto che il fascismo controllasse realmente i prezzi, riuscendo in un'impresa in cui avevano fallito tutti i suoi predecessori; che i nostri amici si disilludano:

> Troppe sono le limitazioni e le restrizioni che inceppano, le strettoie che si impongono a chi vuol vendere, troppe le licenze che si richiedono e che hanno una malintesa ragione fiscale, troppi i controlli che non controllano e che, anche se controllano, non giovano (…) I calmieri infatti, se sono inutili in periodo di rialzo dei prezzi perché non riescono a fronteggiarli, sono addirittura dannosi in periodi di ribassi dei prezzi, perché legittimano la resistenza e portano alla viscosità. E poi, chi erano questi insigni economisti che, giorno per giorno, nei vari comuni d'Italia, dettavano i prezzi? I podestà, forse? No di certo! I segretari comunali? Nemmeno. Molto spesso le più modeste guardie municipali, d'accordo, se non in combutta, con i rappresentanti agguerriti dei commercianti, i quali erano perciò portati alla resistenza, alla coalizione e alla eliminazione della salutare concorrenza.[31]

Queste parole furono ascoltate, ma con un orecchio solo, e il 20 giugno 1930 un nuovo decreto abolì queste imposte, riconoscendo tuttavia la necessità urgente e assoluta di proibire l'apertura di nuovi esercizi commerciali per almeno cinque anni. Misura incredibile, che suscitò amare contestazioni nelle due Camere. Così si espresse il deputato Giubertini:

> La limitazione alle licenze si capiva quando esistevano le commissioni annonarie, le quali non hanno fatto mai altro che far alzare i prezzi quanto bastava per mantenere in vita, contro ogni regola economica, anche i commercianti inetti. Ma abolite finalmente dette commissioni di pietosa memoria, si doveva tornare alla completa libertà, o almeno sbloccare le licenze, prima ancora di togliere i calmieri[32]

Al Senato Ciccotti parlò nello stesso modo, ma gli abili portavoce del fascismo replicarono che i loro avversari non

capivano niente di economia e che il decreto non era affatto un segno di ritorno al liberalismo.

Alla fine del 1930 ebbe inizio in tutta la penisola la famosa campagna per la riduzione dei prezzi, che fece seguito alla generale riduzione di stipendi e salari. La propaganda che la precedette e l'interesse generale che essa ha suscitato c'impongono di studiarla attentamente. C'è stata, come si tende benevolmente a ripetere, una felice violazione delle «leggi economiche» da parte dell'amministrazione fascista? La polizia e la paura hanno ottenuto risultati apprezzabili con i commercianti all'ingrosso e al dettaglio?

La nostra risposta è: no. Certo, c'è stato un effettivo ribasso, ma esso ha inciso ugualmente sui prezzi al minuto e su quelli all'ingrosso. Soprattutto, fatto fondamentale, i due ribassi congiunti non sono stati un fenomeno specificamente italiano, bensì mondiale. Li ritroviamo pressoché identici in Inghilterra e in Francia, benché, in quest'ultimo paese, l'entrata in vigore delle assicurazioni sociali abbia rallentato il ritmo dei ribassi.

Ecco qualche cifra:

riduzione del costo della vita tra l'autunno 1929 e l'autunno 1932:

Paesi	(%)
Francia	9
Gran Bretagna	13,8
Italia	14,9

riduzione dei prezzi dei generi alimentari:

Paesi	Prezzi all'ingrosso (%)	Prezzi al minuto (%)
Francia	21,4	14,8
Gran Bretagna	25,3	21,5
Italia	28	21,3

Confrontiamo, per alcuni generi alimentari, le percentuali dei ribassi verificatesi tra il 1930 e il 1931 per i prezzi all'ingrosso e al minuto.

Generi	Ribasso (%) dei prezzi all'ingrosso	Ribasso (%) dei prezzi al dettaglio
Farina	15	14 (pane)
Riso	9	19
Pasta	10-18 (variazioni regionali)	8
Legumi	24	34
Carne di bue	27	14
Carne di vitello	29	—
Olio d'oliva	6	4
Uova	12	12
Latte	14	14
Caffè	3	1,6
Burro	18	15

Da queste cifre risulta chiaramente che il ribasso dei prezzi al dettaglio ha accompagnato per lo più quello dei prezzi all'ingrosso. Il solo risultato dell'intervento amministrativo sui prezzi al dettaglio sembra essere stato l'intimidazione dei commercianti e degli intermediari che senza dubbio avrebbero potuto conservare a loro profitto, sia pure per breve tempo, una parte della diminuzione dei prezzi all'ingrosso di cui in definitiva hanno beneficiato i consumatori. [33]

4. *Gli affitti*

Nel momento in cui venne avviata l'azione governativa a favore della diminuzione dei prezzi al dettaglio, gli affitti subivano, almeno in teoria, una riduzione di circa il 10 per cento.

Fin dall'inizio dell'era fascista il governo aveva chiaramente espresso il proprio desiderio di abolire le restrizioni contrattuali in materia di affitti. L'annuncio di questo programma sorprese e preoccupò molti italiani, ma, come scrisse Rocco in «La Proprietà edilizia italiana», l'interesse nazionale esigeva una maggiore elasticità del mercato delle abitazioni e la fine dell'ingiustizia che colpiva alcuni a vantaggio di altri.

Nel 1922 il nuovo governo ristabilì la piena libertà contrattuale, a decorrere dal 7 luglio 1923. Tuttavia, poiché non si poteva passare bruscamente da un lungo periodo di regolamentazione alla piena libertà, si ideò un regime transitorio della durata di tre anni, durante i quali delle commissioni speciali dovettero appianare le difficoltà e predisporre gradualmente, mediante eque misure di proroga dei contratti e di valutazione dei canoni, la piena libertà contrattuale. Le associazioni dei proprietari e le organizzazioni del partito assunsero il ruolo di giudici di pace.

A quel punto sopraggiunse la crisi della stabilizzazione della lira e la prima deflazione. Malgrado le promesse, un decreto del 16 giugno 1927 vietò qualsiasi aumento «arbitrario» degli affitti negli edifici di nuova costruzione e ridusse «leggermente» gli affitti in corso allo scopo di ristabilire la proporzione tra i redditi dei proprietari e il nuovo potere d'acquisto della lira.

In realtà, secondo il «Giornale d'Italia» (12 febbraio 1930) le «leggere» riduzioni furono nell'ordine del 10-15 per cento. Naturalmente, nel momento stesso in cui si violavano apertamente le leggi naturali, si affermò pubblicamen-

te di agire a favore delle leggi economiche che esigono la diminuzione dei redditi fissi in periodo di rivalutazione.

Passata la crisi del 1927, il 3 giugno 1928 il governo decretò che in data 30 giugno 1930 si sarebbe abolita definitivamente ogni tassazione. Nel corso del 1929 fu scatenata una energica campagna di stampa per preparare la popolazione al ritorno alla normalità.[34] Il Duce batteva il tamburo alla testa delle sue truppe e minacciava i proprietari:

> Coscienti della propria responsabilità individuale e sociale, i proprietari faciliteranno nel loro stesso interesse il passaggio dalla vecchia alla nuova situazione e limiteranno al minimo indipensabile gli sfratti e gli aumenti dei canoni d'affitto.[35]

Non appena le intenzioni del governo furono note, cioè a partire dalla fine del 1928, le richieste di licenze edilizie si moltiplicarono e gli speculatori investirono ingenti capitali nelle costruzioni immobiliari; ben presto l'offerta superò la domanda.

Purtroppo la crisi del 1930-31, la campagna per la riduzione dei salari e dei prezzi non risparmiarono i proprietari. Una semplice circolare governativa impose loro una riduzione del 10 per cento sugli affitti.È difficile valutare l'effetto di tale provvedimento perché conosciamo soltanto un movimento risultante dal rialzo degli affitti che fece seguito alla ritrovata libertà contrattuale e dalla riduzione imposta dall'amministrazione.

Nella tabella che segue abbiamo indicato l'affitto medio per un vano e il numero di nuovi vani costruiti in alcune città del regno nel corso degli ultimi anni:

Anno	Torino Affitto medio	Torino Nuovi vani	Milano Affitto medio	Milano Nuovi vani	Genova Affitto medio	Genova Nuovi vani	Roma Affitto medio	Roma Nuovi vani
1929	660	11 974	475	14 866	600	5 329	1 123	11 827
1930	697	7 905	492	9 983	605	4 700	1 154	10 992
1931	718	2 369	552	7 775	621	3 349	1 128	3 911
1932	675	1 750	572	6 500	600	2 200	1 096	3 250

Fonte: «Bollettino mensile di statistica», 1929-32

Questa tabella mostra con la massima chiarezza che la prospettiva del ritorno alla libertà contrattuale favorì un'intensa attività edilizia, ma che le misure draconiane dell'autunno 1930 fecero presto a rallentare, a esaurire questa attività. Ciò è confermato dal numero di licenze edilizie concesse negli ultimi anni nelle sedici maggiori città del regno:

Anno	Vani
1927	81 000
1928	128 000
1929	194 007
1930	154 994
1931	96 911

Fonte: «Economia», settembre 1932, p. 279

D'altronde l'esame degli affitti medi dimostra senza possibilità di dubbio che in nessun luogo sembra essersi avvertita l'annunciata riduzione del 10 per cento. Tra il 1929 e il 1932 gli affitti aumentano del 2 per cento a Torino, diminuiscono del 2 per cento a Roma e restano pressoché stabili a Genova e Milano.

Riassumendo, alla luce delle costatazioni fatte sia sui movimenti dei prezzi al dettaglio sia su quelli degli affitti, possiamo giungere alla conclusione che si tratta di un normale gioco della domanda e dell'offerta sul mercato italiano, piuttosto che dell'effetto immediato dell'intervento amministrativo.

Ci sembra impossibile ammettere che un governo possa, in regime capitalistico, modificare a suo piacere e per lungo tempo i prezzi dei servizi sottoposti ai normali condiziona-

menti del mercato. Altrettanto impossibile riscontrare, in questa serie di esperienze annonarie, un vero esempio di direzione dell'economia e dei prezzi.

5. Il controllo bancario

Questo controllo è stato istituito mediante due decreti legge, rispettivamente del 7 settembre e del 6 novembre 1926, che fissano norme per la protezione del risparmio, cui si è aggiunto il decreto del 10 febbraio 1927 che stabilisce la concentrazione delle casse di risparmio. Eccone i punti essenziali:

1) L'apertura di una banca è sempre subordinata all'autorizzazione dei ministri delle Finanze e dell'Economia nazionale, sentito il parere della Banca d'Italia. Tutte le banche esistenti al momento della pubblicazione del decreto sono tenute a comunicare la propria esistenza al ministro delle Finanze.

2) A partire dalla chiusura dell'esercizio in corso al momento dell'entrata in vigore dei decreti, le banche dovranno prelevare annualmente un minimo del 10 per cento dei propri utili e destinarlo alla riserva ordinaria, finché tale riserva non abbia raggiunto il 40 per cento del capitale. Per le frazioni di utili destinati alle riserve e che superino il 5 per cento, l'imposta sui redditi mobiliari sarà ridotta della metà.

3) Le banche sono tenute a comunicare periodicamente all'istituto di emissione la propria situazione nonché i bilanci annuali.

4) L'istituto di emissione procederà a ispezioni presso gli istituti di credito; gli ispettori saranno dei funzionari, tecnici competenti e tenuti al segreto professionale.

5) Le autorizzazioni di cui sopra sono necessarie anche per l'apertura di succursali o per qualsiasi concentrazione bancaria.

6) Obbligo di un capitale versato minimo: 50 milioni di lire per le società nazionali; 10 milioni per le società regionali; 5 milioni per le società provinciali; 300 000 lire per le banche cooperative a responsabilità limitata.

7) Rapporto tra il patrimonio bancario (capitale versato più le riserve) e i depositi: al minimo il 5 per cento. Le società i cui depositi superano di venti volte il patrimonio, investiranno l'eccedenza in titoli di Stato o garantiti dallo Stato, o la depositeranno presso la Banca d'Italia.

8) Nessuna banca potrà concedere a una stessa persona un'apertura di credito superiore a un quinto del patrimonio bancario.

Agli istituti di credito vengono concessi rispettivamente quattro e tre anni per mettersi in regola con i due ultimi articoli. Le ammende previste per la violazione di tali articoli variano dallo 0,5 al 2 per cento dei capitali irregolarmente depositati o prestati. Per qualunque altra violazione l'ammenda varia da 50 a 2000 lire e può comportare la chiusura dell'istituto.

Il decreto del febbraio 1927 ha determinato la fusione delle casse di risparmio con depositi inferiori ai 5 milioni di lire, per cui il numero totale delle casse è passato da 204 a 105, raggruppate in sei federazioni provinciali e sette regionali.

I due decreti del 1926 consacrano definitivamente la preminenza della Banca d'Italia che diventa la regolatrice suprema dei crediti concessi all'economia italiana.

Per esaminare i primi risultati di questo nuovo controllo, ci rifaremo a un approfondito studio di Ruggero Levis.[36]

Secondo il rapporto della Banca d'Italia pubblicato nel marzo 1928, la Banca ha cercato di «favorire le concentrazioni per fusione degli istituti allo scopo di ridurne il numero, ma non ha in alcun modo cercato di sopprimere alcuni istituti locali con un modesto giro d'affari, ma ammirevolmente amministrati».

Stesso discorso nel rapporto del 31 marzo 1931:

> Alcuni pensano, a torto, che le piccole banche siano destinate a essere assorbite dalle grandi; in molti casi esse svolgono attività incompatibili con il funzionamento dei grandi istituti e possono, soprattutto, incoraggiare l'artigianato.

E in quello del 31 marzo 1932:

> Abbiamo pensato che fosse utile evitare l'assorbimento ingiustificato delle agenzie locali che hanno spesso un ruolo positivo. Le disposizioni di legge per la protezione del risparmio tendono ad accrescere il senso del dovere degli amministratori di beni altrui, tuttavia non devono diminuire il senso di responsabilità dei piccoli risparmiatori.

È un inno alla libertà individuale. Levis aggiunge:

> L'opera di sorveglianza dell'istituto di emissione è stata più limitativa e preventiva che curativa. Ciò può spiegare perché, in sei anni, non sia riuscita con la sua azione a impedire i gravi e numerosi disastri di cui tutti siamo stati testimoni.

Vanno presi in considerazione due casi di fusione di banche: la fusione semplice e la fusione di interesse pubblico. Quest'ultima è autorizzata dal governo, sentito il parere della Banca d'Italia e in applicazione dell'articolo 30 del grande decreto del gennaio 1926 che dà al governo pieni poteri. Gli istituti chiamati a beneficiare della fusione d'interesse pubblico godono di una procedura d'urgenza e dell'agevolazione delle condizioni di quorum alle assemblee generali. Vantaggi considerevoli, che rendono possibili tre ipotesi:

a) gli istituti sono d'accordo sulla fusione e chiedono di poter beneficiare della procedura d'urgenza; il governo la

concede se lo giudica opportuno;

b) soltanto uno degli istituti sollecita la fusione; in alcuni casi, l'istituto che è contrario può esservi costretto;

c) infine nessuno dei due istituti chiede la fusione, ma essa può essere considerata necessaria dal governo e dalla Banca d'Italia; in questo caso, e soltanto in questo caso, ci sarà direzione statale dell'economia.

Si è mai verificata quest'ultima ipotesi? Sentiamo Bianchini, presidente della Confederazione del credito:

> Non è superfluo ripetere che in Italia le concentrazioni sono facilitate, quando se ne riconosce l'utilità, ma esse sono sempre il risultato di accordi conclusi o sollecitati dai diretti interessati. Non c'è mai stata coercizione alcuna e nessuno si sogna di provocare artificialmente delle concentrazioni bancarie.[37]

Sono dunque i rappresentanti ufficiali del fascismo a rispondere in prima persona ai sostenitori troppo zelanti dell'immagine dell'economia italiana come «unitaria» e «totalitaria». Non vogliamo dire con questo che non esista controllo dell'economia, ma la dottrina ufficiale consiste proprio nel non insistere, nell'attenuare, nell'addolcire gli interventi. Se c'è direzione, è pur sempre una direzione che si nasconde, una direzione che ha paura.

Durante i primi cinque anni di applicazione delle leggi di tutela del risparmio, sono stati eliminati 872 istituti su 4850 dichiarati. Si è trattato di 296 liquidazioni ordinarie, 191 fusioni, 385 chiusure dovute all'intervento dell'istituto di emissione. Sempre stando ai dati dell'*Annuario della Banca commerciale* del 1931, il numero degli istituti di credito è notevolmente diminuito, se non rispetto al 1913, quanto meno tra il 1930 e il 1931:

Anno	Numero degli istituti	Capitali in milioni di lire
1913	189	749
1930	504	7009
1931	457	6768

Ruggero Levis, nel saggio sopra citato, deplora che si conosca troppo poco l'operato della Banca d'Italia e che si ignorino le misure prese per punire i trasgressori. Sembrerebbe che, tra il 1927 e il 1931, si sia riusciti a controllare tutte le banche soltanto una volta, il che non può bastare.[38] Qual è stato d'altronde il risultato delle nuove disposizioni relative al rapporto tra i depositi o le aperture di credito e il capitale sociale?

DEPOSITI

Alla fine del 1926 i depositi eccedentari erano	L. 799 227 630
Dal 1926 alla fine del 1930 gli aumenti di capitale delle banche permisero un aumento dei depositi di	598 821 388
D'altra parte, le riduzioni di depositi eccedentari furono	82 268 734
I depositi estinti per chiusura di banche	6 436 737
Totale	687 526 859

Da regolarizzare alla fine del 1930 ovvero

circa il 14 per cento dei depositi eccedentari nel 1926 L. in 700771

La deflazione dei depositi è stata dunque più apparente che reale; in realtà degli aumenti di capitale hanno consentito di alzare il tetto dei depositi restando nei termini di legge.

CREDITI

Alla fine del 1926 il numero dei crediti concessi a singole persone e superiori al quinto del patrimonio bancario erano 1085 per un totale di 6 259 340 544 lire.

Alla fine del 1930 restavano da regolarizzare un po' più di 1600 milioni di lire distribuiti su 1623 conti diversi.

La deflazione dei crediti è stata dell'ordine del 72 per cento, risultato davvero notevole se si tien conto delle difficili condizioni dell'industria italiana, messa a dura prova prima dalla rivalutazione, poi dalla crisi mondiale.

Il controllo bancario, anche se non esprime una chiara volontà di direzione resta tuttavia quello che ha avuto più successo e i suoi risultati sono particolarmente importanti. Le necessità di risconto creano d'altra parte una così rigida gerarchia tra le banche che l'istituto di emissione può veramente assumere un ruolo di sorveglianza preponderante e piegare tutti gli istituti alla stessa disciplina. A noi sembra che un simile rigore non sia possibile in alcun altro settore dell'economia.

6. *Il controllo delle società anonime*

Il controllo delle società anonime è stato organizzato dal decreto dell'11 marzo 1926.

Il ministro delle Finanze, d'accordo con il ministro dell'Economia nazionale (in seguito soppresso), ha facoltà di proibire ai tribunali la trascrizione degli atti costitutivi di nuove società il cui capitale superi i 5 milioni di lire, e degli atti finalizzati all'aumento di capitale, qualora tale aumento lo portasse a superare i 5 milioni. Da quel momento, per togliere il divieto, diventa indispensabile un'autorizzazione

amministrativa, autorizzazione che viene concessa soltanto se il ministro delle Finanze ha giudicato la costituzione di società o l'aumento di capitale in armonia con le condizioni generali del mercato finanziario. [39]

Non sembra che questo decreto abbia provocato una sensibile diminuzione del numero delle società anonime. *L'Annuario della Banca commerciale* del 1932 fornisce i seguenti dati:

Anno	Numero totale delle società	Capitali in milioni di lire
1913	3069	5643
1930	17384	52281
1931	17718	50853

Ecco qualche cifra caratteristica:

	Numero di società alla fine del			Capitali in milioni di lire		
Società	1913	1930	1931	1913	1930	1931
Banche e società finanziarie	189	504	457	749	7009	6768
Assicurazioni	50	158	150	124	751	743
Trasporti	305	882	914	1147	3996	3921
Tessili	228	971	965	493	5106	3982
Estrazioni minerarie	82	376	384	180	2148	2131
Metallurgiche	60	206	204	312	1857	1929
Meccaniche	163	896	908	312	2123	1965
Automobilistiche	44	252	247	67	963	939
Elettriche	251	480	472	504	9641	10533
Materiali elettrici	25	229	233	36	635	633
Gomma	7	27	29	26	342	343
Carta	37	118	115	39	369	362
Calce e cemento	120	376	878	86	527	499
Infrastrutture urbane	71	765	763	96	1560	1583
Immobiliari	140	3291	3436	224	3671	3528
Commerciali	214	2357	2417	141	1901	1801

Ancora una volta, è dunque certo che il governo ha dato prova di molto opportunismo e che non ha cercato la concentrazione ad ogni costo: società di modesta importanza possono turbare talune situazioni consolidate; la loro nascita può metter fine a dei monopoli di fatto e suscitare inoltre problemi sociali. La legge del 1926 è dunque ben più uno

strumento di controllo interno che non di direzione economica.

Nel corso del 1931 il governo fascista si è pronunciato in merito a diciotto fusioni d'interesse pubblico, di cui due relative a istituti di credito. Le altre sedici riguardavano cartiere (2), impianti elettrici (2), compagnie di navigazione (2), fabbriche di seta (2) e tessili (3), ferrovie locali (1), imprese immobiliari (2), editoriali (1) e alimentari (1).

Le più importanti sono state le fusioni delle compagnie di navigazione, da un lato la Cosulich con la Sabauda e la Navigazione generale italiana, dall'altro il Lloyd triestino con la Società di navigazione marittima. Non si deve dimenticare, però, che queste imprese non possono vivere senza il concorso finanziario dello Stato, per cui la loro fusione, avvenuta sotto gli auspici dell'amministrazione, è del tutto naturale, come è naturale la sorveglianza che lo Stato deve esercitare sulla loro gestione. Una società che può svilupparsi soltanto grazie a sussidi governativi ha già per ciò stesso a tal punto rinunciato alla propria autonomia che non si potrebbe considerare come un atto di vera economia controllata questo o quell'intervento amministrativo.

Numerose misure legislative e normative (in particolare il decreto del 13 novembre 1931) hanno ridotto i diritti cui erano sottoposti gli atti di fusione qualora si tratti di fusioni di interesse pubblico. Più che un incoraggiamento alla concentrazione, siamo propensi a considerarli come semplici attenuazioni, apportate a cose fatte e su richiesta degli interessati, alle norme precedentemente in vigore. Una volta che la concentrazione sia stata preparata e accettata dagli stessi interessati il governo, dietro loro sollecitazione, ha semplicemente acconsentito a renderla meno onerosa.

Mussolini ha criticato aspramente davanti al Consiglio nazionale delle corporazioni (seduta del 1° ottobre 1930) i membri dei consigli di amministrazione delle società anoni-

me, «semplici piantoni che non consigliano più di quanto amministrino».[40] Nel novembre 1930, all'epoca della grande deflazione, si decise di ridurre del 25 per cento i redditi degli amministratori: non venne fissata una normativa unica, ma tutte le associazioni ricevettero la parola d'ordine appropriata. Si tratta di quel genere di disposizioni che nessuno rispetta e Ruggero Levis ci informa che le modalità di applicazione furono le più svariate, ivi compresa l'inosservanza totale. Alcune società praticarono una riduzione del 25 per cento sui compensi globali degli amministratori nel 1930; altre limitarono la riduzione al dicembre 1930 e seguenti; altre ancora ridussero, sì, i compensi «statutari» degli amministratori del 25 per cento, ma non toccarono la parte degli utili «lasciati a disposizione del consiglio di amministrazione».

I bilanci di certe società mostrano incontestabilmente riduzioni del 25 per cento sui compensi degli amministratori. Noi stessi le abbiamo rilevate nei bilanci del Banco di Roma[41] e della Società adriatica d'elettricità,[42] e certamente fu questa una prassi abbastanza diffusa. Tuttavia non bisogna esagerare l'efficacia di tali riduzioni. Potremmo dire, con Frédéric Bastiat: «Ecco quel che si vede; passiamo a ciò che non si vede!» La riduzione delle parti statutarie appare facilmente in un bilancio: la si faccia scendere dal 5 al 3,75 per cento degli utili ed ecco soddisfatta la morale fascista! Ma che dire degli stipendi, delle gratifiche, delle indennità di missione che pesano sui costi generali? Diciamo francamente che il controllo delle remunerazioni degli amministratori è impossibile senza il controllo sulle contabilità delle società, dunque senza la presenza di funzionari governativi nei consigli di amministrazione. E il regime è assai lontano da un tale controllo. Ancora una volta, grande è la distanza che separa l'imperativo del governo dalle realizzazioni quotidiane.

7. *I consorzi «obbligatori» e la tecnica dei salvataggi corporativi*

Con l'autunno 1931 inizia il grande periodo degli interventi corporativi. Da quel momento si susseguiranno i salvataggi bancari, le creazioni di istituti intraprendenti, «risoluti e dinamici», le leggi di controllo e di pianificazione che hanno tanto accresciuto il prestigio di cui godeva l'economia fascista presso i curiosi e la gente di mondo. Analizziamo a nostra volta il nuovo credo economico. Esiste in Italia un'economia controllata? E, se sì, chi la dirige?

E' un fatto incontrovertibile che gli industriali italiani hanno sempre fieramente avversato i consorzi obbligatori. Nessun dubbio in proposito, come dimostreremo.

Negli ultimi anni l'industria italiana del marmo ha vissuto una vita tumultuosa e difficile: si pensò di riuscire a salvare tutto per mezzo di un consorzio obbligatorio, ma tale consorzio, per quanto obbligatorio, dovette essere affidato alla gestione di un «commissario straordinario» e in seguito liquidato. La Montecatini si occupò naturalmente della liquidazione, rese noto che gravi difficoltà tecniche e finanziarie avevano compromesso il consorzio e ricordò duramente agli italiani che non sempre un consorzio, anche se obbligatorio, è uno strumento sufficiente per superare le difficoltà finanziarie e tecniche.[43]

Il presidente della Confindustria andò oltre, affermando:

> Noi ci siamo sempre dichiarati avversari di qualunque tipo di consorzio obbligatorio, poiché la fiducia e la collaborazione, elementi fondamentali del successo di qualunque iniziativa, non si possono imporre. Un decreto può risolvere una volta per tutte un determinato problema giuridico, ma non può portare verso un'industria malata energie giovani e nuovi capitali (…) Un'infelice esperienza tentata di recente in un'industria italiana tradizionale ha confermato, una volta di più, il nostro punto di vista.[44]

L'esperienza infelice è quella del consorzio del marmo.

Ciò non significa che gli industriali si ribellino ai consorzi. Al contrario. Secondo Francesco Vito, la Confindustria ha svolto un ruolo di primo piano nella costituzione di raggruppamenti importanti come i consorzi dei cantieri navali, dei veicoli ferroviari, degli esportatori, del cemento, dei cotonifici. Inoltre, essa ha saputo ottenere dal governo importanti facilitazioni fiscali in vista della loro costituzione: «La Confindustria ha saputo attirare l'attenzione del governo sugli inconvenienti che derivano dalle onerose disposizioni fiscali che ostacolano la regolare realizzazione di fusioni e assorbimenti. Ad essa si devono gli sgravi fiscali relativi a queste fusioni.»[45]

Esistono dunque grandi differenze tra gli interventi dello Stato corporativo, al quale un potente gruppo economico ispira questa o quella misura, e le sollecitazioni che industriali o agricoltori rivolgono ai parlamentari in un paese democratico?

Consorzi, dunque, ma non obbligatori, perché ogni consorzio obbligatorio è formato con l'intervento dello Stato e può essere sottoposto in seguito al controllo del governo. Punto fondamentale che spiegherà perché la grande legge sui consorzi obbligatori è rimasta finora lettera morta.

Il 16 gennaio 1932 la «Gazzetta ufficiale» pubblicò il decreto che autorizzava il consorzio obbligatorio della siderurgia.

1) Il ministro delle Corporazioni regolerà con decreto le modalità di costituzione dei consorzi obbligatori per i diversi rami della siderurgia onde disciplinare la fabbricazione e la vendita dei prodotti. Questi decreti resteranno in vigore dal 1° gennaio al 30 settembre 1932.

2) I membri associati, riuniti in assemblea, si daranno un'ulteriore regolamento; le loro deliberazioni saranno valide solo se l'assemblea riunisce almeno i due terzi dei mem-

bri, rappresentanti almeno i quattro quinti della produzione media degli ultimi tre anni. Nel caso che l'assemblea non raggiunga l'unanimità, deciderà, senza appello, il presidente della Confindustria.

Si formarono immediatamente i consorzi dei produttori di laminati; l'origine di questi raggruppamenti non è governativa, ma risale all'assemblea generale dell'Ilva, che si tenne a Genova il 28 luglio 1931. L'assemblea decise l'assorbimento di alcune società siderurgiche come l'Elba, le Acciaierie ave, i Cementifici litoranei, gli Altiforni e acciaierie della Venezia-Giulia e altre.

In questo modo l'Ilva concentrò i nove decimi della produzione italiana di ghisa e i quattro decimi di quella dei laminati. Cercò poi di realizzare con i propri mezzi un consorzio unico, ma non riuscì a venire a capo di resistenze isolate.

Fu allora che «in seguito alla pressione della grande maggioranza dei siderurgici italiani e in considerazione dei grandi vantaggi che ne sarebbero derivati all'economia nazionale»,[46] venne emanato il decreto del 1931.

Come si vede, in un caso del genere, il governo è corso in aiuto di una maggioranza intraprendente onde accelerare l'«evoluzione» di una minoranza esitante. A quell'epoca Bottai non aveva certo pensato che in cambio dei suoi buoni uffici quale ministro delle Corporazioni, avrebbe potuto esigere dal consorzio «obbligatorio» il diritto per la propria amministrazione di controllare la gestione dell'associazione.

La rivista «Economia», nel numero di gennaio 1932, s'incaricò di ricordarglielo:

> L'interesse nazionale esige, secondo le norme della Carta del lavoro, la riduzione dei costi di produzione e quindi dei prezzi. Ma per arrivare a tale risultato occorre eliminare le imprese che producono a più alti costi, cioè quelle tecnicamente meno perfette. Ma tale eliminazione potrà essere fatta dai consorzi stessi?

Potrà sopperire l'arbitro interno, data la sua funzione equitativa, al quale il decreto in casi di contrasti si rimette?

Poiché è da osservare che mantenere nel consorzio le imprese a costi alti è interesse di quelle che producono a costi bassi, per il fatto che in una organizzazione consortile il prezzo di vendita deve coprire il costo di produzione più alto.

E poiché il progresso tecnico consiste nella riduzione dei costi è certo che tale risultato non potrà essere raggiunto se non attraverso un coscienzioso controllo sui costi affidato a un potere estraneo e superiore a quello degli interessati, che non può essere che il potere pubblico.

L'appello fu raccolto due mesi dopo dal Comitato corporativo centrale che, nella sua sessione invernale, esaminò in generale il problema dei consorzi obbligatori. Il Comitato decise che un consorzio poteva costituirsi soltanto a condizione che: *a)* fosse auspicato dalla maggioranza degli interessati, sentito il parere delle «corporazioni interessate»; *b)* fosse posto sotto il controllo dello Stato; *c*) qualunque progetto di creazione di nuove industrie fosse sottoposto al controllo dello Stato; *d*) si assicurasse agli statuti sufficiente elasticità.

Il 30 aprile 1932 la Camera affrontò la discussione del progetto di legge sui consorzi obbligatori e sulle intese volontarie. Ricordiamo rapidamente le misure votate per poi seguire da vicino la discussione che fu appassionata e getterà viva luce su tutti questi aspetti dell'economia italiana.

Le intese volontarie A partire dal 1° luglio 1932 i consorzi volontari invieranno al governo copia degli atti costitutivi. Se essi raggruppano più del 50 per cento della produzione nazionale potranno, su parere conforme delle corporazioni, essere sottoposti al controllo dell'amministrazione (art. 10).

Eventuali frodi saranno punite con ammende variabili tra 1000 e 10000 lire (art. 11).

I consorzi obbligatori Potranno essere istituiti per decreto regio, su proposta del capo del governo e per una durata comunque inferiore a cinque anni. Previo parere conforme

delle corporazioni interessate, più consorzi potranno essere riuniti in un'unica associazione (art. 1).

Perché la costituzione di un consorzio obbligatorio possa essere autorizzata, è necessario che ne faccia richiesta almeno il 70 per cento delle imprese interessate, raggruppanti almeno il 70 per cento della produzione media degli ultimi tre anni. Tuttavia, nel caso che il numero delle imprese richiedenti fosse inferiore al 70 per cento del totale degli interessati, ma rappresentasse l'85 per cento della produzione, la richiesta potrà essere presa in considerazione.

E' il governo che, sentite le corporazioni, deciderà se la costituzione di un determinato consorzio risponde alle esigenze dell'economia nazionale (art. 2).

Ogni gruppo economico che aspiri alla formazione di un consorzio deve farne domanda all'amministrazione tramite la confederazione interessata che la commenta e sottoscrive. La domanda dev'essere accompagnata da un progetto di statuto (art. 4).

Il consorzio riunito in assemblea generale redige il proprio regolamento (art. 5).

I consorzi devono comunicare ai ministeri competenti le delibere relative alla loro attività, che può essere modificata su richiesta dei ministri. L'amministrazione può anche incaricare un proprio funzionario di assistere alle riunioni del consorzio.

Le corporazioni seguono l'attività del consorzio, inviano osservazioni ai ministeri interessati e redigono un rapporto generale sull'andamento del consorzio per il Comitato corporativo centrale (art. 7).

Infine, qualora lo richiedano esigenze particolari di certi rami della produzione, e sentito il parere delle corporazioni, si può decidere di subordinare all'autorizzazione governativa la costruzione di nuove fabbriche o l'ampliamento di quelle esistenti (art. 8).

Due aspetti di questa legge hanno costituito indubbiamente motivo di preoccupazione per il padronato: il fatto che il governo prenda parte attiva alla formazione dei consorzi e li sottoponga a un controllo continuo, e il fatto che tutta l'attività dei consorzi sia diretta dalle «corporazioni» cioè, per il momento, dai rappresentanti riuniti dei datori di lavoro e degli operai. Riappare dunque, ancora una volta, il famoso controllo operaio: è una resurrezione, o piuttosto una nuova versione dell'articolo 12 della legge del 1930 sul Consiglio nazionale delle corporazioni.

Sappiamo che questo controllo sarebbe gradito ai funzionari amministrativi e sindacali, ma sappiamo anche che i datori di lavoro non ne vogliono sapere. Tutta la discussione ruota intorno a questo punto. Il ministro Bottai e il relatore Asquini moltiplicano le rassicurazioni nei confronti degli industriali: «La creazione dei consorzi obbligatori non è che una misura contingente» (Asquini). «È vero che i consorzi obbligatori sono probabilmente destinati a restare eccezionali» (Bottai).[47]

Il deputato Varzi non è favorevole ai consorzi perché ogni situazione di monopolio tende a far lievitare i prezzi a scapito dei consumatori. E quando parla di consumatori Varzi intende sia i consumatori propriamente detti, sia i produttori che utilizzano, in un certo momento del ciclo di fabbricazione, un prodotto del consorzio. Così i potenti gruppi dell'industria idroelettrica, dovendo ammortizzare tutto il capitale investito, fanno salire alle stelle il prezzo dell'energia elettrica. Lo stesso vale per il consorzio dei filatori di cotone che ha gravemente danneggiato i tessitori.

Il deputato Ferracini, presidente del consorzio «volontario» dei produttori di iuta, protesta contro qualsiasi ipotesi di controllo governativo sulle associazioni «volontarie», controllo a suo parere del tutto inutile.

Bottai, piuttosto irritato da questi interventi, reagì duramente alle parole di Ferracini:

> I segni della acutizzazione del fenomeno consorzialista (…) sono, a mio avviso, questi:
>
> 1) tendenza a poggiare sull'autorità delle organizzazioni sindacali per forzare la volontarietà dell'adesione ai consorzi;
>
> 2) tendenza a richiedere l'intervento del governo per guadagnare dei volontari alla causa dei singoli consorzi;
>
> 3) tendenza a invocare speciali provvedimenti per la dichiarazione di obbligatorietà di certi consorzi.
>
> (…) Così il consorzio della juta, che l'onorevole Ferracini ha formato e dirige con tanta bravura, ci fornirebbe (onorevole Ferracini, confessiamolo per amore di chiarezza) l'esempio del consorzio solo apparentemente volontario (egli sa quale lavoro di persuasione abbiamo dovuto esercitare per guadagnare le adesioni).
>
> Il consorzio siderurgico ci offrirebbe l'esempio del consorzio obbligatorio. (Ma, per entrare nel vivo, io vi dico che, se si considera il reale movimento delle adesioni spontanee, forse è più volontario il consorzio siderurgico che il consorzio della juta.)
>
> E nell'un caso e nell'altro si vedrebbe come lo Stato, privo di ogni strumento giuridico di intervento, abbia dovuto limitarsi a persuadere e a obbligare dei recalcitranti a una formazione economica, di cui non ha nessun effettivo e sostanziale controllo.

Non potremmo stigmatizzare con più ironia e asprezza di Bottai l'atteggiamento abituale degli industriali. Che cosa pretendono dal governo? Che conduca, con metodi persuasivi o coercitivi, entro i binari fissati da potenti maggioranze certe minoranze ribelli; poi, una volta ottenuto questo risultato, che si astenga da ogni controllo sul funzionamento del consorzio.

La legge sui consorzi obbligatori appare dunque come un estremo tentativo del governo fascista di controllare la grande industria di cui, almeno finora, è stato soprattutto il benevolo esecutore; può darsi che essa sia anche una concessione piuttosto platonica agli organizzatori sindacali, ma bisogna riconoscere che gli innumerevoli mezzi di controllo che essi hanno ricevuto non hanno accresciuto minimamen-

te la loro effettiva partecipazione alla vita economica del paese.

Tra un consorzio «volontario» ottenuto con la «persuasione» nel gabinetto di un ministro, dove i poteri di controllo del governo restano molto ridotti, e un consorzio «obbligatorio» sottoposto alla tutela amministrativa, i grandi industriali non esiteranno, e sceglieranno il primo.

Un solo anno non può bastare per valutare definitivamente la portata di questa legge rivoluzionaria, ma bisogna ben riconoscere che, a eccezione del consorzio obbligatorio dei produttori di canapa,[48] le disposizioni di legge sono rimaste, almeno finora, senza applicazione. Anzi, in uno slancio di liberalismo economico, Asquini, attualmente sottosegretario di Stato alle Corporazioni, ha dichiarato alla Camera «che oggigiorno in Italia non esistono più consorzi obbligatori».

Al Senato Tofani, dopo aver sottolineato la grande importanza della legge del 1932, ha dichiarato che le relative norme applicative non sono ancora state pubblicate e che, di conseguenza, la legge resta lettera morta. Promulgata la legge, tutti i vecchi consorzi sono stati dissolti.[49]

Ecco quindi ben delineate le reazioni immediate degli industriali di fronte ai tentativi di controllo governativo.

Persino il consorzio siderurgico, ultima speranza e preoccupazione suprema, non è più obbligatorio: si è detto che si era rinnovato «spontaneamente», ma Tofani non ne è convinto. In realtà sembra piuttosto che si sia cambiata l'etichetta della bottiglia senza modificarne il contenuto. Malcontento e dissapori sussistono in seno all'associazione diventata «volontaria»: gli industriali siderurgici aderenti per primi non sono stati troppo esigenti, ma i più refrattari hanno imposto, con il loro ingresso, condizioni leonine, questa è la verità. Asquini risponde che «una commissione deve studiare il problema».

Francamente la storia ci sembra piuttosto comica: è bastato che un governo dittatoriale e temuto promulgasse una legge sui consorzi obbligatori perché istantaneamente sparisse dall'Italia ogni consorzio obbligatorio! Vendetta dei fatti!

Restano le disposizioni relative alla «difesa delle industrie sane e vitali», che risalgono alla fine del 1932. Il segretario della Confindustria Gino Olivetti fece notare alla Camera che in Italia le grandi fabbriche, che occupano più di 500 operai, non raggiungono il 16 per cento del numero totale degli stabilimenti industriali; la «diffusione» delle industrie ne spiega la particolare resistenza di fronte alla crisi economica. Nulla di più normale dunque che controllare ogni ampliamento, ogni creazione di nuove industrie, ogni combinazione «pseudobancaria» con fini speculativi che finiscono per crollare come castelli di carte.

La legge sulle industrie sane e vitali dà al governo il diritto di autorizzare e sorvegliare ogni nuova iniziativa industriale: essa è complementare alla legge del 18 novembre 1929 sulle industrie legate alla difesa nazionale.

> Mai prima d'ora l'industria pesante ha meritato il suo nome come in questo dopoguerra - ha replicato il sottosegretario Asquini -, la nuova legge deve consentire il controllo dei nuovi investimenti di capitale, il cui ammortamento pesa gravemente sui prezzi al dettaglio: essa deve assicurare la protezione del consumatore. Un organismo centrale in cui le corporazioni avranno ampi poteri sarà incaricato di rendere esecutive queste disposizioni.[50]

Con quali criteri verranno concesse le autorizzazioni? Siamo in un periodo di crisi e, almeno per il momento, la legge potrà funzionare senza difficoltà perché gli ampliamenti industriali sono piuttosto rari. Ma che cosa avverrà più tardi? La legge verrà aggirata oppure consacrerà i monopoli di fatto di cui beneficiano attualmente certi gruppi industriali italiani? Permetterà uno svecchiamento dei metodi e dei quadri o ucciderà la concorrenza? Queste sono le

domande alle quali l'Italia dovrà dare risposta nei prossimi anni.

8. *I salvataggi bancari*

Resta da esaminare un ultimo tipo di intervento corporativo, ovvero il sostegno concesso a certe industrie dalle banche stesse, a loro volta sostenute, se necessario, dallo Stato.

La creazione del Consorzio sovvenzioni su valori industriali risale al dicembre 1914 ed è legata alle necessità finanziarie che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia. Quattordici anni dopo, godendo della libertà d'emissione, il Consorzio piazzò presso il pubblico dei buoni fruttiferi; inoltre, scontò una parte del suo portafoglio presso la Banca dei pagamenti internazionali. Alla fine del 1931 aveva emesso circa 460 milioni di lire in buoni sottoscritti dal pubblico.

Dopo la guerra venne costituita una sezione autonoma del Consorzio dalla cui fusione con la Società finanziaria italiana nacque l'Istituto di liquidazione, incaricato di liquidare, a spese dello Stato, le imprese in difficoltà. I prestiti concessi all'Istituto, che venivano scontati dalla Banca d'Italia, raggiunsero cifre enormi. In piena crisi, tra giugno e luglio 1931, gli sconti passarono bruscamente da 787 a 1127 milioni di lire.

Anno	Sconti concessi dalla Banca d'Italia all'Istituto di liquidazione (in milioni di lire)	Anticipi complessivi della Banca d'Italia (in milioni di lire)	Percentuale dei risconti
1925, dicembre	3521,1	12573,1	28
1926	2659,9	10913,7	24
1927	1433,8	6953,9	20
1928	1160	6818,9	17
1929	851,4	7085,3	12
1930	626,2	6436,3	9
1931	1540,8	7410,3	20
1932, aprile	1616,7	7548,5	21

Oltre a questo Istituto, che agiva direttamente nei confronti di gruppi bancari e industriali in difficoltà, tra il 1919 e il 1928 vennero fondati tre grandi istituti pubblici: il Consorzio di credito per le opere pubbliche (1919), l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (1924) e l'Istituto per il credito navale (1928). Alla fine del 1931, questi tre istituti avevano concesso crediti per 3700 milioni ed emesso obbligazioni per 3185 milioni.

Il 9 novembre 1931 Mussolini presentò al Consiglio dei ministri un progetto di legge per la creazione dell'Istituto mobiliare italiano (imi).

Il capitale dell'Istituto fu fissato in 550 milioni di lire e potè essere sottoscritto dai diversi gruppi partecipanti al Consorzio sovvenzioni su valori industriali e da altre società autorizzate dal ministro delle Finanze. La Cassa depositi contribuì sottoscrivendo la metà del capitale (art. 1).

L'Istituto ha il duplice obiettivo di: *a)* concedere crediti a imprese private italiane dietro garanzia di valori mobiliari; *b)* partecipare, in qualità di azionista, a imprese private italiane. Tali operazioni di credito avranno una durata massima di dieci anni (art. 2).

L'Istituto è autorizzato a emettere: *a)* titoli al portatore in cambio di certi tipi di azioni che saranno gestite dall'Istituto per conto dei possessori dei titoli così emessi; *b)* obbligazioni con interesse annuale e partecipazione ai dividendi di certe categorie di valori industriali di proprietà dell'Istituto; *c)* obbligazioni semplici con o senza garanzia speciale. L'ammontare totale di queste emissioni non potrà superare il decuplo del capitale sociale dell'Istituto (art. 3).

Il capo del governo e il ministro delle Finanze possono accordare la garanzia dello Stato a certe serie di obbligazioni emesse dall'Istituto, qualora il Consiglio dei ministri abbia riconosciuto il carattere di pubblica utilità di tali emis-

sioni (art. 5). Gli utili dell'Istituto saranno ripartiti come segue: il 20 per cento alle riserve; il 5 per cento come interessi ai gruppi partecipanti alla creazione dell'Istituto; su quel che resta, il 75 per cento andrà alle riserve e il 25 per cento ai gruppi fondatori.

Nel caso in cui, dedotte le riserve prelevate, gli utili non fossero sufficienti ad assicurare un interesse fissato al 5 per cento, lo Stato anticiperebbe la differenza.

I ministri delle Finanze e delle Corporazioni assicureranno il controllo dell'Istituto.

La creazione dell'IMI, salutata dal presidente della Confederazione dei bancari, Bianchini, come «una delle più felici invenzioni della politica finanziaria del fascismo, mirante al consolidamento e al funzionamento efficace e regolare dell'economia nazionale (...), un esempio tipico di fondo d'investimento adattato alle necessità del mercato italiano», ebbe incontestabilmente lo scopo del salvataggio della Banca commerciale, il cui portafoglio gonfiato da 4 miliardi di titoli industriali era praticamente immobilizzabile. Non si tratta di un segreto, e Bianchini stesso riconosce con molta franchezza che:

> Si è trovato il rimedio con un atto opportunamente appoggiato dal governo e reso esecutivo dai dirigenti della Banca. L'intero portafoglio titoli della Commerciale - per un valore di circa 4 miliardi di lire - è stato ceduto alla Società finanziaria industriale italiana (Sofindit), che ha versato immediatamente un quarto del controvalore mediante fondi ottenuti con un credito speciale garantito dal Tesoro. Inoltre, allo scopo di salvaguardare la circolazione monetaria, si è previsto che, in caso di necessità della Banca commerciale, la Sofindit potrebbe far ricorso a prestiti dell'IMI.[51]

Nonostante tutta la nostra buona volontà, ci è stato assai difficile orientarci in questa selva di istituti: lo riconosciamo con tutta sincerità.È fuor di dubbio che questi organi abbiano avuto lo scopo di coprire con sovvenzioni governative certe mancanze dei privati, ma il meccanismo dell'operazione è alquanto oscuro.

Ci troviamo di fronte a tre organismi distinti: l'Istituto di liquidazione, l'imi e la Sofindit, le cui finalità non sono ben differenziate. In particolare, che cosa rappresenta questa Sofindit, che corre in aiuto della Banca commerciale nello stesso momento in cui si fonda l'Istituto mobiliare? Le parole di Bianchini ci indurrebbero a vedere nell'IMI un'organizzazione destinata al drenaggio del risparmio onde facilitare le operazioni della Sofindit, ma un articolo di Attilio Cablati nella «Riforma sociale»[52] assicura che non è andata così: è stata la Banca d'Italia stessa che, per risconto, ha disimpegnato la Sofindit. In altri termini, la Banca d'emissione avrebbe in definitiva concesso al gruppo della Banca commerciale gli anticipi di cui esso aveva grande bisogno. L'aspetto più piccante di questa romanzesca soluzione sono gli azionisti della stessa Sofindit: in effetti essi non sono altri che le aziende più indebitate del gruppo della Banca commerciale: la sip, la Terni, l'Ilva, Puricelli, Unes, Chatillon, Silurificio italiano ecc. Le loro sottoscrizioni alla Sofindit sarebbero state coperte mediante tratte che finirebbero in definitiva alla Banca d'Italia: questa almeno è la spiegazione data da un certo Osservatore nella piccola rivista antifascista «Giustizia e libertà», pubblicata a Parigi.[53]

Sulla base di certe conversazioni, di certi auspici, di certe speranze e forse un po' affrettatamente, molti pubblicisti francesi e stranieri hanno voluto vedere nelle misure di salvataggio del governo italiano il segno di un orientamento «socialisteggiante» o «socialistoide», ipotesi che noi rifiutiamo categoricamente, ritenendo invece che una soluzione di tipo socialista implichi un preciso atteggiamento riguardo al profitto e che non bastino gli interventi dello Stato sui problemi della produzione per fare del socialismo. Quand'anche arrivasse al controllo di tutta l'economia e alla direzione più o meno efficace delle attività nazionali, lo Stato in

questione non potrebbe in alcun modo confondersi con lo Stato socialista o bolscevico.[54]

L'esperienza italiana ha forse raggiunto una simile ampiezza? Niente affatto. Forse lo Stato controlla (ammettiamo francamente di non saperne nulla) le industrie le cui azioni sono state sostenute dalla Sofindit, ovvero 4 miliardi di titoli. Ma il totale dei capitali impegnati nelle società anonime italiane ammonta a 52 miliardi di lire, di cui una ventina in azioni.[55] Quei 4 miliardi sono ben piccola cosa. Tuttavia, si dice, sebbene l'orientamento non sia direttamente socialista, potrebbe non di meno facilitare l'avvio di esperienze di tipo russo e la distanza tra lo Stato controllore e lo Stato produttore non è poi così grande. Ciò significa dimenticare che il governo italiano ha semplicemente garantito dei prestiti coperti da azioni a gruppi bancari e industriali e che, a nostra conoscenza, non ha mai manifestato la minima intenzione di diventare proprietario delle azioni in questione.

Nel marzo 1933, l'IMI aveva emesso obbligazioni per 450 milioni di lire, gran parte delle quali fu assorbita dai prestiti alla Terni (200 milioni) e all'Italgas (140), entrambe controllate dalla Banca commerciale.[56] In realtà la gestione dell'Istituto, affidata a un tecnico cauto ed esperto come il senatore Mayer, fu estremamente prudente. La prima assemblea fu tenuta il 27 giugno 1933 alla presenza di Mussolini. Dopo i consueti convenevoli, si passò all'esame del bilancio che rivela abbastanza l'energico sbarramento opposto dagli amministratori nei confronti di richieste troppo esose e particolaristiche e la loro scarsa propensione per gli esperimenti audaci. Il numero delle richieste di prestiti fu considerevole: circa 2800 milioni al 31 marzo 1933, ma i crediti concessi non superavano i 558 milioni. Il 70 per cento delle richieste (1985 milioni) fu respinto, il che è enorme.[57]

Nella dottrina c'è tutta una tendenza favorevole allo sviluppo degli interventi dello Stato; i dirigenti sindacali operai, forse stanchi di occuparsi della riduzione dei salari, desiderano ardentemente occuparsi più da vicino dei problemi della produzione propriamente detta.

Gino Arias, l'economista del «Popolo d'Italia», ovvero del giornale della famiglia Mussolini, sostiene che il problema dell'intervento dello Stato è ormai superato.[58] Non si tratta più di discutere sull'utilità degli interventi dello Stato, che è innegabile. Si tratta piuttosto di stabilirne i limiti, le forme e le modalità. La produzione diventa allora una sorta di «simbiosi» fra pubblico e privato, in cui il primo orienta il secondo. Per Arias è molto importante la pubblicità data alla sovvenzione: anche se ad alcuni potrà sembrare pericoloso svelare con precisione l'ammontare dei contributi concessi alle aziende sovvenzionate, l'eccellenza dei princìpi pubblici che hanno giustificato l'intervento deve far cadere ogni pregiudizio nei confronti della pubblicità degli aiuti e dei bilanci delle società sovvenzionate. Beninteso non dovrà trattarsi di una pubblicità confidenziale o dissimulata nelle relazioni alle assemblee generali, bensì di una pubblicità fatta alla luce del sole e largamente diffusa. I lettori del «Corriere della Sera» e della «Stampa» dovrebbero conoscere esattamente l'ammontare dei prestiti concessi dallo Stato a questa o quell'industria, così come conoscono quello dei crediti concessi ai lavori pubblici o alle opere di bonifica. Le speranze di Arias fanno sorridere.

Quando, nel 1931, fu fondato l'imi, il governo aveva un'eccellente occasione di far conoscere le proprie intenzioni e soprattutto di mettere in moto tutto il sistema corporativo, ma non lo fece. Eppure, se c'è una questione di ordine insieme generale e particolare, finanziario, industriale e sociale, è proprio il salvataggio di una banca d'affari dell'importanza della Banca commerciale. Ora, nessun organo

consultivo o deliberante è stato investito della questione e il parlamento si è limitato a omologare il decreto legge del novembre 1931.

L'anno successivo fu creato l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI). Almeno apparentemente, non c'era alcuna urgenza, ma neanche in questo caso il Consiglio delle corporazioni è stato consultato. Il 22 gennaio 1933 i giornali riportano semplicemente la notizia che il Consiglio dei ministri, riunitosi al Viminale il giorno 21, ha approvato un progetto di legge per la creazione di un Istituto per la ricostruzione industriale, comprendente due sezioni: una sezione per i finanziamenti all'industria e una sezione liquidazioni.

La sezione finanziamenti ha un capitale di 100 milioni sottoscritti dalla Cassa depositi, dalla Cassa delle assicurazioni sociali e dall'Istituto nazionale delle assicurazioni. Il suo scopo è concedere prestiti all'industria italiana per favorirne la riorganizzazione tecnica, finanziaria ed economica. Essa emetterà obbligazioni per una durata tra quindici e vent'anni, e il governo potrà garantire alcune di queste emissioni.

La seconda sezione sostituisce il vecchio Istituto di liquidazione del dopoguerra, che viene soppresso e del quale eredita tutti i crediti, debiti e garanzie. Utili e perdite di questa sezione spettano allo Stato che le accorda, per vent'anni, una sovvenzione annuale di 85 milioni.

Questo Istituto è stato considerato come il coronamento dell'opera di ricostruzione e risanamento finanziario intrapresa dal regime negli ultimi mesi. Il 24 gennaio 1933, all'indomani della pubblicazione del progetto di legge, Gino Olivetti scrisse sulla «Stampa»:

> Alla fine del 1931 si avevano così tre organismi (l'Istituto di liquidazione, la Sofindit e l'Istituto mobiliare italiano): l'uno che doveva liquidare - almeno così era il suo scopo secondo il suo nome - la gestione di aziende affidate alle sue buone cure, l'altro che doveva raccogliere quell'altro gruppo di imprese che per i loro legami bancari rappresentavano un peso

proprio per le banche, il terzo che doveva servire a recidere quell'altro cordone ombelicale che derivava dai finanziamenti fatti dalle banche e rimasti congelati. In realtà l'Istituto di liquidazione sorto in altri momenti, era ormai sorpassato (...) La Sofindit ha in se stessa una lacuna che deriva dalla stessa ragione del suo nascere (...) L'Istituto mobiliare infine (...) appare come un organismo troppo lontano dalle imprese cui deve provvedere e quindi anche meno efficiente per influire sulla loro organizzazione. Era dunque necessario creare un organismo il quale, anzitutto, avesse a sua disposizione i mezzi finanziari necessari per provvedere alle esigenze delle aziende, togliendo di mezzo quei rapporti fra banca e industria che sono stati causa di malanni per l'una e per l'altra.

Questo scopo (...) il nuovo Istituto raggiungerà colla facoltà di fare appello al credito pubblico, ove occorra anche colla garanzia dello Stato, attraverso remissione di obbligazioni a un termine confacente con le possibilità pratiche di ammortamento.

L'Istituto dovrà, del resto, chiudere definitivamente con il passato utilizzando tutte le risorse del vecchio Istituto di liquidazione (250 milioni all'anno cui vanno aggiunti i tre quarti dei proventi dell'imposta sulla circolazione, oltre agli 85 milioni di cui sopra).

Questa è l'ultima manifestazione dell'economia «controllata» italiana.

Concluderemo questo lungo studio degli interventi dello Stato fascista, rilevando il sostanziale opportunismo del governo italiano in materia economica e la scarsa originalità di tutte le iniziative delle «corporative».

Valuteremo in seguito se esistano una o più dottrine corporative, ma sottolineiamo subito che dalla pratica quotidiana non emerge alcuna dottrina. Talune iniziative vengono prese dal governo al di fuori degli organismi creati per dirigere la produzione del paese, e ogniqualvolta queste iniziative hanno cercato di contrastare l'evoluzione economica normale sono state smentite dai fatti e in definitiva hanno dovuto piegarsi, adattarsi alla loro logica ineluttabile.

Così è stato per la campagna per la riduzione dei prezzi e degli affitti; così per la legge sui consorzi obbligatori, rima-

sta lettera morta; così per gli enti e i sindacati di vendita, nati in un giorno d'entusiasmo, sopravvissuti alla meno peggio e scomparsi nella più grande confusione. Alcune leggi di sorveglianza e controllo vengono varate contro il parere dei produttori. Dobbiamo vedere in questo scontro, in queste opposizioni di cui i dibattiti parlamentari ci rimandano un'eco smorzata, un segnale del fatto che il governo italiano obbedisce a una linea prestabilita le cui ripercussioni possono ledere gravemente gli interessi dei banchieri, degli industriali e dei commercianti? No, promulgando questa legge o quel decreto il governo tenta semplicemente di stabilire un timido controllo, una moderata sorveglianza sulle imprese, senza spingerle su una strada diversa da quella che esse avrebbero spontaneamente seguito.

La direzione dell'economia italiana è nelle mani di un'oligarchia, quella delle grandi confederazioni padronali, ma, in un regime dittatoriale, le interferenze della politica e dell'amministrazione sulle attività private sono talmente profonde che il fascismo è riuscito a dare l'impressione di assicurare quel controllo dell'economia italiana che in realtà gli sfugge. Finora non abbiamo ragione di pronosticare una svolta in senso socialisteggiante del regime: i grandi industriali fanno buona guardia.

Tuttavia questo regime così lontano dal collettivismo, non per questo è più vicino al liberalismo: il padronato, che si copre il volto con pudore ogniqualvolta il partito fascista o i sindacati parlano di controllo, ha fatto del principio della socializzazione delle perdite un'istituzione e ha battezzato con il nome di «corporativismo» il vecchio e banale protezionismo economico.

Mussolini ha scusato in anticipo tutti gli eccessi degli imprenditori italiani, come testimonia questa incredibile affermazione:

Il problema dell'interventismo dello Stato (…) è già risolto dai fatti. Anche quando lo Stato non dovrebbe, è sollecitato a intervenire (…) quotidianamente.È giusto che sia così, del resto più si andrà avanti più crescerà l'area dell'intervento dello Stato. E, si noti, non chiesto soltanto da imprenditori di opere, ma sollecitato spesso e volentieri dai datori.È giusto: hanno il dovere di fare questo; non dico il diritto, hanno il dovere. Il problema non è più un problema economico del singolo, ma diventa un problema sociale.[59]

Dai risultati della nostra analisi emerge forse una qualche originalità? No, ancora una volta, in materia di controllo, l'Italia odierna non ha inventato nulla.

Siamo ancora al vecchio equilibrio protezionistico tra industria e agricoltura perseguito da Giolitti. Cambiano le forme e le modalità, ma la sostanza resta: barriere doganali, *dumping,* sovvenzioni governative, premi alle esportazioni, esenzioni fiscali.

I trust e i consorzi sono ben lontani dai livelli di cartellizzazione tedeschi, e forse ciò è un bene per l'economia italiana, ma non si tratta di una scoperta.

Quanto ai salvataggi bancari, in che cosa si distinguono da quelli realizzati, con alterne fortune, da molti grandi paesi d'Europa e d'America? Per sua fortuna, l'Italia non ha conosciuto ore drammatiche come quelle vissute dalla Germania nel luglio 1931: ma abbiamo assistito al crollo della Darmstädter und National Bank, a quello della Dresdner Bank e alle misure prese da un governo allo stremo per far fronte al pericolo. E a quell'epoca la Germania non era fascista…

Esiste dunque un'economia italiana, non un'economia fascista, né un'economia corporativa. In Italia ci sono uomini che lottano, soffrono, vincono o perdono, ma le loro armi sono le nostre stesse armi, niente di più, niente di meno.

* Da L. Rosenstock Franck, *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait. Ses origines historiques et son évolution,* Gamber, Paris 1934, Ib. 2, cap. 9 «Les interventions de l'Etat corporatif» (pp. 331-93). Sono stati omessi due diagrammi pubblicati a pp. 361 sg. dell'edizione originale; soppresse e semplificate alcune note.

4.

Le classi medie in Italia*

Lo studio delle classi medie in Italia dopo la grande guerra presenta difficoltà particolari. Come in ogni analisi di questo tipo i dati del problema sono la struttura politica, la struttura sociale e quella economica della penisola all'indomani del dramma. L'evoluzione della società italiana negli ultimi decenni è stata per molti aspetti analoga a quella di altre nazioni in via di industrializzazione e la grande crisi degli anni trenta ha comportato per le classi medie italiane conseguenze logiche e prevedibili, derivanti, come nella maggior parte dei paesi, dalla concentrazione industriale da un lato, e dall'intervento generalizzato dello Stato dall'altro.È evidente però che il fenomeno fascista ha dovuto naturalmente influire sull'andamento delle classi medie e che la costruzione sindacale e corporativa all'interno, la politica imperialistica e la volontà di potenza mussoliniana all'esterno hanno profondamente lacerato il tessuto sociale italiano e impresso alle classi medie, come a tutte le altre, un indirizzo particolare, uno slancio autonomo.

Cercheremo dunque di analizzare proprio il problema delle classi medie in Italia. Non tenteremo di esaminare gli effetti particolari del fascismo su queste classi, perché ciò comporterebbe in via preliminare la definizione del fascismo, cosa che sembra difficile, se non addirittura impossibile. Un autore molto acuto ha osservato con ragione che

definire il fascismo vuol dire scriverne la storia: ogni definizione del fascismo è dunque funzione del tempo, è a un dato momento la descrizione provvisoria di un fenomeno politico. Quando si attribuisce al fascismo la responsabilità di questo o quell'avvenimento sociale, si rischia di dimenticare che certe cause contemporanee del fascismo, come la concentrazione capitalistica o il burocratismo, spiegano in buona parte l'avvenimento in questione. Tuttavia sarebbe ugualmente assurdo isolare il fascismo come causa di un determinato fenomeno sociale quanto non tenerne conto nell'analisi. Due semplici esempi serviranno a chiarire il mio pensiero: in Italia come in Francia i proprietari di immobili sono generalmente vittime delle trasformazioni sociali; in Italia come in Francia il piccolo commercio è vittima dello sviluppo dei grandi magazzini, delle catene di negozi a prezzi fissi.È il risultato di un certo tipo di evoluzione che trascende il fascismo; tuttavia il fascismo influisce su tale evoluzione, imprimendole una certa direzione, per cui il risultato finale di questa somma di influssi non è lo stesso in Italia e in Francia, in Inghilterra o in Belgio.

Schematicamente la storia economica e sociale dell'Italia del dopoguerra può essere così suddivisa:

1) Il biennio 1919-20 vede l'apogeo del socialismo e del libero sindacalismo, contemporaneamente alla nascita del fascismo.

2) Gli anni 1920-26 sono quelli del trionfo fascista.

3) Nel periodo 1926-30 si assiste a un tentativo di consolidamento sociale; è l'epoca della rivalutazione della lira e della costruzione del sindacalismo fascista.

4) Dal 1930 alla fine del 1934, la crisi economica provoca nel corpo politico e sociale italiano una serie di reazioni difensive che vanno sotto il nome di corporativismo.

5) Infine, a partire dal 1935, l'Italia afferma nei fatti la sua volontà di potenza. Il corporativismo, fino a quel momento vuoto di contenuto specifico, diventa lo strumento economico e sociale di quella volontà di potenza. È lo stampo in cui, al momento della guerra d'Abissinia, vengono versati la resistenza alle sanzioni, poi l'autarchia e l'economia di guerra. Stiamo vivendo questo periodo.

All'indomani dell'armistizio, l'Italia doveva risolvere il problema della riconversione dell'economia di guerra. Il paese viveva allora un periodo di grave inflazione. Fatto uguale a 100 il 1913 si ha il seguente andamento:

Anno	Prezzi all'ingrosso	Prezzi al dettaglio
1920	176	177
1921	141	148
1922	137	101

I salari industriali si sono relativamente adeguati all'aumento dei prezzi, del costo della vita: dal 1919 alla fine del primo semestre 1921 i salari reali sono in forte aumento. Anche i braccianti, che secoli di miseria avevano reso intrattabili e violenti, godevano di sostanziali aumenti salariali. Al contrario coloro che godevano di redditi fissi, impiegati e *rentiers,* soffrivano dell'inflazione.

Questa rivalutazione dei salari va di pari passo con vaste agitazioni operaie. Nel giugno 1919 iniziano gli scioperi nell'industria metallurgica, accompagnati dall'occupazione delle fabbriche: nell'agosto e nel settembre 1920 sono occupate seicento fabbriche e l'accordo di Roma, firmato in seguito a questi scioperi, riconosce al proletariato un diritto di controllo sulle imprese. Analoga agitazione tra gli operai agricoli: gli uni, organizzati in cooperative, occupano i latifondi scacciandone gli occupanti e prendendone posses-

so; gli altri, con lo sciopero, ottengono i contratti collettivi e le otto ore, costringendo il padronato ad assumere un elevato numero di operai. Queste lotte terrorizzano i piccoli proprietari, molti dei quali sono mezzadri arricchitisi durante la guerra.

E' un periodo di grande affermazione del sindacalismo libero: la Confederazione generale del lavoro, che nel 1914 contava 320 000 iscritti, arriva a raccoglierne 1 300000 nel 1919 e 2 milioni nel 1920. All'inizio del 1921 riceve l'adesione della Lega delle cooperative nonché di certi gruppi estremisti, e infine quella della Confederazione dei lavoratori italiani, di ispirazione cattolica.

All'inizio del 1919 viene votata la giornata di otto ore, il 21 aprile 1921 la legge sulla pensione di invalidità e vecchiaia. Se tutte queste misure riformiste prese dai governi prefascisti favoriscono nettamente il proletariato, e toccano solo indirettamente le classi medie, altre colpiscono direttamente la borghesia.

Il 4 settembre 1920 viene approvato il disegno di legge Giolitti che impone la nominatività di tutti i titoli pubblici o privati, fino a quel momento al portatore. Vengono aumentate le imposte di successione e Matteotti, che sarebbe morto nel 1924 nelle circostanze che sappiamo, chiede che tutte le eredità superiori alle 100 000 lire vengano restituite alla collettività. Inizialmente la piccola borghesia non era maldisposta verso il socialismo: nel 1919 gli elettori piccolo borghesi avevano confuso i propri voti con quelli degli operai. Ma varie circostanze li allontanarono a poco a poco dal proletariato, che soltanto con un'azione energica nel senso della solidarietà degli interessi avrebbe potuto modificare l'atteggiamento delle classi medie. Invece i dirigenti riformisti esitano, tergiversano e, come rinfaccerà loro Mussolini nel 1923, non sanno trarre profitto da «una situazione rivo-

luzionaria senza precedenti nella storia». La loro incapacità va di pari passo con la più rozza demagogia.

L'occupazione delle fabbriche sconvolge la borghesia, i socialisti (e dico i socialisti perché nel caso specifico i comunisti italiani furono migliori politici) affrontano male la questione agraria: i fittavoli avrebbero appoggiato una redistribuzione delle terre dei grandi proprietari, ma i dirigenti socialisti ribadiscono le proprie posizioni del tutto astratte sulla collettivizzazione del suolo. I giovani, impetuosi e romantici, reclamano una politica più coraggiosa che nessuno offre loro. Gli ex combattenti, ufficiali e sottufficiali, deplorano l'internazionalismo dei socialisti, molti dei quali si erano opposti all'entrata in guerra dell'Italia.

Se i partiti della sinistra tradizionale tagliano i ponti con le classi medie, i fascisti sin dall'inizio le scelgono come interlocutori privilegiati. Il loro programma del 1919 prevede: lo scioglimento delle società anonime, sia industriali che finanziarie; la soppressione di ogni attività speculativa, bancaria o di borsa; la creazione di un organismo nazionale, con sezioni regionali, per la redistribuzione del credito (art. 9). E inoltre: il censimento e la redistribuzione della ricchezza nazionale, il pagamento dei debiti del vecchio Stato a spese dei ricchi (art. 10); l'assegnazione della terra ai contadini, la gestione delle industrie, dei trasporti e dei servizi pubblici affidata ai sindacati di tecnici e di lavoratori (art. 12).

Durante l'effimera «reggenza» del Carnaro, dopo l'avventura di Fiume, D'Annunzio magnificherà con parole sublimi le confuse aspirazioni degli artigiani e dei piccoli commercianti italiani:

> Ogni corporazione (...) difende in ogni campo la sua propria classe e si sforza di accrescerne la dignità; si studia di condurre a perfezione la tecnica delle arti e dei mestieri; cerca di disciplinare il lavoro volgendolo verso modelli di moderna bellezza; incorpora lavoratori minuti per animarli e avviarli a miglior prova; consacra gli obblighi del mutuo soccorso; deter-

> mina le provvidenze in favore dei compagni infermi o indeboliti; inventa le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere; istituisce le sue cerimonie e i suoi riti; concorre, quanto più magnificamente possa, all'apparato delle comuni allegrezze, delle feste anniversarie, dei giochi terrestri e marini; venera i suoi morti, onora i suoi decani, celebra i suoi eroi.[1]

Tra i socialisti da una parte, che annunciavano la crescente concentrazione industriale e commerciale, e i fascisti dall'altra, che tuonavano contro le società anonime e il grande capitale, promettendo opere comiche e kermesse, la scelta della borghesia era fatta.

Chi erano concretamente le classi medie? E che cosa si apprestavano a fare?

Possidenti, piccoli e medi commercianti, piccoli e medi industriali e artigiani, funzionari, liberi professionisti ne erano la componente tradizionale. Ad essi bisogna aggiungere, nell'Italia degli anni venti, quel ceto sociale di cui abbiamo già parlato, fatto di contadini arricchiti e divenuti proprietari, posti a uguale distanza dai latifondisti e dagli operai agricoli, gli ex combattenti reduci dalla guerra e infine i giovani borghesi, gli studenti delle grandi città del Nord e del Centro.

Da un discorso pronunciato da Mussolini nel novembre 1933, durante la quinta sessione dell'assemblea generale del Consiglio nazionale delle corporazioni, traggo i dati che seguono, relativi alla consistenza numerica delle diverse classi sociali italiane:

Commercianti	841 000
Artigiani	724 000
Liberi professionisti	553 000
Impiegati delle amministrazioni pubbliche e delle aziende private	905 000
Industriali	523 000

Nelle campagne, a fronte di 5 234 000 coltivatori non proprietari (fittavoli, mezzadri, braccianti), ci sono circa 3 milioni di proprietari.

Questo è il grande esercito delle classi medie italiane. O esse agiranno in prima persona, per precise ragioni economiche e sociali, oppure armeranno la gioventù con motivazioni ideali e psicologiche e a fini economici.

Rifacciamoci ai racconti dei testimoni oculari di quell'epoca ormai lontana della conquista fascista.

A Bologna,[2] a Reggio Emilia, nelle città vicine dell'Emilia, le cooperative socialiste godevano di fatto di un monopolio commerciale che minacciava il commercio cittadino. Contro di loro si rivolse il malcontento locale.

A Ferrara e a Parma il movimento era dominato dalla classe media della popolazione rurale, quei fittavoli e piccoli proprietari i cui interessi erano opposti sia a quelli dei dirigenti operai sia a quelli dell'aristocrazia terriera. I fascisti locali, con i loro interventi violenti, tolgono al proletariato rurale i vantaggi ottenuti nei due o tre anni precedenti, ma contemporaneamente obbligano alcuni latifondisti a lottizzare le loro proprietà.

A Bologna gli ex combattenti aggredivano i dirigenti socialisti, ai quali rimproveravano l'atteggiamento neutralista del 1914-15.

A Milano e a Torino studenti e intellettuali svolsero un ruolo di primo piano. La guerra li aveva strappati ai loro studi e alle loro famiglie; la pace li aveva restituiti alla vita civile, disoccupati spesso inaspriti, ieri al comando, oggi declassati. Le loro magre risorse economiche erano inferiori a quelle dei migliori operai della Fiat o dell'Ansaldo, ed è proprio contro i giornali socialisti e contro le sedi sindacali che si rivolse l'insoddisfazione di questi giovani.

A Firenze l'agitatore Banchelli, che pure era finanziato dalla borghesia locale, cercò di imporre ai commercianti una riduzione dei prezzi, ma i capi fascisti lo distolsero ben presto da questo obiettivo. Banchelli osserva:

> Occorre ben ricordare che i barbogi e i loro clienti e i loro figli erano entrati nel Fascio con i loro scopi particolari, uno fra tanti quello di esercitare la giustizia di classe, cioè punire non come fascisti, ma come figli dell'avvocato, del dottore, del fornitore ecc. Ne derivò che per molto tempo bastava che uno stuolo di questi incontrasse gente vestita da operaio perché i giustizieri picchiassero di santa ragione.[5]

E Lanzillo, un osservatore della prima ora, scrive:

> La opinione già manifestata che il partito fascista diventi lo strumento politico della media borghesia, ha un fondamento nella composizione attuale del partito fascista nelle grandi città. Per quel che mi risulta i Fasci a Milano sono costituiti in maggioranza grandissima di impiegati, di piccoli *rentiers,* di studenti, di professionisti piccoli e medi.
>
> Nelle regioni agricole ben diversa è la realtà, ed è assai istruttiva la descrizione che Missiroli fa delle condizioni della sua regione, anche perché non è diversa da quella che è narrata da altri nei riguardi delle Puglie, dell'Umbria, della Toscana, del Parmense. Qui l'ideologia del fascismo milanese è fraseologia che copre il contrabbando di una organizzazione di classe agraria, diretta a frantumare le organizzazioni dei contadini e a impedire che i contratti agrari siano rispettati o rinnovati.[4]

Al momento del congresso di Roma (7-10 novembre 1921) i 150 137 iscritti recensiti dalla segreteria del partito si ripartivano come segue:

Proprietari terrieri	18 084
Commercianti	13 878
Industriali	4 269
Liberi professionisti	9 981
Impiegati dello Stato	7 209
Impiegati privati	14 988
Insegnanti	1 680
Studenti	19 783

ovvero, in totale, 89 872 membri non operai, cui si aggiungono 36 847 lavoratori agricoli organizzati dagli squadristi, e 23 418 lavoratori delle città, in massima parte disoccupati e operai della pubblica amministrazione.[5]

Salta agli occhi il fatto che circa il 60 per cento degli effettivi della prima ora sono autentici rappresentanti delle classi medie. Ma è opportuno precisare che in molti casi

> non si tratta delle classi medie del periodo classico del capitalismo, assorbite dopo ogni crisi tra i quadri di una più estesa struttura produttiva e di un nuovo proletariato. Le classi medie del dopoguerra non hanno in genere neppure l'occasione di proletarizzarsi, perché la crisi economica impedisce loro tanto l'ascesa verso la borghesia, che la caduta verso il proletariato. Questa piccola e media borghesia senza sbocchi, respinta dai partiti tradizionali, ha fornito in Italia e altrove un supporto essenziale al fascismo. Ma è necessario estendere ulteriormente la nozione di classe media, fino a comprendervi una massa confusa che va dal figlio di famiglia in attesa di una sistemazione o di un'eredità, agli emarginati di ogni tipo, di un giorno o di tutta la vita, ai sottoccupati, al *Lumpenproletariat,* ai crumiri, agli intellettuali senza lavoro. Questa classe media comprende anche quegli operai che si sentono più vecchi combattenti e disoccupati che operai, per cui si allontanano psicologicamente dalla loro classe per passare nelle file del nemico.[6]

Il fascismo aveva dunque incontestabilmente, fin dall'origine, un debito di riconoscenza nei confronti delle classi medie: sullo sfondo di questa rapida analisi va collocato lo studio più approfondito dei rapporti fra queste classi e l'attuale governo italiano.

Per valutare il ruolo delle classi medie nell'Italia di oggi, bisogna conoscere a fondo la struttura sociale del paese. Alla base ci sono, come sappiamo, il sindacato e la corporazione. Il sindacato è stato fin dall'inizio una realtà vivente, di un certo tipo, piuttosto ambigua, comunque una realtà. Invece la corporazione fino al 1934 esisteva soltanto sulla carta. Da qualche anno, per l'esattezza dal 5 febbraio 1934, le corporazioni esistono.

Non intendiamo qui analizzare l'operato delle corporazioni negli ultimi anni. Dobbiamo obiettivamente riconoscere che il sistema corporativo è ormai una realtà, ma anche che questa stessa esistenza costituisce un limite, mentre fino al 1934 la sua inesistenza lasciava la porta aperta al sogno, prova dell'esercizio del potere.

Il 22 settembre 1936, all'indomani della conquista dell'Abissinia e della dura esperienza delle sanzioni, il ministro Lantini, nel suo discorso alla Confederazione fascista degli operai dell'industria, dirà: «Qual è la base fondamentale delle corporazioni? L'autarchia economica della nazione.»

La risposta è inequivocabile e il Duce la ribadirà nel discorso tenuto il 15 maggio 1937 all'Assemblea generale delle corporazioni:

> Le ventidue corporazioni, cioè gli organismi ai quali lo Stato affida il compito di autodisciplina delle categorie produttrici, hanno funzionato con un ritmo intenso e fecondo e moltissime delle loro deliberazioni sono divenute leggi di Stato. Troppi ondivaghi filosofanti avevano dissertato sulle corporazioni, col risultato di ingarbugliare le idee e rendere astruse delle semplici verità.

I sindacati italiani, sia quelli operai che quelli padronali, raggruppati in grandi confederazioni, hanno caratteristiche molto particolari.

In primo luogo il sindacato, e la confederazione, sono rigorosamente fascisti. Il sindacato è unico per una data professione, e basta che il 10 per cento dei membri di quella professione abbiano costituito un sindacato, evidentemente fascista, perché esso rappresenti obbligatoriamente tutta la professione, gli iscritti e i non-iscritti; perché esso possa stipulare contratti collettivi di lavoro e imporre contributi sindacali obbligatori a tutti i membri (e anche ai noniscritti). Questi sindacati e queste confederazioni hanno dunque il monopolio della rappresentanza di tutti i produttori.

Ma non basta: l'importante, dal nostro punto di vista, è il modo in cui sindacati e confederazioni vengono amministrati.

Gli statuti del 1929 prevedono: 1) l'elezione dei segretari dei sindacati provinciali, che dev'essere approvata dal presidente della confederazione, quindi ratificata con decreto ministeriale; 2) la pura e semplice nomina dei segretari delle unioni provinciali e delle federazioni nazionali da parte del presidente della confederazione; 3) la nomina da parte del governo del presidente della confederazione.

In tal modo, in realtà, il governo dirige la vita sindacale dall'alto in basso. Se ne vuole una conferma? *Nell'Introduzione alla Carta del lavoro* (1927), il segretario generale del partito, Augusto Turati, dice che il problema consiste nel permeare le organizzazioni sindacali di coscienza fascista, non certo nel permeare le organizzazioni politiche del regime di coscienza sindacale. Nel «Corriere della Sera» del 9 settembre 1928 si legge che il controllo sindacale è tanto più doveroso e necessario in quanto l'adesione alle organizzazioni sindacali significa adesione franca e incondizionata al partito. Edmondo Rossoni, in seguito divenuto ministro, affermerà sul «Lavoro d'Italia» del 15 gennaio 1929 che i dirigenti sindacali devono restare quello che sono, camicie nere delegate dal partito a dirigere i sindacati.

Senza alcun dubbio il dirigente sindacale fascista è un personaggio delegato dal governo e dal partito alla sorveglianza delle associazioni, talvolta eletto, sempre sottoposto all'approvazione delle autorità superiori. Può essere spostato da un sindacato all'altro, o messo in congedo come un semplice funzionario, senza consultare i produttori interessati.

Come si è detto, dal febbraio 1934, la struttura corporativa si è sovrapposta a quella sindacale, ma si estende anche lo stesso controllo statale, burocratico. Esaminiamo la com-

posizione delle ventidue corporazioni organizzate in base ai decreti successivi alla legge di febbraio.

Ciascuna comprende, oltre a un presidente che è, sempre, un ministro o un sottosegretario di Stato, tre membri del partito fascista e un certo numero di dirigenti delle grandi confederazioni che, come si è visto, sono di nomina governativa.

Le decisioni di ciascuna corporazione, prima di diventare esecutive, devono aver ottenuto l'approvazione del Consiglio nazionale delle corporazioni e, soprattutto, essere sottoscritte dal capo del governo.

Ancora una volta, scelta e modalità d'azione sono interamente subordinate al controllo statale. Poiché le corporazioni sono lo strumento dell'autarchia economica italiana, anche le loro finalità sono stataliste e si identificano con la volontà di potenza mussoliniana.

Detto questo, è possibile descrivere schematicamente le diverse tendenze dello Stato fascista nei confronti delle classi medie.

1) All'origine si sono creati evidenti legami di simpatia tra la dittatura e le classi medie. Alcune componenti di limitato peso economico, ma con aspirazioni politiche e spirituali che le avevano spinte ad aderire al movimento - studenti, ex combattenti, liberi professionisti - dovevano trovare nell'organizzazione del partito e nella burocrazia fascista un durevole canale di sfogo. La crescita del partito e dell'amministrazione consentì l'assorbimento di una frazione notevole dei loro membri. Inoltre, dal momento che le necessità del fascismo determinarono la burocratizzazione di un numero sempre maggiore di attività economiche e sociali un tempo autonome, si può dire che ogni nuovo intervento dello Stato nel ridurre l'importanza della categoria economica soppressa accresceva di altrettanto quella della

nuova categoria: la classe media dei funzionari fascisti. Spariscono i dirigenti sindacali liberi? Ecco al loro posto dei dirigenti funzionari. Deterioramento della classe operaia e, entro certi limiti, della classe padronale vanno di pari passo con l'arricchimento della classe media grazie alla creazione di una nuova burocrazia sindacale. Il miglior esempio di questo tipo di sostituzione è fornito dalle scuole di formazione per quadri sindacali fondate a partire dal 1928: qui vennero preparati i dirigenti dei diversi sindacati che, prima o poi, avrebbero preso il posto dei vecchi capi sindacalisti, come Rossoni, passati al fascismo.

2) Per ragioni che dipendono anzitutto da esigenze di sorveglianza politica e di controllo poliziesco all'epoca della costruzione sindacale (1926-30), per ragioni dipendenti dalla volontà di potenza fascista all'epoca della costruzione corporativa (1935-38), l'Italia di Mussolini fu spinta ad accentuare e ad accelerare il processo di concentrazione capitalistica: questa politica avrebbe pesantemente influito sulla sorte delle classi medie che si trovarono di fronte a un tipo particolare di concentrazione economica, aggravata dalla volontà statale.

3) Comunque, lo Stato italiano intendeva garantire la stabilità del paese, e pertanto il suo atteggiamento verso i pilastri di tale stabilità, contadini, artigiani, piccoli industriali, non è affatto minaccioso, al contrario. Come ha detto Mussolini nel suo discorso all'Assemblea delle corporazioni del 23 marzo 1936:

> Il fondamentale settore dell'agricoltura non è, nella sua struttura, suscettibile di notevoli cambiamenti. Nessuna innovazione sostanziale alle forme tradizionali dell'economia agricola italiana: esse rispondono bene allo scopo, che è quello di assicurare il fabbisogno alimentare del popolo italiano e fornire talune materie prime alle industrie. Passando alla produzione artigianale e industriale, dichiaro che l'artigianato sarà aiutato: esso, specie in Italia, è insostituibile. Non è solo per omaggio a una gloriosa tradizione che lo difendiamo, ma per la sua utilità presente. Piccola e media industria rimarranno nell'ambito dell'iniziativa e della responsabilità indi-

viduale, armonizzate in senso nazionale e sociale dall'autodisciplina corporativa.

Questi settori hanno sofferto oppure si sono avvantaggiati della politica fascista solo indirettamente, in via subordinata, per contraccolpo di certe trasformazioni generali dovute alla concentrazione economica, alla proliferazione burocratica o ai caratteri peculiari della politica italiana.

4) D'altra parte, necessità finanziarie e sociali hanno spinto il regime a prendere misure brutali nei confronti di settori più deboli o frantumati delle classi medie: possidenti (conversione forzata delle rendite) e soprattutto proprietari di immobili. Questi ci sembrano i capri espiatori della politica economica del regime. L'Italia non ha avuto l'esclusiva di simili misure, come dimostrano la conversione forzata delle rendite in Belgio nel 1935 e la politica immobiliare francese. Tuttavia, in Italia, queste misure presentano un'asprezza eccezionale.

5) Infine, le tendenze abbozzate agli inizi della costruzione corporativa sono cresciute a dismisura negli ultimi anni, come conseguenza dell'organizzazione di una vera e propria economia di guerra: l'autarchia, il controllo statale della banca e del commercio (soprattutto quello con l'estero), il controllo dei cambi hanno modificato profondamente il ruolo degli intermediari (banchieri e commercianti), sconvolgendone definitivamente l'autonomia economica e dunque anche la tradizionale psicologia.

Non ci resta ormai che illustrare con alcuni esempi queste grandi tendenze, di cui non si possono negare la complessità e le concatenazioni. Seguiremo un'idea guida, che considero sostanzialmente corretta.

Indipendentemente dai legami che hanno potuto unire il fascismo delle origini alle classi medie, dai servigi resi a Mussolini dalla piccola e media borghesia, dalla loro ipote-

ca sul regime e, viceversa, dagli impegni del regime nei loro confronti, resta come dato di fatto ineliminabile un antagonismo sostanziale fra la struttura sociale del fascismo e le aspirazioni delle classi medie, una incompatibilità tra l'organizzazione dittatoriale dello Stato e l'autonomia economica o le aspirazioni spirituali di queste classi.

Il fascismo ricerca essenzialmente l'unità; ogni diversità è inaccettabile. Il regime tende a colare in un unico stampo la realtà sociale, non uno stampo scelto a priori, bensì quello che gli impongono le esigenze del controllo dittatoriale e poliziesco, in cui esso cerca con la forza di amalgamare una pluralità di interessi divergenti. Così come istituisce il partito unico nell'organizzazione politica dello Stato, esso istituisce la classe unica, o meglio l'assenza delle classi, nei rapporti economici tra produttori. Nega la molteplicità delle classi sociali, non perché sia cieco di fronte agli interessi antagonistici, ma perché concepisce ogni interesse particolare come la trasposizione sul piano individuale o di gruppo dell'interesse cosiddetto generale, ovvero dell'interesse della dittatura. Esso non è pregiudizialmente pro o contro le classi medie più di quanto non sia pro o contro i trust e il proletariato. Tuttavia l'esperienza dimostra che la politica interna ed estera del fascismo favorisce soprattutto certi grandi interessi e rischia di rovinare la folla dei piccoli.

Indubbiamente l'organizzazione sindacale e corporativa italiana non concede indipendenza e mezzi per esprimersi se non ai grandi interessi, ai capifila della produzione. Ancora una volta, il complesso delle misure economiche del fascismo non implica a priori l'emarginazione delle classi medie, ma il contenuto di tali misure va necessariamente in tale direzione. Qualche esempio basterà a dimostrarlo.

A partire dall'inizio del 1933 ogni incremento dei mezzi di produzione industriale è subordinato in Italia ad autorizzazioni che devono essere accordate dai poteri pubblici e

dalle corporazioni; da quando è stato istituito il controllo dei cambi anche le autorizzazioni all'importazione e all'esportazione sono sottoposte al vaglio di tutta una serie di organismi burocratici e delle corporazioni; gli investimenti finanziari nell'industria, dopo la quasi nazionalizzazione del sistema bancario, sono sottoposti a un analogo regime di controllo. Basterà ricordare che soprattutto il governo e, attraverso il governo, i grandi gruppi hanno voce in capitolo nelle varie commissioni di sorveglianza e nel complesso delle corporazioni, per essere indotti a temere che le legittime rivendicazioni delle classi medie siano sistematicamente soffocate.

Nel 1932 la Camera corporativa discuteva la legge sulle intese industriali obbligatorie a cui la grande industria si opponeva con decisione. Il ministro Bottai ricordò con vigore a Ferracini, uno degli oppositori, come lo Stato fascista, fino a quel momento, avesse fatto il gioco dei grandi produttori:

> Il consorzio della juta, che l'onorevole Ferracini ha formato e dirige con tanta bravura, ci fornirebbe (onorevole Ferracini, confessiamolo per amore di chiarezza) l'esempio del consorzio solo apparentemente volontario (egli sa quale lavoro di persuasione abbiamo dovuto esercitare per guadagnare le adesioni) (...)
>
> Lo Stato, privo di ogni strumento giuridico di intervento, ha dovuto limitarsi a persuadere e a obbligare dei recalcitranti a una formazione economica, di cui non ha nessun effettivo e sostanziale controllo.[7]

È abbastanza chiaro il ruolo, o meglio l'assenza di ruolo, della piccola e media industria.

L'esempio di un grande trust chiarirà questo punto. Prendiamo la Montecatini, colosso della produzione chimica, di zolfo e di fertilizzanti.

La Montecatini si è impegnata con tutte le sue forze per imporre all'agricoltura italiana i «fertilizzanti nazionali», in

particolare il nitrato di calce artificiale, che si spera di sostituire al nitrato di sodio.

Fino al 1931 venivano importati dall'estero considerevoli quantitativi di nitrato di calce, senza che il coltivatore italiano sospettasse la provenienza di quel «prodotto nazionale». Nel luglio 1931 una tassa d'importazione di 55 lire al quintale colpì le importazioni di nitrato di calce e di sodio e il prezzo dei fertilizzanti nitrati italiani restò molto superiore rispetto a quello praticato in Belgio, Olanda, Spagna e Svizzera. Da quel momento la Montecatini non mancò di profittare dell'entrata in franchigia di alcuni contingenti di tali fertilizzanti. Né evitò di utilizzare piriti greche e spagnole per la produzione di superfosfati, trascurando completamente i minerali italiani. Tutto ciò con grave danno per l'agricoltura italiana.

Nel maggio 1930 il deputato Zingali rivelerà alla Camera che la Montecatini detiene il monopolio della vendita dei fertilizzanti in Sicilia e pratica prezzi proibitivi. Una società di raffinazione, la forza, controllata dalla Montecatini, ha costituito un trust per il trattamento dello zolfo grezzo: la sua politica consiste nell'acquistare lo zolfo dal consorzio siciliano - con cui ha stretto un accordo - al prezzo più basso possibile per poi rivenderlo raffinato al prezzo più alto possibile.[8]

Il 4 luglio 1937 il giornale economico «Il Sole» esprime un'analoga preoccupazione:

> I quadri dell'industria italiana oggi contano 142 352 unità aziendali, con 2 847 870 dipendenti; alla fine del '34 (…) essi contavano circa 5000 aziende in più, ma la massa dei relativi dipendenti era inferiore a quella attuale per circa mezzo milione di individui: il fenomeno della diminuzione del numero delle unità si è dunque prodotto quasi esclusivamente sulle aziende aventi meno di 10 dipendenti (…) Le ditte con meno di 10 dipendenti continuano tuttavia a formare, nel complesso delle forze industriali del paese, più del 75 per cento del totale delle unità inquadrate (…)È anche vero che il complesso dei loro prestatori d'opera non rappresenta che l'11 per cento circa dei dipendenti di tutta l'industria nazionale e, conse-

guentemente, che il valore totale della produzione delle piccole aziende industriali e i redditi dei loro titolari debbono aggirarsi, piuttosto per difetto che per eccesso, intorno al 10 per cento del valore complessivo della produzione industriale del paese e dei relativi redditi aziendali: proporzione modesta, specie in un paese premuto - come è il nostro - da una forte pressione demografica, e nel quale - come nel nostro - il ceto medio avrebbe bisogno di potersi meglio sistemare; ma, senza dubbio, si tratta di un fenomeno per la massima parte dovuto alla congiuntura economica e alle esigenze tecniche della difesa e della autarchia.[9]

Questa citazione da un giornale che, essendo il portavoce della classe economica oggi più minacciata in Italia, quella del commercio, si permette certe critiche, dimostra che una profonda inquietudine serpeggia nelle classi medie. D'altronde lo stesso giornale, pur riconoscendo a ragione gli effetti della congiuntura economica e della crisi sulla concentrazione capitalistica, sostiene che bisogna tener conto anche delle esigenze tecniche della difesa militare e dell'autarchia, fenomeno di ordine politico, o meglio di ordine fascista.

Per quanto concerne l'artigianato, abbiamo qualche informazione simbolica attraverso la sua presenza nelle corporazioni. Ecco qualche cifra significativa:

Corporazioni	Artigiani	Membri
Legno	2	33
Fibre tessili	2	50
Cereali	1	36
Edilizia	0	
Meccanica	2	67
Confezione	3	49

Sono noti il ruolo e l'importanza dell'artigianato in tutti i settori dell'industria dell'abbigliamento, eppure, gli artigiani non giungono al 10 per cento nella corporazione della confezione.

Analogamente per quel che concerne il commercio. Il 16 dicembre 1926 un decreto stabilisce che per l'apertura di qualunque esercizio commerciale, all'ingrosso o al dettaglio, è indispensabile una licenza, licenza che sarà concessa soltanto dietro una cauzione variabile da 500 a 5000 lire.

Ora, il 12 febbraio 1928, il conte Volpi dichiarava al Senato che questa disposizione avrebbe accelerato la concentrazione delle imprese e soprattutto ne avrebbe facilitato il controllo.

Il 20 giugno 1930 si proibisce l'apertura di nuovi negozi per i cinque anni successivi.

Alla fine del 1930 si dà il via alla campagna per la riduzione dei prezzi. Questa deflazione drastica, priva di elasticità, colpisce duramente il piccolo commercio e, col pretesto dell'epurazione, permette di soddisfare dei rancori. Come scrive Georges Roux, i sindacati italiani hanno assunto il controllo della riduzione dei prezzi e l'hanno imposta con l'aiuto della milizia.[10]

L'Italia ha istituito il controllo dei prezzi al momento della guerra di Etiopia e delle sanzioni, nell'ottobre 1935, dunque molto prima della Francia: la possibilità di sottoporre a serio controllo le derrate agricole sembra aver dato all'Italia strumenti d'azione cui un paese come la Francia, che dipende strettamente dalla classe rurale, potrebbe ricorrere con difficoltà. Come già indicato, l'autonomia del commercio italiano oggi è minacciata sia sul piano internazionale, a causa del controllo dei cambi, sia sul piano interno a causa del controllo dei prezzi. Gli organi di stampa legati a questa classe sociale sono dunque, per l'appunto, quelli che si permettono una certa libertà di tono: sulle loro pagine si può scorgere l'amarezza provocata dalle misure di controllo nella piccola e media borghesia commerciale italiana, naturalmente senza che mai le decisioni del governo siano apertamente criticate.

Come si è detto, i *rentiers* e i proprietari di immobili hanno risentito in modo particolare della politica fascista. Né gli uni né gli altri godono di una rappresentanza sindacale o corporativa e senza dubbio neanche il piccolo commercio e la piccola industria ne beneficiano direttamente, ma sono almeno teoricamente rappresentati dalle loro grandi confederazioni.

Così, il 3 giugno 1928, è stata decretata una riduzione degli affitti tra il 10 e il 15 per cento.

Nell'ottobre 1936 viene istituito un prestito obbligatorio sul valore degli immobili. Ogni proprietario è tenuto a sottoscrivere un prestito pari al 5 per cento del valore degli immobili. Naturalmente frutterà un certo interesse, ma contemporaneamente i proprietari sono sottoposti a una nuova imposta del 3,5 per cento del valore degli stessi immobili, imposta che consentirà allo Stato di pagare gli interessi per tale prestito.[11] In altre parole, i proprietari pagano due volte: pagano il prestito e pagano l'imposta che servirà a dar loro un interesse per tale prestito.

Va da sé che dopo l'ultima svalutazione, dell'ottobre 1936, il tasso degli affitti e quello di un certo numero di servizi pubblici è stato congelato per due anni.

Sarebbe troppo lungo analizzare la politica del governo italiano nei confronti dei *rentiers·,* essa è dettata interamente da considerazioni di opportunità. Nel 1927 la rivalutazione della lira assicurò loro vantaggi sostanziali: effettuata, per ragioni di prestigio, a un tasso superiore a quello del franco francese, con conseguente massiccia deflazione dei prezzi, tale rivalutazione favorì nettamente coloro che godevano di redditi fissi. In seguito però di fronte al peggioramento della situazione finanziaria dell'Italia, dovuto alla crisi, poi alla campagna di Etiopia e alle spese causate dall'economia di guerra, il governo dovette procedere a una

serie di operazioni di conversione: nel 1934 le rendite vitalizie al 5 per cento furono convertite per legge in prestiti estinguibili al 3,5 per cento, ma, nel settembre 1935, il prestito ammortizzabile al 3,5 per cento fu sostituito con un debito perpetuo al 5 per cento emesso su cartelle a 95 lire. I *rentiers* furono però tenuti a sottoscriverle alle seguenti condizioni: per ogni nuova cartella del valore nominale di 100 lire dovevano versare 15 lire in contanti e i loro vecchi titoli da 100 lire venivano ripresi all'80 per cento del loro valore nominale.

Le recenti misure relative al prelievo del io per cento del capitale delle società anonime non contribuiscono certo a migliorare la sorte dei *rentiers.*

La politica bancaria italiana degli ultimi anni ha strettamente concentrato il controllo del credito.

Il decreto legge n. 375 del 12 marzo 1936, il cui scopo ufficiale è quello di proteggere il risparmio e regolamentare il credito, ha realizzato una profonda riforma del sistema bancario italiano.

L'istituto d'emissione è stato nazionalizzato mentre le grandi banche sono state sottoposte a un severo e accurato controllo statale. Le azioni della Banca d'Italia sono state rimborsate: il nuovo capitale, fissato come in precedenza in 300 milioni di lire, può essere sottoscritto soltanto a titolo nominativo dalle casse di risparmio, dagli istituti di credito, dalle banche di diritto pubblico, dagli istituti previdenziali e assicurativi.

Nel contempo gli istituti statali di credito, ovvero il Consorzio sovvenzioni su valori industriali, fondato il 20 dicembre 1914, l'Imi, fondato il 13 novembre 1931 e l'IRI, fondato il 23 gennaio 1933, sono stati unificati. Il loro capitale è stato sottoscritto dalla Cassa depositi, dall'Istituto nazionale delle assicurazioni e dalla Cassa nazionale per le assicura-

zioni sociali, istituti i cui amministratori sono tutti di nomina governativa.

Le banche che svolgono le loro attività in più di trenta province diventano istituti di diritto pubblico. Le loro azioni, tutte nominative, possono appartenere soltanto a cittadini italiani *e* i loro statuti devono essere approvati dal governo.

Un comitato di ministri, di cui fanno parte il capo del governo, i ministri delle Finanze, delle Corporazioni e dell'Agricoltura, nonché il governatore della Banca d'Italia, stabilisce la politica del credito. L'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito applica le direttive del comitato dei ministri, controlla le iniziative delle banche, la gestione degli investimenti e autorizza ogni nuova operazione delle banche controllate.

In questo modo le banche sono private delle loro funzioni tradizionali di partecipazione alla produzione, o perlomeno possono parteciparvi soltanto secondo le direttive del governo. L'attività bancaria si limita al drenaggio del risparmio italiano, dal momento che l'utilizzazione di tale risparmio è subordinata al controllo governativo. La volontà di potenza di Mussolini domina dunque la circolazione del credito nell'industria nazionale; ovvero favorisce necessariamente quella frazione dell'industria italiana che meglio si adatta alle esigenze della politica di potenza: la grande industria chimica, la produzione di fibre tessili artificiali (raion, lanital, derivati della cellulosa ecc.), le industrie belliche. Viceversa diventano molto difficili gli investimenti nelle industrie che lavorano fibre tessili naturali, nelle industrie che producono beni di consumo, nell'edilizia privata.

Prima di concludere, qualche parola sulla politica rurale del regime, e in particolare sulla bonifica integrale. Con questo termine si designa il complesso delle misure prese

dal governo italiano in vista del prosciugamento delle paludi, del risanamento dei terreni insalubri, dell'irrigazione ecc. Questi lavori hanno avuto una straordinaria ampiezza e, nonostante il loro carattere spettacolare, devono essere messe all'attivo del governo fascista. Lo Stato concede sovvenzioni a gruppi di proprietari riuniti in consorzi e dà loro un diritto di esproprio a condizione che effettuino i lavori richiesti. Le decisioni dei consorzi possono essere prese da proprietari che raggruppino soltanto un quarto dei terreni interessati, cioè in pratica dai grandi proprietari. Se dei piccoli proprietari indebitati si rifiutano di eseguire tali lavori il consorzio può espropriarli e sostituirsi a loro. Meglio ancora, delle società finanziarie possono a loro volta procedere ai lavori, espropriare i proprietari recalcitranti e intascare le sovvenzioni governative.

Già nel 1929 il presidente dell'Associazione degli ex combattenti denunciava «gli sfruttatori della bonifica, quegli speculatori fondiari il cui unico scopo è vendere a 100 ciò che hanno comprato a meno di 50, dopo aver intascato 50 dallo Stato».[12] Certo, non bisogna esagerare i pericoli di questa politica per i piccoli proprietari, ma abbiamo voluto mostrare i risultati cui potrebbe portare se fosse perseguita fino in fondo.

Controllo bancario, controllo dei cambi, controllo dei mercati stranieri: la dura impronta mussoliniana segna profondamente i tradizionali intermediari dell'attività economica. Più che a una nuova ripartizione dei profitti assistiamo, a quanto pare, a una profonda modificazione della psicologia sociale. Tale evoluzione non sfugge a uno degli osservatori più attenti della società italiana, il professor Giovanni Demaria, direttore dell'Istituto di politica economica e finanziaria dell'Università Cattolica di Milano. Egli rileva che ci si trova di fronte a una rivoluzione profonda del carattere dell'attività mercantile in generale. Attività che non

è più, come in passato, essenzialmente dinamica, di direzione e ricerca di sbocchi, di creazione di oggetti di domanda da un lato e di oggetti di offerta industriale dall'altro; essa tende piuttosto a trasformarsi in una pura e semplice attività di esecuzione e distribuzione dei prodotti; mentre il ruolo di intermediazione che il commercio all'ingrosso si era conquistato a poco a poco, grazie all'allargamento dei mercati, si dilegua davanti agli occhi di tutti.

Demaria osserva inoltre che, nell'economia corporativa come in tutte le economie controllate (tra quella nazionalsocialista e quella collettivista non c'è che una differenza di grado) gli organismi veramente responsabili del commercio non sono più le banche, le borse, le istituzioni finanziarie, i grandi mercati di capitali; al contrario, la maggior parte delle funzioni finora svolte da questi organismi, e in primo luogo la funzione di direzione, di scelta dei mercati, di creazione della moda e dei gusti, di determinazione delle vie commerciali, di speculazione sono trasferite alle autorità centrali, alle corporazioni, agli organismi privilegiati che regolamentano il mercato. Questa decadenza degli antichi organismi di direzione economica e soprattutto dell'ex burocrazia bancaria, alla quale si va sostituendo un nuovo tipo di burocrazia, si rivela ugualmente nella diminuzione del numero degli intermediari, dei mercati, delle istituzioni commerciali. Alle banche private non resta che un lavoro di semplice routine, un lavoro esecutivo che consiste nella raccolta dei capitali e nella loro utilizzazione, conformemente alle direttive stabilite dalle autorità supreme.[15]

Una evoluzione del genere non è certo propria unicamente dell'Italia, ma la volontà di potenza fascista le imprime il suo accento. Come si è detto, questa volontà serve un certo capitalismo, quello dell'industria bellica, delle fibre tessili artificiali, degli *Ersätze* senza che attualmente si possa stabilire con precisione se questa simbiosi tra il governo e

l'industria avvantaggiata sia stata provocata, voluta da tale industria oppure dalla burocrazia stessa. La medesima volontà sfavorisce un altro capitalismo, sostanzialmente quello legato alla produzione di beni di consumo corrente.

Favorisce o sfavorisce le classi medie? Più che dalle dottrine o dal programma iniziale, la politica della dittatura è ispirata dalle necessità economiche e sociali. In definitiva, bisogna riconoscere che le classi medie italiane sono impoverite e soprattutto che la loro psicologia tradizionale subisce una profonda modificazione.

Queste classi si affollano e si succedono sotto i nostri occhi. I gruppi tradizionali, agenti indipendenti della produzione, scompaiono per lasciare il posto a nuovi strati formati essenzialmente dalla burocrazia del partito, dalla polizia, dall'esercito, da tutto l'apparato sindacale e corporativo, dagli innumerevoli impiegati che gravitano intorno alle grandi aziende. L'autonomia economica dei produttori crolla come quella intellettuale e morale degli esponenti del pensiero italiano. Tra il passato e il presente c'è tutta la differenza di un clima caratterizzato dalla perdita della libertà.

* *Les classes moyennes en Italie,* in C. Bougie (a cura di), *Inventaires, III, Classes moyen nés,* Alcan, Paris 1939, pp. 78-111. Firmato Louis R. Franck.

5.

Le tappe dell'economia italiana*

Sono passati esattamente cinque anni da quel gennaio 1934 in cui il Centre polytechnicien mi aveva chiesto di parlare del corporativismo fascista. Allora era la vecchia sede di rue de Poitiers che accoglieva il conferenziere e i suoi ascoltatori. In quei giorni difficili che precedettero il 6 febbraio 1934, l'atmosfera parigina era carica di elettricità; pattuglie di gendarmi sorvegliavano le strade intorno alla Camera dei deputati; la crisi economica e l'inquietudine spirituale ci riempivano d'angoscia e io ricorderò per sempre il clima della sala che ci ospitava quella sera: era l'epoca dei piani e dei programmi e noi tutti ci eravamo chiesti se dall'Italia potesse venire un contributo alla soluzione dei nostri problemi, se potesse esserci una proposta italiana per affrontare il disagio economico, sociale e morale che ci attanagliava. Quell'incontro, dedicato al corporativismo fascista, doveva permetterci di accogliere o scartare certi elementi di una nuova costruzione sociale. Io avevo cercato di illustrare, allora, le ragioni obiettive per cui non ritenevo che il corporativismo potesse offrire soluzioni alle nostre inquietudini; avevo cercato di analizzarne a fondo equivoci e lacune; mi ero sforzato di dimostrare che la costruzione italiana altro non era se non una forma di capitalismo impregnato delle necessità di una politica dittatoriale e che, per riprendere la vecchia idea sviluppata da Hegel nei *Li-*

neamenti di filosofia del diritto, le corporazioni stesse dovessero porsi sul piano degli organi polizieschi dello Stato, chiamate a fungere da punto di riferimento per il suo intervento nella vita economica della società.

Ancor oggi le nostre preoccupazioni rispetto ai problemi italiani non sono minori, ma hanno assunto un aspetto diverso. Non ci preoccupa più tanto l'apporto dottrinale o pratico dell'economia italiana alla costruzione dell'economia francese quale potrebbe o dovrebbe essere. Oggi ci preoccupa piuttosto la forza, il potenziale reale o presunto di quella economia e dei suoi mezzi di attacco e di difesa. Non ci scontriamo più tanto con un problema di distribuzione e di partecipazione dei vari corpi sociali alla vita economica del paese quanto con un problema di organizzazione e di controllo della produzione.

In cinque anni, l'Italia ha bruciato le tappe che l'hanno condotta dalle illusioni del corporativismo alle realtà dell'economia di guerra.

Quali sono state queste tappe? Quali gli strumenti, le possibilità di questa economia di guerra? Quali le condizioni materiali e umane che la limitano o, al contrario, le spianano il terreno e la spingono sempre più avanti? Quali sono le ripercussioni della costruzione corporativa sulla struttura sociale del paese e, problema inverso, in che modo incide tale struttura sociale sull'economia di guerra? Questi i gravi problemi che intendo affrontare.

Inutile dire che cercherò di farlo il più obiettivamente possibile e che mi sembrerebbe di tradire lo spirito del Centre se introducessi un intento polemico in una esposizione che vuole essere soprattutto scientifica.

Passerò in rassegna, nell'ordine: le tappe del corporativismo; il controllo del credito; il controllo dei cambi e del commercio con l'estero. Queste tre forme di sorveglianza statale (sorveglianza della produzione e sorveglianza sociale

per il corporativismo, sorveglianza bancaria per il controllo del credito, sorveglianza dei cambi per il controllo del commercio con l'estero) hanno contribuito a gettare le fondamenta e a inquadrare la costruzione autarchica. Cercherò poi di definire e misurare gli sforzi autarchici. Infine, indicherò brevemente le ripercussioni sociali di questa evoluzione e tenterò di definire il problema italiano odierno.

I. *Le tappe del corporativismo*

Sarò necessariamente breve su questo punto. A grandi linee si possono distinguere due grandi tappe: una fase precorporativa, che va dalle origini al 1934, e il periodo corporativo propriamente detto, che comincia nel 1934, poiché proprio il 5 febbraio di quell'anno vengono costituite le ventidue corporazioni di produzione e distribuzione.

Periodo precorporativo

Credo di aver già detto l'essenziale nella mia conferenza del 1934. Come sapete, il corporativismo precorporativo è caratterizzato dal fatto che fino al febbraio 1934 lo Stato corporativo è uno Stato senza corporazioni.

Esiste, è vero, dal 1930, un Consiglio nazionale delle corporazioni, che è soprattutto un organo consultivo, sentito in genere quando le decisioni sono già state prese per dimostrare che sono state prese correttamente e per alleggerire le responsabilità della dittatura.

Il corporativismo in questo periodo facilita la sorveglianza del movimento sindacale, soprattutto del sindacalismo operaio; suo obiettivo e suo risultato è quello d'infondere la nuova coscienza politica tra le file sindacali e i nuovi sinda-

cati, più che organi di difesa operaia, sembrano organi di attacco e di difesa politica.

Un altro aspetto caratterizzante del corporativismo pre-corporativo è la partecipazione crescente dello Stato alla vita economica. Partecipazione che si manifesta: *a)* con le forme più banali del protezionismo; *b)* con l'incoraggiamento alla concentrazione industriale; *c)* col controllo statale sullo sviluppo delle imprese industriali, che devono sottoporre all'approvazione governativa i nuovi investimenti e i nuovi impianti; *d)* infine con i salvataggi bancari avviati dal governo a partire dal 1930-31.

Per ciò che concerne più specificamente la concentrazione industriale, che è stata uno degli eventi più spettacolari di questo periodo, ricordo che una legge del 1932 ha regolato lo statuto delle intese obbligatorie e delle intese volontarie tra produttori. Dal momento che questa legge ha sottoposto le intese obbligatorie a un meticoloso controllo governativo, le intese obbligatorie sono immediatamente scomparse dal panorama italiano, sostituite da intese volontarie, sottoposte, almeno nei primi anni, a controlli meno severi.

Corporativismo corporativo

Nel febbraio 1934 vengono costituite ventidue corporazioni, con i seguenti compiti: consultivo (esprimono pareri); conciliatore (in materia sociale); normativo (le corporazioni devono impegnarsi a sviluppare gli accordi tra categorie produttrici, devono estendere alla produzione il ruolo di conciliazione attribuito loro in campo sociale; gli accordi tra categorie possono includere la fissazione dei prezzi, delle tariffe dei servizi, dei contingenti, della ripartizione di zone e sbocchi di mercato ecc.).

Negli ultimi anni il ruolo delle corporazioni si è esteso ed esse sono state incaricate, in particolare, di quel controllo

dei nuovi impianti, che dal 1933 spettava direttamente all'amministrazione. Dal 1936 tocca alle corporazioni anche la sorveglianza delle intese volontarie e, dall'aprile 1937, il controllo dei prezzi al dettaglio deciso nell'ottobre 1935 e fino ad allora assunto dal partito fascista, cioè da un organo politico.

Per quanto riguarda più specificamente le intese volontarie, fiorite numerose in questo periodo, si è voluto in tal modo aumentare l'ingerenza burocratica all'interno di organizzazioni che sfuggivano a una reale sorveglianza governativa dopo la legge del 1932.

È opportuno sottolineare il ruolo essenziale del governo nella vita corporativa, ruolo che si esplica come segue:

a) il partito fascista è presente per legge con tre suoi membri in ogni corporazione;

b) l'ordine del giorno, il programma, le mozioni votate dalle corporazioni devono essere approvate dall'amministrazione: insomma, è la burocrazia ministeriale che sorveglia strettamente l'attività corporativa;

c) le decisioni delle corporazioni non sono valide finché non siano state approvate e ratificate dal governo;

d) la profonda ingerenza del potere politico nella vita delle corporazioni salta agli occhi soprattutto se si esamina da vicino la scelta dei rappresentanti dei produttori all'interno delle corporazioni: essi sono infatti scelti tra il personale direttivo delle grandi confederazioni padronali e operaie, e sappiamo bene che questo personale non è eletto dagli interessati, bensì designato dal governo per rappresentarli.

Tenuto conto delle forze in campo (forza della burocrazia ministeriale, forza dei grandi produttori, forza delle corporazioni), possono scoppiare conflitti più o meno latenti

tra i diversi interessi e, indipendentemente dalle relazioni che derivano dalla stessa vita corporativa, si stabiliscono rapporti diretti tra i grandi produttori e la burocrazia ministeriale, e tra quest'ultima e le corporazioni. In generale, la grande produzione mantiene un atteggiamento di forte diffidenza nei confronti delle corporazioni di cui fanno parte rappresentanti del mondo operaio. Soprattutto la sorveglianza delle intese volontarie ha sempre destato i massimi sospetti da parte dei trust e delle grandi società di servizi pubblici. D'altra parte l'alta burocrazia difende gelosamente le proprie prerogative e non è disposta ad abbandonarle alle corporazioni. Queste ultime sono dunque un po' sminuite rispetto alle due grandi forze italiane, quella della produzione autarchica, della produzione bellica da un lato, e quella dell'autorità governativa dall'altro.[1]

Qual è, oggi, la ragione di vita delle corporazioni? L'attuale ministro delle Corporazioni, Lantini, ha sostenuto che l'obiettivo fondamentale delle corporazioni è l'autarchia economica della nazione.

Da questo punto di vista è evidente che le corporazioni sono state uno strumento prezioso di diffusione della volontà governativa nei diversi livelli della gerarchia produttiva e un altrettanto prezioso strumento di informazione del governo circa le possibilità dei produttori.

E' certo del resto che la maggior parte delle riforme attuate a partire dal 1933 nella vita economica italiana avevano lo scopo di preparare l'autarchia. Per questa ragione, secondo Demaria,[2] la sorveglianza degli impianti industriali decisa all'inizio del 1933 ha avuto fin dal principio un obiettivo autarchico e militare ben più che lo scopo di armonizzare i nuovi investimenti per tener conto della congiuntura economica e per lottare contro la crisi.

Oggi, dunque, il mito autarchico ha rimpiazzato il mito corporativo, assorbendolo completamente. Va osservato,

comunque, che il corporativismo è sempre stato la cera morbida in cui si sono impresse tutte le ambiguità, i ripensamenti e i contraccolpi dell'evoluzione politica della dittatura nel corso degli ultimi anni.

Deflazionista a partire dal 1927 (stabilizzazione della lira e crisi economica), negli anni trenta il corporativismo diventa il comodo paravento dietro il quale si nasconde la socializzazione delle perdite aziendali a vantaggio della grande produzione. Nel 1933-34 Mussolini compie grandi sforzi per realizzare il Patto a quattro e il corporativismo appare allora organizzatore e universalista: è l'epoca dei grandi congressi internazionali, l'epoca di Bottai e di Spirito.

Oggi il corporativismo è la base della costruzione autarchica, che esso favorisce con le sue strutture, con l'apparato vivente delle sue commissioni di programma e di realizzazione.

Non c'è bisogno di discutere qui il ruolo finale del corporativismo né di stabilire se l'autarchia lo ha realizzato una volta per sempre oppure, al contrario, lo ha malauguratamente limitato. L'importante è che tutte le strutture, i metodi, tutto l'armamentario tecnico e sociale del corporativismo, finora privi di contenuto, acquistano significato e sono destinati a facilitare grandemente il compito dei dirigenti dell'autarchia.

Lo facilitano per le ragioni seguenti:

a) Il corporativismo ha creato le innumerevoli commissioni economiche delle quali l'autarchia diverrà l'unica preoccupazione. Periodicamente i membri delle corporazioni, del loro comitato centrale, della loro assemblea generale, dei comitati intercorporativi, della commissione superiore per l'autarchia si riuniranno per discutere dell'indipendenza economica nazionale.

b) Nel corso di queste riunioni la burocrazia e il partito hanno sempre dominato il dibattito; i produttori li ragguagliano, li informano, ma sono loro a decidere. Ammessa una volta per tutte questa subordinazione gerachica, la macchina procede senza intoppi sulla nuova strada.

c) Da questa gerarchizzazione, e dall'uniformità imposta alla stampa, dipende il successo della nuova mistica autarchica. I giornali intonano il peana e le corporazioni, il cui amor proprio è direttamente interessato al trionfo del piano, fanno coro.

d) Da molto tempo, infine, la vita corporativa ha abituato i produttori a fornire dati statistici.È difficile sopravvalutare questo ruolo delle corporazioni, che è enorme. Già per il solo fatto di controllare i prezzi e sorvegliare i nuovi impianti industriali, le corporazioni hanno potuto accumulare una documentazione statistica immensa e soprattutto abituare i loro membri a svelare i misteri delle loro imprese. Può darsi che la grande produzione chimica ed elettrica conservi ancora qualche segreto, ma nel complesso l'attrezzatura statistica della penisola è di prim'ordine, almeno per quanto riguarda la produzione.

2. *Il controllo del credito*

Nato dalla necessità contingente di difendere il risparmio e di controllare gli istituti bancari che il governo aveva dovuto soccorrere tra il 1931 e il 1934, a partire dal 1936 il controllo del credito è diventato la chiave di volta del sistema economico-finanziario dell'Italia fascista.

Esamineremo: *a)* la grande legge del marzo 1936, che regola organicamente l'attuale organizzazione del credito; *b)* il controllo del risparmio e il funzionamento degli istituti di

finanziamento parastatali; *c)* il finanziamento dell'economia di guerra.

L'organizzazione del credito

Osserviamo subito che il sistema corporativo ha avuto solo una parte minima nella riforma del 1936: la Corporazione del credito ha preso in esame l'organizzazione bancaria nel 1935, senza volere o poter prendere partito sulla nazionalizzazione delle banche. Poi, fino al 1937, non si è più riunita e la riforma è stata attuata nel periodo intercorso fra queste due riunioni, per cui la Corporazione non ha potuto far altro che prenderne atto e tesserne abbondantemente le lodi a cose fatte.

L'organo supremo previsto dalla riforma è un Comitato dei ministri, presieduto dal capo del governo e formato dai ministri delle

Finanze, dell'Agricoltura e delle Corporazioni nonché dal governatore della Banca d'Italia. Tale Comitato esercita tutte le funzioni di controllo sulle diverse fonti di credito, funzioni fino a quel momento spettanti ai vari ministri interessati (il controllo dell'istituto di emissione resta tuttavia di competenza del ministro delle Finanze).

Strumento del Comitato, nei suoi compiti di sorveglianza, direzione e coordinamento, è l'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito. Tale Ispettorato, presieduto dal governatore della Banca d'Italia, è il pezzo forte della riforma. Mentre il Comitato fissa le linee generali della politica creditizia, tenendo conto, da un lato, delle esigenze dello sviluppo economico della nazione e della vita dello Stato (esigenze definite dal Comitato corporativo centrale), dall'altro, delle possibilità di risparmio e di credito del paese, l'Ispettorato informa il Comitato dei ministri e garantisce nei particolari l'esecuzione delle sue decisioni. Le misure prese dall'Ispettorato sono definitive, salvo appello degli

interessati al Comitato dei ministri. Tale appello non è sospensivo e può essere presentato soltanto entro il termine di un mese.

La raccolta del risparmio pubblico, in qualunque forma essa avvenga, e l'esercizio del credito sono funzioni di interesse pubblico svolte dagli istituti di credito e dalle banche di interesse pubblico, dalle casse di risparmio e dagli istituti e banche private autorizzati.

Tutti questi enti sono sottoposti al controllo dell'Ispettorato, i cui funzionari sono tenuti al segreto professionale anche nei confronti delle amministrazioni pubbliche. Queste ultime devono viceversa comunicare loro tutte le informazioni di cui dispongono e che possono risultare utili; inoltre devono mettere a disposizione i propri funzionari. Le spese necessarie al funzionamento dell'Ispettorato sono a carico degli enti controllati.

L'istituto di emissione gode di una posizione privilegiata: è il vertice della gerarchia bancaria. Istituto di diritto pubblico, il suo capitale di 300 milioni può essere sottoscritto soltanto dalle casse di risparmio, da istituti e banche di diritto pubblico, dagli istituti di previdenza, dalle compagnie di assicurazioni.

Il governatore dirige il Consiglio superiore dell'istituto, composto da quindici consiglieri con mandato triennale e rieleggibili: dodici sono scelti tra gli azionisti della Banca d'Italia e gli altri vengono indicati dalla Corporazione della previdenza e del credito.

La Banca d'Italia non è più autorizzata, in teoria, a effettuare operazioni di sconto diretto a favore della clientela privata, ma effettua il risconto del portafoglio delle banche sottoposte al controllo dell'Ispettorato. Viceversa può concedere prestiti sui titoli, anche a beneficio di privati.

L'Ispettorato dispone dei seguenti strumenti d'azione:

1) lui solo ha facoltà di autorizzare l'apertura di nuove banche o istituti di credito, di loro succursali o filiali; decide in merito al capitale costitutivo, che deve essere sottoscritto con azioni nominali; è prevista tuttavia una categoria speciale di azioni al portatore, che non deve superare nel suo complesso il 45 per cento dei voti corrispondenti all'intero capitale sociale;

2) riceve comunicazione dei bilanci delle banche, può chiedere loro ogni informazione supplementare e può disporre accertamenti particolari;

3) decide le modalità con cui redigere i bilanci, le condizioni di gestione dei depositi e dei conti correnti, i criteri di ripartizione degli investimenti, sia per quanto riguarda la scadenza (liquidità), sia per quanto riguarda la destinazione (concessione di crediti bancari); decide la costituzione delle riserve, il rapporto fra capitale ed esposizione, l'utilizzazione dei depositi che superano una certa quota;

4) controlla i debitori delle banche al fine di evitare i rischi del cumulo di crediti a uno stesso cliente; analogamente, gode di ampia facoltà di controllo e di sorveglianza nei confronti del personale bancario;

5) autorizza o respinge le richieste di emissione di azioni o di obbligazioni, di buoni e di titoli presentate dalle banche o comunque destinate alla quotazione in Borsa.

In tal modo esercita un controllo assoluto sullo sviluppo delle imprese, sia che esso dipenda dall'intermediazione bancaria, sia che avvenga in vista della quotazione in borsa. Tale controllo si sovrappone a quello del ministero delle Corporazioni e si estende anche a talune attività degli istituti statali di credito (Credito fondiario, Credito immobiliare, Credito agrario, imi, Istituto di credito per i lavori pubblici ecc.) che non possono aumentare il capitale né emettere ob-

bligazioni senza il suo consenso. L'Ispettorato controlla in pratica tutto il credito italiano.

Non è fuori luogo parlare della grande lotta che mise a confronto, non tanto il governo italiano, quanto Mussolini e la Banca d'Italia, da una parte, la Banca commerciale e il Credito italiano dall'altra, negli anni immediatamente precedenti e successivi alla stabilizzazione della lira. Le cause di questo antagonismo erano assolutamente naturali: negli anni di forte inflazione, intorno al 1925, le grandi banche d'affari avevano concesso prestiti enormi alle società in espansione, e la liquidazione di tali prestiti rischiava di diventare difficile, se non impossibile, in fase deflattiva. Una certa stabilità dei prezzi e dei corsi sembrava indispensabile ai dirigenti del grande capitalismo bancario. L'atteggiamento di Mussolini, come dimostra il discorso di Pesaro, l'energia di cui diede prova nella questione della stabilizzazione erano invece decisamente favorevoli alle classi medie che costituivano l'ossatura del partito e le truppe della prima ora: burocrazia, *rentiers,* polizia ed esercito. Il prestigio della dittatura fu messo in gioco per intero in questa prova di forza e in definitiva l'ebbe vinta. Tuttavia questa vittoria del prestigio e dell'autorità governativa restò fine a se stessa, le spoglie di cui si vantò erano quelle del prestigio e dell'autonomia dall'avversario, nulla di più.

Sul piano del profitto e della stabilizzazione economica, è certo che l'opera di risanamento attuata tra il 1931 e il 1935 salvò il capitalismo bancario italiano, ma l'intervento governativo inferse un colpo durissimo alla sua indipendenza e al suo ruolo sociale. Il capitalismo bancario fu incatenato, sia pure con catene d'oro e fatalmente vennero meno il suo internazionalismo e le sue aperture mondiali. Gli osservatori marxisti di quegli eventi ormai lontani credettero di vedervi il clamoroso trionfo della subordinazione del politico

all'economico, l'addomesticamento definitivo dello Stato a vantaggio del grande capitalismo. Poiché lo Stato pagava il conto, se ne concluse troppo facilmente che il suo ruolo era quello di un puro e semplice esecutore. Anche noi eravamo allora inclini a pensarlo, ma non si può giudicare il comportamento del governo italiano in base a una tappa isolata della sua evoluzione, tappa che assume tutto il suo significato alla luce di quelle che seguirono. Il capitalismo sopravvisse a quella rivoluzione silenziosa, ma perse la sua vecchia pelle: la crisi segnò l'inizio di un profondo rivolgimento sociale ben più che di una catastrofe economica.

La nuova normativa bancaria, conseguenza della legge del marzo 1936, ha trasformato l'organizzazione tradizionale del credito in Italia.

> Ciò che è cambiato - ha scritto giustamente Alberti - non è l'aspetto esteriore delle cose, bensì il loro contenuto. A prima vista, il quadro sembra immutato, ma è una illusione, la sostanza è del tutto diversa.
>
> Le leve di comando dell'iniziativa economica sono passate di mano: dalle banche private ordinarie sono passate alle autorità monetarie, in collaborazione con le autorità politiche e corporative. Mentre in passato i fondatori di nuove industrie potevano fare da arbitri tra i diversi istituti, grazie al gioco della concorrenza e al pungolo della speculazione, oggi devono dimostrare l'utilità economica e l'opportunità di nuove imprese e conformare i loro progetti alle disponibilità.È chiaro che una simile organizzazione, salvo gravi difficoltà funzionali, mira a impedire eccessi speculativi che possono generare catastrofi. Ciò che sarebbe opportuno sorvegliare e correggere, è l'eventuale tendenza a conservare un ritmo economico indipendente dallo sviluppo demografico del paese e dalle sue esigenze economiche crescenti, come pure l'appesantimento delle grandi imprese esistenti, a detrimento di iniziative nuove, più dinamiche ed efficienti.

Questa riforma fondamentale ha quindi fornito al governo italiano gli strumenti per controllare l'impiego del risparmio. Ciò ci porta a considerare le condizioni del controllo sul risparmio e a dire qualcosa su uno dei più importanti organismi di finanziamento diretto delle necessità del-

la difesa nazionale e dell'autarchia: l'Istituto per la ricostruzione industriale (iri).

Il controllo del risparmio

Caratteristiche salienti dell'economia controllata italiana sono certamente: l'esistenza di un risparmio collettivo crescente di anno in anno; l'impiego di tale risparmio per il finanziamento dello Stato; una remunerazione piuttosto stabile del risparmio, malgrado il considerevole aumento della domanda.

Nel suo discorso alla Camera Thaon di Revel ha sostenuto che, in un sistema economico diverso da quello fascista, appelli simultanei al risparmio di diversa provenienza avrebbero provocato conseguenze negative come l'aumento del tasso di interesse sugli investimenti, la diminuzione dei depositi, l'incremento della circolazione monetaria, e altri fenomeni consueti nei sistemi cosiddetti liberisti. I risultati ottenuti in Italia sfuggono alla comprensione degli economisti liberali nonché alle possibilità dei governi e delle nazioni democratiche, ma non hanno nulla di miracoloso, poiché il merito va esclusivamente all'organizzazione che il regime ha saputo imporre all'economia della nazione nonché all'esemplare senso di disciplina di cui dà prova il popolo italiano.

E difatti Thaon di Revel continua assicurandoci che:

1) il risparmio italiano, cresciuto nel corso del 1937 di 3917 milioni di lire, raggiungeva, il 31 marzo 1938, la cifra di 79 580 milioni: e questo malgrado il versamento dell'imposta sui capitali, pari a 1245 milioni, e le emissioni di buoni del Tesoro;

2) il tasso di sconto è rimasto fermo al 4,5 per cento del 18 maggio 1936;

3) il tasso di capitalizzazione degli investimenti pubblici è rimasto pressoché invariato negli ultimi anni e supera di poco il 5 per cento;

4) il tasso degli investimenti in titoli a reddito variabile, come le azioni industriali, è rimasto all'incirca sul 4,5 per cento.[3]

Qui tocchiamo il cuore del sistema. Il resto sono dettagli. Fino a che questo stato di cose garantisce all'economia italiana il suo equilibrio interno, potremo esser certi delle possibilità di continuità e di durata del sistema di finanziamento. Vediamone le condizioni.

FORMAZIONE DEL RISPARMIO

La formazione e la persistenza del risparmio implicano che la massa di reddito consumato è stabilmente inferiore alla massa di reddito prodotto. Importa dunque che un forte impegno produttivo si accompagni a consumi relativamente limitati.

Vedremo tra poco qual è stato lo sforzo produttivo. Per ciò che riguarda i consumi, la loro massa resta sempre limitata: *a)* ai beni di consumo prodotti in Italia; *b)* ai beni di consumo la cui importazione è autorizzata dagli uffici di controllo.

Ma non è tutto: per quanto limitata, la massa dei beni di consumo potrebbe essere venduta a prezzi tali che, date le abitudini tradizionali del popolo italiano, la massa globale dei redditi consumati sarebbe eccessiva e limiterebbe il risparmio. Ciò implica dunque un certo controllo dei prezzi.

Infine, il risparmio, per essere attraente, deve essere sufficientemente remunerativo; in un sistema di controllo piuttosto rigoroso si potrebbe pensare che la remunerazione del risparmio fosse ridotta a tassi insignificanti, ma allora si verificherebbe una fuga dal risparmio e un rilancio della do-

manda dei beni di consumo che provocherebbe un aumento dei prezzi.

In definitiva la formazione del risparmio comporta: una forte produzione; un consumo limitato sia dal punto di vista della massa sia dal punto di vista del prezzo; una remunerazione sufficiente del risparmio stesso.

UTILIZZAZIONE DEL RISPARMIO A FINI STATALI

Una volta formato, il risparmio deve essere investito in Italia, e specificatamente nelle industrie il cui sviluppo è voluto e appoggiato dallo Stato, oppure nel fabbisogno dello Stato.

Ciò implica, da una parte, il controllo dei movimenti di capitali, cioè il divieto di esportare il risparmio all'estero, e dall'altra il controllo sull'utilizzo del risparmio. A sua volta quest'ultimo controllo è realizzato con mezzi diversi e convergenti:

a). controllo generale del credito, esercitato dall'Ispettorato istituito dalla legge del marzo 1936;

b) politica di remunerazione del risparmio che dia allo Stato la sicurezza che i suoi bisogni saranno sempre coperti; che l'attrattiva delle sue offerte di sottoscrizione sia paragonabile a quella degli investimenti privati; ciò impone un controllo dei redditi azionari e obbligazionari;

c) divieto di investire in certi settori produttivi (anche non remunerativi), ma che garantirebbero al risparmio il suo valore attuale.

Queste due ultime condizioni non sono evidentemente sfuggite ai tecnici italiani e spiegano le misure seguenti.

Il decreto legge del 7 settembre 1935 ha istituito un'imposta del 10 per cento sui redditi dei titoli al portatore. Uno degli scopi di questa misura è stata la lotta all'evasione fi-

scale, dal momento che i titoli al portatore non sono sempre elencati con la precisione desiderata nelle dichiarazioni dei contribuenti, ma essa fu ufficialmente giustificata anche con la difesa del mercato dei titoli pubblici.

Il decreto legge del 5 settembre 1936 ha temporaneamente limitato la distribuzione dei dividendi delle società commerciali: a queste ultime è stato vietato di distribuire, per tre anni, dividendi superiori al 6 per cento del capitale versato e delle riserve iscritte in bilancio. Qualora però nel corso degli ultimi tre esercizi siano stati distribuiti dividendi superiori a quella cifra, è autorizzata una distribuzione pari alla media degli ultimi tre esercizi.

La frazione di utili realizzati ma non distribuiti deve essere investita in valori di Stato entro il termine di un mese dall'approvazione del bilancio.

Questa regolamentazione ha messo un termine alle operazioni di arbitraggio pregiudizievoli per il credito pubblico e ha interessato direttamente alla gestione delle finanze pubbliche e alla guerra d'Etiopia i dirigenti e gli azionisti delle grandi imprese. Secondo Thaon di Revel questa misura, frenando gli investimenti dei risparmiatori nei valori a reddito variabile, ha nel contempo limitato l'aumento dei prezzi. Ha avuto inoltre una conseguenza di ordine psicologico: infatti i risparmiatori, scoraggiati dall'effettuare nuovi investimenti nelle imprese private, non rischiavano più di «fuggire» davanti alla lira.

Il decreto legge del 5 ottobre 1936 sostituì la limitazione di cui sopra con una nuova imposta straordinaria e progressiva sulla distribuzione di dividenti eccedenti il 6 per cento o la media degli ultimi tre esercizi. Il tasso variava dal 5 al 6 per cento a seconda che la frazione di dividendo distribuita al di là del 6 per cento si collocasse a sua volta tra l'1 e il 6 per cento e oltre.

Ma il decreto legge del 19 ottobre 1937, mentre istituì il famoso prelievo del 10 per cento sul capitale delle società per azioni, ridusse l'imposta sui dividendi distribuiti che venne così ridefinita: il 5 per cento sulla quota di dividendi distribuiti oltre l'8 e fino al 9 per cento del capitale versato e delle riserve. L'imposta salì fino al 60 per cento ma solo sulla quota di dividendi eccedenti il 14 per cento.

Il penultimo provvedimento, contemporaneo alla svalutazione, doveva servire a evitare la distribuzione di riserve eccessive, possibile conseguenza della rivalutazione delle voci attive nei bilanci.

Il governo italiano, mentre in tal modo riduceva l'attrattiva degli investimenti nelle società per azioni, si preoccupò anche di distogliere i capitali da immobilizzazioni improduttive ma sicure. Uno dei famosi decreti di Bolzano (28 settembre 1935) impose severe restrizioni all'apertura di crediti bancari in vista dello stoccaggio delle merci.

Nello stesso tempo, come dice sempre Thaon di Revel, senza prendere alcuna misura legislativa, con semplici istruzioni alle autorità competenti, si limitò la costruzione di nuovi immobili. Questa considerazione la dice lunga sul corporativismo, intermediario fra il potere centrale e le masse popolari italiane.

L'Istituto per la ricostruzione industriale

Dal momento che la riforma del 1936 aveva proibito alle banche ogni attività «d'affari», riducendole al ruolo di distributrici di credito a breve termine, allo sconto e alla collocazione tra il pubblico delle emissioni industriali autorizzate dallo Stato, era necessario che un organismo speciale fosse incaricato del credito a lungo termine: tale fu l'Istituto per la ricostruzione industriale.

Non mi dilungo sulle sue origini: fondato inizialmente per gestire i titoli delle banche soccorse dallo Stato negli anni trenta, esso venne in seguito incaricato della gestione delle nuove partecipazioni dello Stato nelle industrie belliche e autarchiche. A partire dal 1937, l'Istituto ha avuto la sua organizzazione definitiva, che ne fa il padrone del credito a lungo termine, con un capitale di un miliardo di lire. Lo presiede Alberto Beneduce.

L'Istituto può effettuare tutte le operazioni finanziarie, salvo la raccolta del risparmio. In particolare, può dunque emettere obbligazioni garantite dallo Stato di durata superiore a vent'anni. Gli utili dell'IRI sono ripartiti come segue: 25 per cento alle riserve, 10 per cento alle opere d'apprendistato, 65 per cento al Tesoro.

A partire dal 1937 gli interventi dell'IRI sono voluti, centralizzati e coordinati dal governo a fini autarchici e di difesa militare.

a) Il programma di rinnovamento della flotta commerciale italiana comporta una spesa superiore ai 1400 milioni, raccolti per la maggior parte con il collocamento sul mercato italiano di 900 milioni di obbligazioni IRI-Mare.

b) L'IRI dirige la realizzazione del programma autarchico nel settore siderurgico: a questo scopo ha collocato sul mercato 900 milioni di azioni iri-ferro. nello stesso modo contribuirà alle spese per il potenziamento della siac e dell'Ilva (700 milioni).

Le obbligazioni IRI-Mare e IRI-Ferro hanno caratteristiche interessanti:

1) il loro collocamento sembra molto ampio: nel giro di pochi giorni, nel gennaio 1937, 21 576 risparmiatori sottoscrivono i 900 milioni di obbligazioni IRI-Mare. Nel luglio dello stesso anno 31 464 risparmiatori acquistano i 900 milioni di obbligazioni IRI-Ferro;

2) le condizioni di emissione sono analoghe a quelle dell'emissione STET.

Vengono costituite due società, la Finmare e la Finsider, che acquistano le loro azioni delle varie società controllate; il capitale necessario per l'acquisto è fornito dall'IRI che dispone a tal fine del denaro raccolto mediante il collocamento delle obbligazioni sul mercato. In tal modo le obbligazioni beneficiano degli eventuali dividendi delle due società così costituite (cioè, in definitiva, delle imprese che esse hanno concentrato).

Avviene così che le obbligazioni IRI-Ferro vengano emesse, nel luglio 1937, a 490 lire al 4,5 per cento. Ma, nel caso che gli utili Finsider siano superiori al 4,5 del capitale sottoscritto, ai possessori di obbligazioni viene attribuito il 75 per cento degli utili extra per la frazione compresa tra il 4,5 e 5,5 per cento e il 50 per cento sulla frazione superiore al 5,5 per cento.

Ad esempio, se la Finsider realizza un utile del 6 per cento, i possessori di obbligazioni riceveranno, oltre all'interesse fisso del 4,5 garantito dallo Stato, il 75 per cento sull'1 per cento e il 50 per cento sullo 0,5 per cento, e cioè: 4,5 -I- (0,75 X 1) + + (0,50 X 1/2) = 5,5%.

Ora, nel 1936, tutte le società controllate dalla Finsinder (Ilva, Terni, Dalmine) che lavorano per la difesa nazionale, hanno fruttato dividendi spesso superiori al 6 per cento. Ciò spiega l'attrattiva che queste emissioni esercitano sul pubblico, presso il quale godono di grande popolarità. D'altronde i possessori di obbligazioni IRI-Ferro possono chiederne la sostituzione con azioni Finsider. Comunque Tiri deve conservare sempre la maggioranza delle azioni e il controllo assoluto della Finsider.

Questa forma di investimento, flessibile e sicura per il risparmiatore, dimostra che la nazionalizzazione del credito non corrisponde affatto alla sua socializzazione. Il fine, il

movente non è il profitto, bensì l'interesse dello Stato; tuttavia, oltre al senso di sicurezza, si fa appello alla nozione di profitto.

Il finanziamento della spesa statale

Nei discorsi, sempre molto documentati, che il ministro delle Finanze tiene ogni anno, in genere nel mese di maggio, in occasione del dibattito parlamentare sul bilancio, troviamo una serie di elementi che ci consentono di vedere in che modo vengono finanziati il deficit o le spese straordinarie.

Dal giugno 1935 al giugno 1938 le spese straordinarie dello Stato hanno toccato quasi i 41 miliardi. Per colmare almeno in parte tale deficit, il Tesoro italiano ha fatto ricorso: all'imposta; a determinate modalità di emissione di prestito; alla conversione obbligatoria dei titoli stranieri detenuti da cittadini italiani in rendite nazionali; al debito fluttuante; all'inflazione propriamente detta. In genere ha utilizzato artifici estremamente ingegnosi.

Per far fronte alle spese straordinarie dovute alla guerra d'Etiopia, si sono mobilitate le seguenti risorse (in milioni di lire):

Risorse normali	
Conversione del 1935, circa	6 800
Emissione di buoni del Tesoro contro titoli stranieri	2 500
Prestito immobiliare	3 200
	12 500
Aumento del debito fluttuante	
Emissione dei buoni della difesa nazionale	6 500
Anticipo della Cassa depositi	6 500
	13 000

Inflazione propriamente detta	
Anticipi della Banca d'Italia	3 000
Anticipi delle banche ai sottoscrittori del prestito immobiliare	2 500
Carta moneta	1 400
	6 900

Il totale delle risorse così reperite è pari 832 500 milioni di lire, inferiore dunque di oltre 8 miliardi alle spese. Si riscontra dunque un'anomalia che i discorsi di Thaon di Revel non riescono a spiegare.

Non intendo insistere sull'abilità eccezionale di cui hanno dato prova i finanzieri italiani nel ricorrere all'emissione e all'imposta. L'analisi delle modalità del prestito immobiliare, della conversione del 1935 e soprattutto dell'imposta sul capitale richiederebbe da sola lunghe considerazioni, del resto molto interessanti. Mi riservo di parlarvene in seguito, se ci saranno domande in proposito.

Il punto fondamentale che conviene esaminare molto rapidamente è se questo enorme appello al risparmio da parte dello Stato ha nociuto al finanziamento delle industrie private. Io credo di sì. L'ammontare delle emissioni annuali dell'industria privata è piuttosto ridotto. Ad esempio, nel 1937, fatta eccezione per le due grosse emissioni dell'IRI di cui ho appena parlato, si può costatare che l'incremento del capitale globale delle società anonime è soltanto del 3 per cento rispetto al 1936: un incremento estremamente limitato, se si considera che si è verificato in un periodo di forte sviluppo economico e dopo una severa deflazione. Non esito dunque a dire che l'industria italiana tradizionale, l'industria privata non autarchica, vive sul suo capitale.

3. *Controllo dei cambi e del commercio con l'estero*

Le tappe naturali del controllo dei cambi sono semplici. Il controllo inizia prima della guerra d'Etiopia, in seguito alla riduzione delle riserve in oro e valuta.

Il 26 maggio 1934 si proibisce ai cittadini italiani di acquistare titoli stranieri. L'8 dicembre 1934 si obbligano gli esportatori a cedere al governo i loro capitali in valuta straniera e a rendere noti i loro crediti con l'estero. Il 16 febbraio 1935 si limitano le importazioni a una quota variabile tra il 15 e il 35 per cento di quelle del 1934, provvedimento completato il 12 giugno con la costituzione di una dozzina di gruppi ai quali viene affidato il monopolio delle importazioni. Il 28 agosto 1935 i cittadini italiani vengono costretti a cedere allo Stato tutti i loro titoli e divise straniere. Nel maggio 1935 era stata istituita la Sovrintendenza ai cambi e alle valute, che il 29 dicembre diventa il Sottosegretariato di Stato ai cambi e alle valute.

La conquista dell'Etiopia e le sanzioni producono un rafforzamento del controllo. Il 23 marzo 1936, di fronte all'Assemblea generale delle corporazioni, Mussolini afferma:

> Coloro i quali pensano che finito l'assedio si ritornerà alla situazione del 17 novembre si ingannano.
>
> Il 18 novembre 1935 è ormai una data che segna l'inizio di una nuova fase della storia italiana. Il 18 novembre reca con sé qualche cosa di definitivo, vorrei dire di irreparabile. La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione.

Ne consegue che dopo il 1936 il controllo dei cambi diventa l'aspetto esterno della preparazione alla guerra di cui il produttivismo autarchico è il risvolto interno, mentre il controllo del credito e il corporativismo sono rispettivamente lo strumento finanziario e sociale.

Poche parole ancora sulla bilancia commerciale nel 1937, primo anno normale dopo le sanzioni. Considerando le diverse categorie di prodotti della bilancia commerciale,

escluso il commercio coloniale, si ottengono le cifre seguenti (miliardi di lire):

Categorie	Esportazioni	Importazioni
Prodotti alimentari	2,6	2,8
Prodotti finiti	4,7	4,6
Materie prime	0,9	5,9

Di fronte al sostanziale equilibrio tra esportazioni e importazioni per i prodotti alimentari e i prodotti finiti il deficit di 5 miliardi delle materie prime basta da solo a spiegare quasi per intero il deficit della bilancia commerciale.

Queste cifre hanno provocato un certo disagio in Italia, soprattutto i dati relativi ai prodotti finiti: senza dubbio, come è stato osservato, c'è un certo equilibrio fra le entrate e le uscite, ma a che prezzo! Quanto a tonnellaggio, le esportazioni sono state circa il doppio delle importazioni. Ciò significa che l'Italia acquista a caro prezzo e vende a buon mercato, e non c'è di che rallegrarsene.

Ciò che l'Italia esporta, sotto forma di prodotti finiti, è soprattutto il suo lavoro, il lavoro della sua popolazione, in forte aumento demografico. I suoi figli, che venti o trent'anni fa sarebbero emigrati in America e avrebbero inviato ogni anno alla madrepatria i loro risparmi, i suoi figli non emigrano più, ma il frutto del loro lavoro è spedito all'estero a qualunque prezzo. Emigrano all'interno, in qualche modo.È curioso ricordare qui l'indignazione che si era impadronita di Rossoni quando, prima della guerra, negli Stati Uniti, aveva costatato lo sfruttamento della mano d'opera italiana da parte degli imprenditori americani. Oggi il problema si pone in patria, dove si assiste a una sorta di rivincita delle cose sugli uomini: lo sfruttamento all'interno si è sostituito a quello che avveniva all'estero.

Per darvi un'idea del funzionamento del controllo del commercio con l'estero, ecco qualche informazione riguardante la lana.

Tutti gli esportatori di manufatti di lana devono naturalmente cedere al Sottosegretariato di Stato per i cambi e le valute i proventi in valuta estera delle loro esportazioni. Il Sottosegretariato ne restituisce agli industriali il 55 per cento onde permettere loro di saldare il conto dell'importazione della materia prima destinata alla riesportazione di prodotti manifatturati; il 25 per cento viene restituito per consentire agli industriali l'acquisto di lana per la produzione destinata al fabbisogno interno; il 20 per cento resta al Sottosegretariato.

Una simile organizzazione spinge evidentemente l'industria italiana a fare un enorme sforzo di esportazione obbligandola a praticare il *dumping·,* per compensare le perdite dell'esportazione, essa è dunque indotta a maggiorare i prezzi di vendita dei prodotti all'interno.È come se esistessero tre diversi corsi per la lira: un corso normale in base al quale si pagano le importazioni di materie prime; un corso molto svalutato che corrisponde alle esportazioni di prodotti manifatturati e infine un corso assai superiore a quello normale corrispondente al prezzo delle merci destinate al consumo interno.

La bilancia dei pagamenti

Negli ultimi mesi del 1936 e fino al 31 dicembre 1937 la riserva aurea della Banca d'Italia resta praticamente stabile: 4028 milioni alla fine del 1937 contro i 4022 milioni della fine del 1936.[4] Il deficit della bilancia commerciale, superiore a 5 miliardi se non si tiene conto degli scambi coloniali, è stato coperto soltanto con i fondi del Sottosegretariato ai cambi e alle valute, fondi provenienti dalle esportazioni invisibili (rimesse degli emigranti, noli, assicurazioni, turi-

smo) e dai crediti esteri di cui disponevano gli italiani al momento in cui il governo ne ha preteso la cessione, e che sono stati effettivamente ceduti.

Oggi non vengono più pubblicati i dati complessivi della bilancia dei pagamenti italiana. Sulle pagine della «Rivista bancaria», Mario Mazzucchelli deplora con garbo questo fatto e rimpiange l'epoca in cui Gino Borgatta, grande specialista della questione, pubblicava studi accuratissimi sull'equilibrio generale dei pagamenti.[5]

In tempi normali, tra il 1929 e il 1933, le esportazioni invisibili aumentavano a circa 2 miliardi di lire, di cui oltre 1 miliardo costituito dalle rimesse degli emigranti.

Queste ultime sono verosimilmente molto diminuite: per quanto grande possa essere il tradizionale attaccamento dell'emigrato alla madrepatria, il controllo dei cambi, vero trabocchetto per i capitali, non favorisce affatto un regolare flusso delle rimesse. A ciò si aggiunga l'evidente impopolarità dell'attuale regime negli Stati Uniti. Il turismo, malgrado i molti incoraggiamenti ufficiali (lira turistica, buoni benzina, tariffe speciali negli alberghi e per i trasporti ecc.) e la svalutazione non sono più quelli di una volta. I noli sembrano invece meno colpiti. Comunque sia, le esportazioni invisibili, di una entità annuale senza dubbio compresa fra 1 e 2 miliardi di lire, non possono in alcun modo ridurre il deficit della bilancia commerciale, così come si è configurato negli ultimi anni e specialmente nel 1937.

Dunque soltanto i crediti esteri e la confisca dei titoli stranieri in possesso dei cittadini italiani possono spiegare il mantenimento dell'attuale riserva aurea della Banca d'Italia. Ignoriamo completamente l'ammontare di tali disponibilità: senza dubbio sono state abbastanza consistenti, ma attualmente sono in via di esaurimento perché la riserva è stata intaccata.

Passiamo ora a esaminare, seppur rapidamente, il grado di indipendenza economica dell'Italia di oggi. Non è il caso di passare in rassegna l'insieme delle materie prime e dei prodotti manifatturati. Mi limiterò ad alcune materie prime particolarmente importanti come il grano, il bestiame, il carbone, il petrolio e la siderurgia.

GRANO

Il consumo attuale è, in media, di 80 milioni di quintali l'anno. Trattandosi appunto di una media e tenuto conto della crescita della popolazione, gli esperti ritengono che, per assicurare stabilmente l'autonomia dell'Italia, sia necessario che nelle annate buone la produzione raggiunga i 100 milioni di quintali onde compensare le annate scarse. Ciò implica un aumento del 20 per cento circa rispetto alla produzione attuale, che già è cresciuta del 20 per cento negli ultimi dieci anni.

Anche supponendo che l'aumento del rendimento per ettaro possa continuare con lo stesso ritmo di questi ultimi anni - il che comporta, evidentemente, un maggior impiego di fertilizzanti -non sembra che l'auspicata indipendenza possa essere raggiunta prima di cinque o dieci anni.

BESTIAME

Per quanto gli italiani siano dei meridionali che consumano molta meno carne degli abitanti dell'Europa centrale e settentrionale, essi, da questo punto di vista, sono oggi decisamente sottoalimentati. La media dei consumi è ulteriormente diminuita da qualche anno in seguito alla limitazione delle importazioni. Dal momento che, in caso di guerra, l'uomo di truppa consumerebbe più carne dell'italiano in

tempo di pace, appare evidente che l'Italia sarà ancora per molto tempo tributaria delle importazioni dall'estero per quanto riguarda il bestiame. Lo stesso si può dire dei grassi: per quanto possa sembrare paradossale, l'attuale produzione d'olio di oliva è del tutto insufficiente rispetto al fabbisogno della popolazione italiana in tempo di pace.

CARBONE

Il consumo di carbone in tempo di pace è di circa 12 milioni di tonnellate l'anno. Con grossi sforzi e a un prezzo di costo considerevole, l'Italia è riuscita a produrne circa 1 milione, perlopiù in Istria (Società arsa) e in Sardegna. Il recente viaggio di Mussolini a Carbonia ha reso spettacolare questo sforzo i cui risultati sono ancora estremamente modesti.

Il Duce ritiene che aumentando ancora lo sfruttamento delle miniere, cercando di economizzare con tutti i mezzi e intensificando l'uso del carbone bianco, si potrebbe ridurre di circa un terzo l'attuale fabbisogno di carbone d'importazione, riducendolo a 8 o 9 milioni di tonnellate.

PETROLIO

Il fabbisogno in tempo di pace è di circa 2 milioni di tonnellate, di cui 800 000 per la benzina e il gasolio. L'Italia ha cercato di facilitare gli acquisti di materia prima, poi di aumentare le proprie capacità di raffinazione e, infine, di praticare una politica di sintesi che, essa sola, potrebbe garantire al paese una reale indipendenza.

Acquisto di materie prime Gli esperti auspicano che i 2 milioni di tonnellate di petrolio possano essere ottenuti nel modo seguente:

Petrolio italiano	200 000
Petrolio albanese	300 000
Petrolio rumeno	500 000
Petrolio della regione del Mossul	1 000 000

Per ciò che riguarda il petrolio italiano, più che una speranza sembra una scommessa. Nel corso degli ultimi dieci anni l'agip (Agenzia generale del petrolio italiano) ha effettuato 50 000 metri di trivellazioni e speso 75 milioni di lire per risultati assai modesti. Quanto alla sua partecipazione ai campi di Mossul, sembra che nel 1936, l'Italia l'abbia ceduta al gruppo anglo-persiano per aumentare la propria riserva di valuta.

Raffinazione Qui la situazione è molto migliore: circa la metà del fabbisogno di petrolio è oggi raffinata in Italia (1 milione di tonnellate) e la messa in funzione delle raffinerie di Trieste, Venezia e Napoli permetterà all'Italia di raggiungere l'indipendenza per quanto riguarda la raffinazione.

Autarchia propriamente detta L'Italia spera di produrre, senza alcun acquisto all'estero, le 800 000 tonnellate di benzina e di oli leggeri impiegando 300 000 tonnellate di surrogati (alcol, gas di legna ecc.) e producendo 500 000 tonnellate di petrolio sintetico mediante idrogenizzazione degli oli grezzi albanesi.

Per procedere alla fabbricazione del petrolio sintetico è stata creata la società anic, con un capitale di 400 milioni di lire, di cui 200 sottoscritti dalla Montecatini e 200 da organismi pubblici. La Montecatini ha costruito tre impianti a Bari, Livorno e San Giovanni Valdarno. Due di essi avrebbero dovuto entrare in funzione nel 1938, ma i lavori non sono finiti in tempo, per cui la produzione di 240 000 tonnellate che si sperava di realizzare l'anno scorso, non ha potuto essere raggiunta. Gli italiani contano di aumentarla nel 1939. Gli esperti valutano di raggiungere l'indipendenza to-

tale nel campo della benzina, degli oli leggeri e dei lubrificanti nel 1941. Il problema è invece insolubile per ciò che riguarda gli oli pesanti e la nafta. Anche in questo caso, quindi, l'autarchia sembra lontana.

SIDERURGIA

In tempo di pace il fabbisogno italiano di acciaio e di ghisa è di 2 milioni e mezzo di tonnellate all'anno, circa 1 milione prodotto con minerali nazionali (pirite e ferro dell'isola d'Elba). L'Italia resta dunque tributaria dell'estero per oltre la metà del suo fabbisogno e deve acquistare sia minerale di ferro nel Nord Africa e in Spagna, sia ogni sorta di rottami nell'Europa occidentale e centrale. È ovvio che le sue necessità aumenterebbero molto in tempo di guerra e che, anche in questo campo, l'indipendenza è un mito.

5. *Conclusioni*

Se dovessimo caratterizzare brevemente le ripercussioni sociali dei vari sistemi di controllo istituiti nell'Italia odierna, diremmo semplicemente che essi hanno comportato successivamente: la scomparsa del sindacalismo libero; la scomparsa delle banche libere; la scomparsa del commercio libero. L'autonomia delle banche e del commercio è svanita poco tempo dopo la scomparsa dell'autonomia sindacale.[6]

In un suo recente studio pubblicato sull'«American Politicai Science Review», studio citato qualche mese fa dal mio amico Marjolin su «Europe nouvelle», il professor Lasswell e i suoi allievi hanno cercato di analizzare in quali strati sociali si reclutano attualmente i dirigenti fascisti. Essi hanno potuto dimostrare senza difficoltà che è soprattutto la piccola borghesia che fornisce quadri alle nuove classi sociali

in ascesa, ovvero al partito e al sindacato. Sottoscrivo volentieri le loro conclusioni rispetto al reclutamento, tuttavia mi chiedo se il sindacato e il partito siano realmente le classi sociali dominanti in Italia. Accanto alle forze del partito politico e del sindacalismo bisogna collocare quelle della burocrazia governativa e della grande industria. Non esiterei anzi a dare a queste ultime un posto preminente. Basta leggere i resoconti della vita corporativa pubblicati sulle riviste ufficiali italiane per rendersi conto dello stato di soggezione in cui la grande amministrazione statale e la grande industria tengono il sindacalismo, e persino il partito.[7]

Accanto al potere del partito, accanto al potere dei grandi industriali, forse al di sopra di loro, cresce in Italia il potere degli alti funzionari, dei responsabili della politica di potenza mussoliniana: è l' intellighenzia che emerge e aderisce a quella politica, mettendo al servizio della dittatura la propria competenza e il proprio prestigio. Questi uomini sono in qualche modo autonomi: possono, se non sfidare il partito, quanto meno tenerlo a distanza, in ogni caso dalla grande industria. Del resto la dittatura sa compensare bene i loro servizi: per gli alti funzionari, compresi della propria importanza, quale salario migliore di un ulteriore rafforzamento del loro potere di controllo, dell'allargamento continuo dell'ambito in cui si esplica la loro attività organizzativa, meticolosa e pignola? Lo Stato, il nuovo Stato mussoliniano ha dunque vita e virtù proprie: generato dalle necessità del momento, spinge a sua volta il governo in una direzione sempre più precisa e lungo un sentiero sempre più stretto. Quegli esperti che in altri tempi avrebbero lavorato a Ginevra all'organizzazione del mondo, oggi li vediamo intenti a quest'opera di capillare intervento burocratico, ma anche di progressivo esaurimento delle capacità italiane.

Le implicazioni sociali di tali metodi, che si tratti del controllo dei cambi o del corporativismo, sono evidenti:

1) L'importatore e l'esportatore tradizionali, autonomi nella scelta dei mercati e degli sbocchi, non esistono più, ridotti come sono al ruolo di timidi esecutori della volontà dei burocrati. Lo stesso è avvenuto ai piccoli e medi produttori.

2) Le federazioni, dirette, com'è noto, dai rappresentanti della grande industria, hanno in questa organizzazione il duplice ruolo fondamentale di informatori e distributori. Gli imprenditori isolati sono lasciati, le mani e i piedi legati, alla loro discrezione.

3) Come nel gioco corporativo si possono distinguere tre attori principali, la burocrazia, la corporazione e la grande industria, così nel controllo degli scambi con l'estero possiamo identificare la burocrazia, le federazioni, e la grande industria. Chi l'avrà vinta nella caccia alle licenze, e nel montare severamente la guardia al modesto quantitativo d'oro e di valute straniere di cui dispone il paese? E ancora: la vittoria sarà raggiunta sempre in base all'esatta valutazione delle necessità del paese, senza che sollecitazioni discrete ma efficaci si esercitino su questo o quel funzionario, in favore di questo o quell'industriale?

E' inutile insistere oltre su queste implicazioni e sul profondo rivolgimento sociale di cui sono il segno.

Quanto allo slancio demografico, pur attenuandosi, esso continuerà ancora per qualche decennio. La crescita della popolazione, che attualmente trova solo un debole canale di sfogo nell'Impero e nei paesi d'emigrazione, la scarsità di risorse naturali e di oro nel regno; la creazione continua di un risparmio abbondante: queste sono le condizioni economiche intrinseche di cui l'Italia deve tener conto per trovare il proprio equilibrio. Qual è e come evolverà questo equilibrio?

I dati di partenza del problema prescindono dal fascismo e dalla sua volontà di potenza: sono altrettanti fattori vincolanti che il regime può cercare di utilizzare o di orientare, ma che in ogni caso condizionano dall'alto qualsiasi soluzione della questione italiana.

Sulla bilancia dei pagamenti gravano pesantemente l'incremento demografico, che continua in modo più o meno sotterraneo, e il fatto che le risorse alimentari, per quanto abbondanti, non possono assicurare l'autosufficienza del paese. L'Italia è costretta a esportare, oltre alle sue scarse materie prime, una quantità crescente di prodotti manifatturati: la scarsità d'oro, da una parte, e i limiti imposti agli scambi invisibili (noli, rimesse degli emigranti, turismo) dall'altra, accentuano tale necessità, simboleggiata e sublimata dalla lotta per l'autarchia. In un periodo di nazionalismo economico, il problema italiano è dunque oggi quello dell'industrializzazione di un paese povero di materie prime ma ricco di uomini.

Questa industrializzazione ineluttabile comporta una certa autarchia. Non l'autarchia in sé, ma un certo tipo di autarchia: il maggior ricorso al carbone bianco e la correlativa riduzione delle importazioni di carbone, la stessa battaglia del grano, sono altrettante tappe necessarie al normale sviluppo della penisola e, se si vuole, dell'autarchia naturale. Ma l'autarchia non è più naturale se conduce a fabbricare sacchi di canapa, lana artificiale o petrolio sintetico che vengono a costare quattro, o sei, o dieci volte più dei sacchi di iuta, della lana naturale o del comune petrolio. Torneremo subito su questo punto.

Oggi come oggi, la volontà di potenza mussoliniana imprime all'evoluzione economica italiana un impulso autonomo. L'equilibrio attuale è il risultato della combinazione di

due elementi e va esaminato dall'interno e dall'esterno per valutarne la stabilità. Tutto ciò unicamente dal punto di vista economico: la rivoluzione sociale del fascismo, la statalizzazione generalizzata, la subordinazione e poi l'adesione delle élite, la scomparsa dei sindacati liberi, della libertà finanziaria e commerciale, sono un problema del tutto diverso che richiede un discorso a sé.

Esiste dunque un equilibrio interno? Sì, senza dubbio. Vediamo di che cosa è fatto.

Un primo fattore è la relativa importanza e, entro certi limiti, il miglioramento del reddito rurale globale: non si tratta affatto, in questa sede, della distribuzione di tale reddito, la miseria dei lavoratori a giornata, dei braccianti, problema sociale del tutto diverso. Ma la politica fascista è favorevole all'incremento del reddito rurale globale: l'autarchia, la battaglia del grano, lo sviluppo delle colture industriali di barbabietole, canapa ecc. concorrono a tale incremento. Proprio il reddito rurale fornisce la fonte principale del risparmio italiano. Poco importa che il regime, facendo periodicamente man bassa sul risparmio dei rurali riprenda con una mano ciò che dà con l'altra: l'araba fenice rinasce continuamente dalle proprie ceneri.

Il secondo fattore è l'attuale struttura industriale con i suoi tre settori principali: industria privata ordinaria, industria autarchica, industria bellica. Per ragioni storiche e politiche, il regime ha creato un'industria bellica sproporzionata alle risorse del paese; per le stesse ragioni ha spinto l'industria a imboccare la strada difficile dell'autarchia artificiale.È opportuno considerare questa scelta sia sotto il profilo della continuità sia sotto il profilo delle conseguenze.

Continuità? Il sistema è vitale, ripetiamo: perfettamente vitale per quanto è vitale la dittatura.

L'industria bellica, pilastro del sistema, assorbe gli introiti delle imposte, ricorre all'inflazione e divora ogni genere di risparmio. Ci siamo già soffermati sulle acrobazie fiscali del regime e sappiamo che non può fare a meno del controllo del risparmio; quanto all'inflazione, relativamente contenuta se si considera l'aumento della produzione, essa non comporta pericoli immediati. L'Italia ha accettato un sistema di controlli la cui ammirevole capillarità consente un finanziamento regolare e stabile. I controlli tuttavia non creano il finanziamento: l'orientano e ne impediscono la dispersione. Ciò che spiega il finanziamento è lo slancio demografico, quindi la produzione e il risparmio.

Anche l'industria autarchica dispone di un risparmio sufficiente per garantirsi il finanziamento. Le commesse dello Stato sono il suo sbocco naturale; per quel che riguarda il surplus, essa impone ai consumatori italiani i suoi costi che altri giudicherebbero positivi.

Siamo meno sicuri che l'industria privata goda della stessa continuità. La massa dei risparmi utilizzata dall'industria bellica e da quella autarchica impoveriscono il mercato e gli aumenti di capitale delle società per azioni, negli ultimi anni, appaiono modesti se non addirittura insignificanti. Nel 1937, a parte le emissioni IRI, che interessano soltanto i primi due gruppi, l'aumento dei capitali investiti nelle società ordinarie non raggiunge il 3 per cento del loro totale. Il 3 per cento dopo lunghi anni di dura deflazione! Indubbiamente l'industria privata vive sul capitale, ma ciò non può durare a lungo.

Le conseguenze sono di due tipi: l'Italia è diventata un paese caro e la struttura industriale è necessariamente imperialista.

Non è il caso di insistere sull'aumento dei costi di produzione dovuto alla pressione fiscale, all'autarchia e all'infla-

zione.

L'autarchia agricola, come quella industriale, costa cara; c'è però una fondamentale differenza tra loro: l'autarchia agricola si accontenta della sua parte e non guarda storto il vicino. Il produttore di grano che vende il suo grano a prezzi maggiorati, che ne vende di più, ed è sicuro di smaltirlo, è felice della sua sorte e non sa che farsene dei mercati stranieri. L'autarchia industriale non può bastare a se stessa: gli enormi investimenti che essa implica impongono la conquista di nuovi mercati. Gli industriali autarchici sono necessariamente imperialisti: un'industria chimica incaricata di produrre farmaci per un paese povero e di limitata importanza ha un'unica mira, quella di spedire i propri prodotti in grandi paesi ricchi. Anche i fornitori dello Stato guerriero sono imperialisti, poiché le commesse statali li obbligano a investire sempre di più in attrezzature e, se diminuissero, li metterebbero in gravi difficoltà; anch'essi quindi devono cercare sbocchi all'estero.

Nel complesso questo equilibrio interno, questo edificio costruito con meticolosa precisione, è stabile e può durare quanto la dittatura; non è fonte di alcuna debolezza per il regime o lo spinge, come il partito, come la burocrazia, ma ineluttabilmente e per ragioni trascendenti, in direzione di un imperialismo sempre più deciso.

Esiste anche un equilibrio esterno? No, in questo caso le conclusioni sono altrettanto chiare, ma del tutto diverse.

L'Italia si affanna a far quadrare la bilancia dei pagamenti. La sua politica, l'aumento dei prezzi, il controllo dei cambi hanno assottigliato gli introiti invisibili, per cui l'equilibrio è possibile soltanto al prezzo di un'autarchia sempre più spinta e di esportazioni sempre più consistenti: due elementi contradditori.

Il deficit commerciale annuale potrà essere ridotto, colmato. Ma è improbabile che nei prossimi anni possa scen-

dere sotto la media dei 3 miliardi. Una volta esaurite la riserva in valute estere e la riserva aurea della Banca d'Italia, l'edificio crollerà se non interverranno investimenti stranieri o una politica di drastica riduzione del consumo interno.

La stabilità economica italiana è dunque essenzialmente, almeno per i mesi o per gli anni a venire, un problema di equilibrio dei conti con l'estero. Ancora una volta si impone all'Italia la corsa ai mercati, inevitabilmente imperialista poiché il *dumping* non è altro che la forma normale dell'imperialismo monetario.

Questa dunque la situazione attuale: sicuro equilibrio interno, che implica l'imperialismo; equilibrio esterno fragile e minacciato, che implica anch'esso l'imperialismo.

Indipendentemente dal fascismo, esiste un dramma italiano, un dramma della situazione economica italiana. Con o senza il fascismo, in mezzo agli odierni nazionalismi, l'Italia continuerà a cercare il suo equilibrio di nazione troppo giovane, entrata troppo tardi sulla scena di un mondo troppo vecchio.

Il regime può complicare problemi complessi spostandoli sul piano delle passioni, può ritardarne o accelerarne la soluzione, comunque i problemi esistono.

Si conclude così questa rapida analisi dei punti di forza e delle debolezze della struttura economica e sociale dell'Italia di oggi.

Mi sarebbe stato facile, nella sede umanistica che ci ospita, sottolineare tutto ciò che ci separa da una simile concezione della società. Mi sarebbe facile ripetere con Montaigne:

> Io ho in odio ogni tirannia, e quella a parole e quella di fatto. E spesso mi oppongo a quelle vane contingenze che ingannano il nostro giudizio

per mezzo dei sensi; e stando in guardia di fronte alle grandezze fuori del comune, ho trovato che esse sono, per la maggior parte, uomini come gli altri.[8]

Non lo farò. Preferisco non appassionarmi troppo a un dibattito di per sé troppo scottante.

Se c'è qualcuno tra voi che crede alla fatalità della guerra, troverà forse nelle mie sommarie indicazioni il punto di partenza di un'analisi più approfondita delle possibilità e dei limiti dell'indipendenza economica italiana.

Se c'è qualcuno che, come me, non crede alla fatalità della guerra, troverà forse nella mia esposizione le linee generali che permettono di definire il problema italiano oggi. Il regime attuale, con il suo inqualificabile atteggiamento, può complicare quanto crede la soluzione del problema, ma al nostro Centre spetta l'onore di valutarne tutti i dati con serenità assoluta.

[Segue una discussione nel corso della quale interviene, tra gli altri, Mario Levi, già aderente a Giustizia e libertà, che sottolinea la flessibilità del sistema fascista, politicamente centralizzato ma decentrato dal punto di vista tecnico. A questo e agli altri interventi Louis R. Franck così replica:]

Ringrazio tutti coloro che hanno voluto farmi delle domande. Esse dimostrano, nel complesso, un particolare interesse per le tecniche di finanziamento italiane.È evidente quanto sia cambiato il nostro atteggiamento nei confronti dei metodi fascisti: cinque anni fa ci preoccupavano soprattutto le implicazioni politiche e sociali del corporativismo, mentre oggi ci preoccupano assai di più i mezzi con cui il governo italiano finanzia un'economia di guerra.

Il primo intervento ha posto il problema dei salari italiani. Nel complesso i salari, nominali e reali, sono evidentemente molto più bassi di quelli francesi. Ma da alcuni anni le statistiche italiane, ammesso che siano corrette, rivelano una certa stabilità del salario reale; inoltre il controllo dei prezzi risulta, in certi settori, abbastanza efficace: nell'ottobre 1936, al momento della svalutazione, gli affitti, le tariffe dei trasporti e dei servizi pubblici sono stati bloccati per due anni.È un'arma politica: ora il controllo dei prezzi gioca a favore delle masse popolari, ed è il partito fascista che lo esercita, ora accade il contrario. Dall'aprile 1937 le corporazioni assumono direttamente il controllo dei prezzi con risultati, a quanto sembra, molto meno favorevoli ai ceti popolari.

Bisogna capire bene, però, che la stabilità dei salari reali non significa nulla quando non c'è niente da comprare.È facilmente comprensibile che il prezzo della carne resti stabile, grazie a un controllo severo, ma tale stabilità non avrà un grande interesse se al mercato non si trova la carne!

Comunque il controllo dei prezzi - come ogni altro genere di controllo economico italiano - funziona in modo esteso e generalizzato. Per questa ragione in Italia i prodotti agricoli, per i quali in Francia la sorveglianza è necessariamente minima, sono sottoposti a controlli pignoli e forse abbastanza efficaci.

Mi è stato poi fatto notare che, se il governo italiano volesse favorire il risparmio, dovrebbe piuttosto ridurre il tasso d'interesse: infatti i risparmiatori desiderosi di ottenere un determinato reddito, farebbero maggiori economie se il tasso percentuale fosse debole.

La questione è importante, e antica. In effetti bisogna tener conto anzitutto dei redditi di cui beneficiano gli azionisti e gli obbligazionisti delle grandi società favorite: compagnie elettriche e chimiche, assicurative e di armamenti; il

tasso dei prestiti pubblici deve essere commisurato a quello di queste società. Ma, si dirà, essi potrebbero essere tutti fortemente ridotti per decisione unilaterale dello Stato.

Sono d'accordo, ma non bisogna dimenticare che vi sono comunque dei limiti legati alle tradizioni, alle abitudini dei risparmiatori che una dittatura difficilmente può oltrepassare; tanto varrebbe allora procedere a una pura e semplice confisca. Non bisogna dimenticare la fuga dal risparmio; io credo che se un risparmiatore ottenesse soltanto l'1 o il 2 per cento dai fondi dello Stato, consumerebbe di più, piuttosto che ridurre i consumi in vista di un reddito così contenuto. Lo si potrebbe costringere, è vero, ma la costrizione diventerebbe ben presto insopportabile. La dittatura è un'arte difficile che esige delle sfumature.

Purtroppo ignoro quale sia il reddito nazionale italiano. Credo che esperti come Mortara non lo calcolino più e mi dispiace, perché vorrei conoscere l'incidenza fiscale sul reddito annuale.

A proposito del ricorso al credito non vedo perché l'assenza di capitali dovrebbe impedire all'Italia la sua costruzione autarchica, dal momento che essa non richiede acquisti troppo ingenti all'estero. Evidentemente, deve esserci un rapporto equilibrato fra i bisogni dello Stato e la formazione del risparmio. Se quei bisogni crescono più in fretta possono essere coperti soltanto da nuove imposte o ricorrendo all'inflazione.È la tragedia della Germania di oggi. Si giungerà allo stesso punto in Italia? Non lo so, ma non dimenticate la straordinaria riserva di mano d'opera della penisola.

Resta l'ultima domanda, quella relativa alla flessibilità del sistema politico italiano. Condivido pienamente il parere dell'amico Levi: il fascismo è forte perché l'autorità è molto centralizzata, mentre i suoi strumenti tecnici sono molto decentrati. Credo però che questi strumenti funzionino, possano funzionare soltanto perché si considerano come un ri-

flesso, un'eco del dittatore. Senza dubbio quella molteplicità di organismi preposti alla diffusione degli ordini e delle istruzioni dei capi che costituisce la base stessa del corporativismo è efficace. L'autarchia coincide con un interessantissimo sviluppo delle tecniche scientifiche, in particolare della chimica.È un po' ridicolo gridare al miracolo, o allo scandalo, quando si parla di autarchia. Nel 1793 gli uomini della Convenzione, le loro commissioni di scienziati, i Monge, i Berthollet facevano dell'autarchia senza saperlo.

* *Les étapes de l'économie italienne du corporatisme au contrôle du crédit et à l'économie de guerre,* in «X-Crise», bollettino del Centre polytechnicien d'études économiques, n. 54, febbraio 1939, pp. 9-25 (seduta del 17 gennaio 1939). Si sono soppresse alcune note. Firmato Louis R. Franck.

6.

I problemi del corporativismo*

I. *Il sindacalismo fascista*

Sulle origini dottrinali del sindacalismo fascista, sulle cause del suo trionfo storico e sulle ragioni del crollo del sindacalismo libero, è già stato detto tutto.È impossibile aggiungere qualcosa alla magistrale sintesi di Amilcare Rossi;[1] in particolare è chiaro che, se le tesi del sindacalismo sorelliano hanno potuto influenzare la tattica di Mussolini, se nell'ambigua propaganda del corporativismo e nelle effettive realizzazioni dell'autarchia si ritrovano ancora presenti le figure sorelliane del mito forza e dell'idea forza, è assolutamente impossibile riconoscere la minima influenza del sorellismo nella costruzione del sindacalismo fascista.

L'ispirazione del sindacalismo fascista è esclusivamente nazionalista, legata al pensiero di Corradini, di Rocco e dei loro epigoni al Congresso nazionalista di Milano, direttamente e profondamente influenzati dal pangermanismo di Treitschke e dal nazionalismo di Maurras. A loro si deve la teoria della nazione proletaria, ricca di uomini e povera di risorse; sono stati loro a sottolineare l'imperiosa necessità di statalizzare il movimento sindacale, subordinandolo alle esigenze dell'inquadramento politico; sono stati loro infine che, additando già nel 1914 le ricche pianure della valle

del Rodano all'operaio italiano, gli hanno mostrato la sua vera missione: la guerra patriottica e l'organizzazione nazionale, in luogo della lotta di classe e dell'internazionalismo.

> Il nazionalismo - dirà Rocco - proclama altamente la propria incompatibilità con l'individualismo economico, e la completa falsità di tutti i princìpi su cui questo si basa.
>
> Il primo e fondamentale atteggiamento dell'economia nazionalista deve essere quello di violenta, assoluta, irreconciliabile opposizione all'economia individualistica, liberale e socialista. Quest'ultima si asside su tutti i princìpi antagonistici del movimento nazionalista: l'individualismo, l'utilitarismo, il materialismo, l'internazionalismo.
>
> E' falso il principio che l'individuo sia il fine ultimo di tutta l'attività sociale, che la società e lo Stato siano fatti per l'individuo, che la società non sia anzi qualche cosa di diverso dagli individui, ma la somma degli individui in ciascun momento viventi.
>
> Non meno falso è l'altro principio dell'economia individualistica, che la società, in cui ogni individuo vive, è la società di tutti gli uomini, l'umanità.
>
> Nel mondo moderno, la società, in cui l'uomo vive, è la società nazionale, la nazione.
>
> La società, stanziata sopra un territorio, saldamente organizzata sotto un supremo potere, è uno *Stato:* e quando si organizza in tal modo, una nazione o parte di una nazione, si ha lo *Stato nazionale.* L'individuo vive dunque nella nazione, di cui è un elemento infinitesimale e transeunte e delle cui finalità deve considerarsi organo e strumento.[2]

Fino all'avvento del fascismo, il sindacalismo rivoluzionario e il nazionalismo coesistono senza fondersi, né il trionfo del regime realizza la fusione fra le due correnti; il nazionalismo fornirà al genio tattico di Mussolini i quadri della futura struttura sindacale senza smettere di proclamare la propria ostilità al sorellismo; il comune disprezzo per i regimi liberali e democratici non è sufficiente a giustificare un'identità tra due movimenti inconciliabili.

Nell'aprile del 1926 la costruzione è compiuta. Bisogna esaminare le caratteristiche del sindacalismo mussoliniano e il suo atteggiamento nei confronti, per un verso, del padronato e, per l'altro, del corporativismo e dell'imperialismo governativo.

La struttura del sindacalismo

La legge del 3 aprile 1926, chiave di volta dell'organizzazione sindacale, contiene tre titoli:

RICONOSCIMENTO GIURIDICO DEI SINDACATI E CONTRATTI COLLETTIVI

Per essere riconosciute, le associazioni padronali, i sindacati operai e le associazioni di intellettuali devono soddisfare certe condizioni circa gli effettivi, perseguire obiettivi determinati e offrire garanzie morali e politiche.

Effettivi I datori di lavoro che aderiscono volontariamente alle associazioni devono avere alle loro dipendenze almeno un decimo degli operai occupati nelle aziende del ramo per cui è costituita l'associazione e nella circoscrizione in cui quest'ultima opera.

Gli operai che aderiscono volontariamente ai loro sindacati devono rappresentare almeno un decimo degli operai della categoria per cui è costituita l'associazione e nella circoscrizione in cui opera.

Obiettivi Oltre a proteggere gli interessi economici e morali degli iscritti, le associazioni devono svolgere anche compiti di assistenza, istruzione ed educazione morale e patriottica.

Garanzie I sindacati misti, di datori di lavoro e dipendenti, sono proibiti. Le associazioni legalmente riconosciute godono di personalità giuridica e rappresentano legalmente tutti i padroni, o tutti gli operai, o tutti i liberi professionisti della categoria per cui sono costituite, iscritti e non-iscritti.

Il sindacato, dunque, non è obbligatorio, ma esiste un solo sindacato legalmente riconosciuto e tutti gli appartenenti alla categoria che esso rappresenta, iscritti e non-iscritti, sono tenuti al pagamento della tassa sindacale: questa rappre-

senta in teoria, tanto per i datori di lavoro quanto per gli impiegati, l'equivalente di una giornata di lavoro all'anno.

L'attività sindacale si presenta dunque come un servizio pubblico; soltanto gli iscritti, o meglio i loro dirigenti, prestano questo servizio ma tutti coloro che ne usufruiscono, per scelta o di necessità, pagano il contributo.

MAGISTRATURA DEL LAVORO

Tutte le vertenze relative alla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro e concernenti l'interpretazione dei contratti esistenti o l'elaborazione dei nuovi contratti sono di competenza delle Corti d'appello che svolgono funzione di magistratura del lavoro. Prima del giudizio, il presidente della Corte deve sempre cercare di conciliare le parti in causa.

Presso ciascuna delle sedici Corti d'appello del Regno esiste una sezione, formata da un presidente e da due consiglieri, con funzioni di tribunale del lavoro. La Corte giudica in base al diritto esistente, ovvero secondo princìpi di equità, salvaguardando in ogni caso i superiori interessi della produzione.

Soltanto le associazioni legalmente riconosciute, le associazioni fasciste, hanno il diritto di costituirsi parti in causa e in tal caso rappresentano tutti i membri della loro categoria, iscritti o no.

SERRATA E SCIOPERO

Sono proibiti.

I padroni che «senza giustificati motivi» sospendono il lavoro, sono punibili con ammende variabili da 10000 a 100000 lire.

Gli operai che in numero di tre o più, si organizzano e abbandonano il lavoro o si lasciano andare ad atti di sabotaggio, sono puniti con multe variabili da 100 a 1000 lire. In

casi di particolare gravità, i promotori degli scioperi possono essere incarcerati.

Sono rigorosamente vietati i sindacati di funzionari.

La legge dell'aprile 1926 stabilisce dunque il monopolio di fatto della vita sindacale a vantaggio delle organizzazioni fasciste.

La Carta del lavoro, pubblicata il 30 aprile 1927, accanto alle dichiarazioni di principio sullo Stato corporativo e la sua organizzazione, introdusse un certo numero di precisazioni sulle condizioni di lavoro.

Per essere validi, i contratti di lavoro devono contenere clausole relative ai rapporti di disciplina, ai periodi di prova e di apprendistato, all'entità e alle modalità di pagamento dei salari, all'orario di lavoro.

Gli operai che lavorano a cottimo hanno diritto ad acconti settimanali o quindicinali, qualora il saldo del lavoro a cottimo avvenga con scadenze superiori ai quindici giorni; le tariffe devono essere determinate in modo da assicurare all'operaio laborioso e in grado di fornire un rendimento normale un reddito minimo superiore al salario di base.

Il lavoro notturno deve essere compensato in misura superiore a quello diurno, a meno che non si tratti di una condizione regolare e normale del lavoro.

Le domeniche e le festività civili e religiose sono giornate di riposo; dopo un anno di servizio ininterrotto, gli operai hanno diritto a periodi di ferie retribuite; in caso di licenziamento non causato da motivi disciplinari, il lavoratore ha diritto a un'indennità proporzionale all'anzianità di servizio; tale indennità spetta anche agli eredi in caso di morte del lavoratore.

Il dipendente ha diritto alla stabilità dell'impiego nel caso in cui cambi il proprietario dell'impresa per cui lavora,

in caso di chiamata alle armi o di convocazione del partito.

Durante il periodo di prova, entrambe le parti hanno diritto alla rescissione del contratto e al lavoratore spetta un compenso soltanto per il lavoro effettivamente svolto.

Multe e licenziamenti sono sottoposti a regolamentazione.

Infine, anche i lavoratori a domicilio sono tutelati da contratti di lavoro.

Raccomandando la costituzione di casse mutue per l'assicurazione contro la malattia, la Carta definì a grandi linee anche la condotta dello Stato in materia di assistenza: perfezionamento dell'assicurazione contro gli infortuni e contro la disoccupazione involontaria; miglioramento ed estensione delle disposizioni a favore della maternità; assicurazione contro le malattie professionali, in primo luogo contro la tubercolosi; assicurazione speciale per la creazione di un fondo risparmio a favore dei giovani lavoratori.

La legge del 13 dicembre 1928 conferì al governo il potere di prendere, con decreto, tutte le misure necessarie per l'entrata in vigore della Carta; essa era stata preceduta dal voto di due testi che completano la costruzione sindacale:

a) La legge del 27 febbraio 1928 sulle controversie individuali estese ai conflitti fra il datore di lavoro e il singolo dipendente le regole dell'arbitraggio giudiziario e lo affidò sia ai giudici di pace sia ai tribunali di primo grado. In tal caso le parti intervengono direttamente, senza partecipazione obbligatoria dei sindacati ai quali l'istanza viene semplicemente notificata.

b) Il decreto del 29 marzo 1928 sugli uffici di collocamento ne affidò il controllo a una commissione presieduta dal segretario locale del partito e formata da un ugual numero di rappresentanti del padronato e degli operai iscritti al sindacato. In tal modo il reclutamento politico fu sostituito al reclutamento tecnico. Si raccomandò ai datori di la-

voro di «scegliere abitualmente» fra gli operai iscritti al partito o quanto meno fra gli aderenti al sindacato. La nuova regolamentazione realizzò evidentemente il monopolio di fatto delle assunzioni a favore degli operai fascisti.

La struttura del sindacalismo fascista ha subito tre importanti trasformazioni. Se si trattasse di puri e semplici cambiamenti di natura giuridica, ne lasceremmo volentieri l'analisi ai curiosi di diritto pubblico; ma poiché, dietro le metamorfosi statutarie, si celano conflitti di potere e sconvolgimenti del sistema sociale, queste trasformazioni sono di nostra competenza.

1) Dall'aprile 1926 al 10 dicembre 1928, a fronte di sei grandi confederazioni padronali (Industria, Agricoltura, Commercio, Trasporti terrestri e fluviali, Trasporti aerei e marittimi, Banche) esisteva un'unica Confederazione dei sindacati fascisti dei lavoratori, la cui anima era Edmondo Rossoni. Essa raggruppava circa 2 milioni di iscritti e rappresentava 8 milioni di lavoratori. Il 10 dicembre la Confederazione generale del lavoro andò in pezzi, e la cosa fu ufficialmente spiegata non senza ingegnosità e sottigliezza: la legge dell'aprile 1926 prevedeva la costituzione di due confederazioni generali, quella dei datori di lavoro e quella dei lavoratori; fino a quel momento invece era esistita soltanto la Confederazione generale operaia; poiché il perfezionamento di ogni contratto collettivo esigeva l'accordo dell'intera Confederazione generale operaia, ci voleva moltissimo tempo prima che un contratto approvato da una delle confederazioni padronali fosse firmato anche dall'unica confederazione operaia; per porre termine a tali lungaggini estremamente lesive degli interessi operai, s'imponeva dunque la scissione della Confederazione generale.

In realtà, la straordinaria popolarità di Rossoni disturbava Mussolini, e la scissione non ebbe altro motivo se non

quello di ridurne l'eccessivo prestigio.[3]

2) Dal dicembre 1928 al 16 agosto 1934 vengono dunque costituite sei confederazioni operaie corrispondenti alle summenzionate confederazioni padronali, più la Confederazione dei lavoratori intellettuali.

Ogni confederazione raggruppa le federazioni nazionali di categoria, a loro volta costituite dalle unioni provinciali dei sindacati locali, dai sindacati provinciali e dai sindacati nazionali. All'inizio del 1930, ad esempio, le varie confederazioni operaie raggruppavano 4771 associazioni di salariati legalmente riconosciute.

Organi di ciascuna associazione sono l'assemblea dei membri, il direttivo, che ha funzioni esecutive, e il segretario. Quest'ultimo è il perno sul quale ruota tutta l'associazione e a lui dedicheremo tra poco tutta la nostra attenzione.

La legge del 5 febbraio 1934, che ha dato veste giuridica al corporativismo italiano, inferse un colpo durissimo alla costruzione sindacale. Le associazioni raggruppate in seno alle varie confederazioni divennero autonome sul piano sindacale, non dipendendo più dalle varie confederazioni. Infatti, dal momento che ogni corporazione raggruppa datori di lavoro e lavoratori di confederazioni diverse (per esempio agricole, industriali, commerciali) questi stessi interessi non potevano essere rappresentati simultaneamente da due formazioni rivali.

Di fatto, tutti i contratti collettivi negoziati fino a quel momento dalle varie confederazioni, lo furono in seguito dalle diverse federazioni. Il processo di frantumazione sindacale iniziato nel 1928 giunse a compimento nel 1934.

3) Ciò che caratterizza la struttura attuale del sindacalismo rispetto a quella delle origini è il numero ridotto di associazioni legalmente riconosciute.

Esistono quattro confederazioni padronali: Agricoltura, Industria, Commercio e Credito, che raggruppano 98 federazioni riconosciute (totale 102).

Ci sono poi le quattro confederazioni operaie corrispondenti, che raggruppano 34 federazioni (totale 38).

Infine, la Confederazione dei lavoratori intellettuali raggruppa, da sola, 23 sindacati e… 1054 associazioni periferiche, tutte riconosciute.

Tralasciando i 1078 raggruppamenti delle libere professioni, in definitiva restano soltanto 140 associazioni che godono di tutte le prerogative del riconoscimento legale. Esse - ed esse solo -negoziano i contratti collettivi e hanno personalità giuridica.

Con ciò si formalizza il fatto che le associazioni di base, quelle più direttamente a contatto degli interessati, in realtà non hanno mai avuto un peso significativo nella vita sindacale. L'unico compito rimasto alle confederazioni è il coordinamento delle attività delle federazioni, soprattutto in materia di assistenza sociale e di educazione.

Organi delle federazioni sono naturalmente l'assemblea, il consiglio, che si riunisce una volta all'anno, il comitato esecutivo e il presidente o segretario. Tutti i funzionari restano in carica tre anni.

	Iscritti alle confederazioni (1937)	Rappresentati (1936)
Datori di lavoro		
Agricoltori	992 724	3 850 352
Industriali – Industriali	85 298	157 334
Industriali – Artigiani	349 156	731 562
Industriali – Proprietari di immobili	99 691	4 343 510
Commercianti	647 450	886 024
Banche e attività finanziarie	7 562	15 036
Totale	2 181 881	9 983 818
Lavoratori dipendenti		
Agricoltura	2 693 093	2 790 145
Industria	2 639 663	3 570 465
Commercio	474 323	537 164
Banche e attività finanziarie	53 500	61 019
Libere professioni	123 702	188 478
Totale	5 984 281	7 147 271

Queste cifre parlano da sole: la partecipazione alla vita sindacale, ancora limitata tra i datori di lavoro (circa il 22 per cento) è invece elevata tra i lavoratori dipendenti, a dimostrazione dei notevoli vantaggi che essa comporta.

La storia del movimento sindacale fascista, dopo l'affermazione del regime, si svolge in due tempi: una prima fase, dal 1925-26 all'inizio degli anni trenta, in cui il sindacalismo è essenzialmente un'arma politica nelle mani della dittatura, un mezzo per penetrare nelle file della classe operaia; la seconda fase è ancora in corso, e si svolge sotto i nostri occhi, nelle particolari condizioni imposte dall'autarchia. In tali condizioni è difficile immaginare quale sarebbe stata la tecnica sindacale fascista in un sistema capitalistico tradizionale. Essa appare come la combinazione di due fattori, inquadramento operaio da un lato, statalizzazione dell'industria e autarchia dall'altro, ed è molto difficile cogliere l'incidenza di ciascun fattore sulle condizioni di vita del proletariato italiano.[4]

Caratteristica essenziale del sindacalismo fascista è la totale assenza di partecipazione reale degli operai alla vita sindacale.

Gli statuti del 1929 prevedono: 1) l'elezione dei segretari dei sindacati provinciali e la sua approvazione da parte del presidente poi ratificata con decreto ministeriale; 2) la nomina pura e semplice dei segretari delle unioni provinciali e delle federazioni nazionali da parte del presidente della confederazione, a sua volta di nomina governativa.

I segretari dei sindacati provinciali sono dunque più o meno «eletti», quando il risultato dell'elezione corrisponde alla volontà governativa, ma ciò ha scarsa importanza, dal momento che i sindacati non hanno riconoscimento giuridico.

Alla fine del 1931 il Comitato corporativo centrale decide di concedere alle diverse categorie «una maggiore partecipazione all'organizzazione sindacale, permettendo loro di designare nel proprio ambito i nuovi dirigenti in tutti i gradi della gerarchia». Tutte le cariche sindacali «furono rese elettive» e la ratifica del ministro delle Corporazioni fu limitata ai presidenti delle confederazioni, delle federazioni nazionali e delle unioni provinciali.[5]

Non più nomine, dunque, ma elezioni, con qualche ratifica. Sennonché subito dopo si decise che soltanto le confederazioni, le federazioni nazionali e le unioni provinciali avrebbero goduto del riconoscimento giuridico, mentre fino ad allora ne avevano beneficiato anche tutti i circa tremila sindacati provinciali. Con questo abile espediente si accrebbe la libertà di scelta delle organizzazioni di base, pur limitandone ulteriormente gli strumenti d'azione, e si conservò nei fatti il diritto di controllo sul ristretto numero di associazioni legalmente riconosciute.

Queste astute manovre sono soltanto espedienti per vivificare un sistema rigido, dal quale necessariamente è bandi-

ta ogni spontaneità. I portavoce ufficiali del fascismo si oppongono a vere elezioni.

Augusto Turati, segretario generale del partito, sostiene la necessità di permeare le organizzazioni sindacali di coscienza fascista, non certo le organizzazioni politiche del regime di coscienza sindacale. Ritiene che il sindacato debba avere la massima capacità di assorbimento di elementi eterogenei al fine di inquadrare nello Stato il maggior numero possibile di effettivi. Ciò esige che i suoi capi gli vengano assegnati dall'esterno, poiché non è auspicabile che delle elezioni portino in primo piano figure indesiderabili.[6]

Il 15 gennaio 1929, il «Lavoro d'Italia», organo della Confederazione dei sindacati fascisti, contrappone l'«elezionismo» all'elezione, di cui è la degenerazione, e insiste sul fatto che il controllo sindacale è tanto più indispensabile e necessario quanto più l'adesione all'organizzazione sindacale significa adesione franca e incondizionata al partito.

Sul «Corriere della Sera» del 9 settembre 1928, Rossoni rincara la dose affermando che i dirigenti sindacali devono restare ciò che sono: camicie nere delegate dal partito a dirigere il sindacato.

Nella sessione dell'aprile 1930 il Gran consiglio riconferma le sue posizioni. Non deve essere apportata nessuna modifica al sistema di designazione dei dirigenti che devono essere scelti conciliando le esigenze di rappresentatività professionale con quelle della politica del regime.[7]

Bottai, allora ministro delle Corporazioni, dimostra tutto il suo disincantato realismo quando scrive che il dirigente dev'essere l'espressione diretta della categoria inquadrata nell'associazione e che, a tal fine, è necessario che la categoria stessa possa eleggerlo, così tale dirigente conoscerà meglio le esigenze e le aspirazioni operaie e godrà del prestigio

necessario di fronte ai rappresentanti delle altre organizzazioni.[8]

Il desiderio che il dirigente goda di effettivo prestigio meriterebbe una lunga digressione: il poveretto è, e resta, soltanto un funzionario che può essere anche spostato da un incarico all'altro. Il «Corriere della Sera» del 30 agosto 1930 non si sorprende per il fatto che alcuni organizzatori operai siano passati all'improvviso in campo avverso «lasciando disorientati gli operai che non comprendono l'assoluta legittimità di tale comportamento».

È naturale che il futuro dirigente sindacale, funzionario «semipubblico», venga formato in scuole speciali. Questo è lo scopo degli Istituti di formazione dei quadri sindacali, il primo dei quali fu fondato a Genova il 12 febbraio 1928. Lo sviluppo di questi Istituti fece adombrare i dirigenti venuti dalla gavetta, sia che abbiano espresso il timore di una spaccatura fra la base operaia e i suoi rappresentanti, sia che l'intrusione di nuovi concorrenti nei loro territori di caccia abbia destato in loro preoccupazioni per il futuro. Comunque sia; oggi le scuole sono dieci, a Bari, Cagliari, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Palermo, Trieste e Urbino. Nel 1936-37 raggruppavano 794 allievi, di cui 278 a Firenze, città eminentemente borghese, e hanno rilasciato 171 diplomi.

L'importanza delle scuole sindacali non va sottovalutata: per i giovani di origine borghese rappresentano l'anticamera del nuovo servizio pubblico,[9] soprattutto, però, esse trasferiscono la questione dei rapporti sociali dal terreno dei fatti a quello giuridico. E' una evoluzione di capitale importanza.

Gli allievi di queste scuole hanno davanti a sé due strade: o si preparano alla vera e propria pratica sindacale - ovvero alla difesa delle rivendicazioni morali e materiali dei salariati - oppure saranno destinati ai compiti puramente ammini-

strativi della vita sindacale: statistiche, documentazione, inchieste sulla produzione. Un dirigente sindacale non operaio può certo servire perfettamente gli interessi della classe operaia, per convinzione, per lealtà, per desiderio di prestigio o semplicemente perché quello è il suo ruolo ed egli ama far bene il suo lavoro. Ma lo farà?

Come sappiamo, per tutto il primo periodo della sua storia il sindacalismo fascista non ha opposto alcuna resistenza allo svilimento dei salari; ma ciò non fu affatto dovuto all'origine sociale dei dirigenti, che anzi a quell'epoca erano per lo più ex capi sindacalisti, fascisti della prima ora o convertiti al fascismo. Fu dovuto agli stretti legami fra dittatura e padronato. Solo a partire dal 1934-35 è possibile giudicare meglio l'operato dei sindacalisti, ma allora esso rientra nel processo di statalizzazione generale della produzione: ancora una volta il ripiegamento sulla nazione, l'autarchia esercitano sulla distribuzione sociale un'influenza ben più profonda che non quella del sindacalismo.

Sindacalismo fascista e padronato

Una doppia ipoteca condiziona fin dall'inizio i rapporti fra sindacalismo fascista e padronato: la prima è quella posta dalla borghesia urbana e rurale all'avvento del fascismo; la seconda è quella posta dagli industriali più tardi, quando il sindacalismo libero viene soppresso e sostituito dal sindacalismo fascista.

Per mettere in evidenza i legami che unirono il fascismo delle origini alle classi medie e ai proprietari terrieri basta ricordare le testimonianze di quanti parteciparono alle azioni squadriste del 1921-22 e l'origine sociale dei primi aderenti al fascismo. [...][10]

Questa fu la prima ipoteca che gravò sul sindacalismo fascista, ma soprattutto sugli operai agricoli; ad essa se ne

venne poi ad aggiungere una seconda, infinitamente più pesante.

Fino all'inizio dell'estate del 1923 la sottile tattica di Mussolini non era riuscita a placare la diffidenza della grande industria e solo nell'agosto di quell'anno Benni e Olivetti, entrambi dirigenti della Confindustria, fecero la loro prima comparsa a una seduta del Gran consiglio. Le ragioni del voltafaccia degli industriali si conobbero il 21 dicembre: i dirigenti delle due confederazioni, quella degli industriali e quella degli operai, riuniti a Palazzo Chigi sotto la presidenza di Mussolini, decisero: *a)* che la Confederazione dell'industria e la Confederazione dei sindacati fascisti avrebbero intensificato la loro opera di organizzazione delle rispettive categorie; *b)* che una commissione paritaria, composta di dieci membri, si sarebbe riunita in permanenza per armonizzare e dirigere la politica delle due associazioni, secondo le linee indicate dal capo del governo.

Questo accordo, di notevole importanza politica, stabiliva, da una parte, il riconoscimento dei sindacati fascisti da parte degli industriali e, dall'altra, la rinuncia, da parte del governo, a qualunque ipotesi di sindacato misto. Ogni associazione conserva la propria organizzazione precedente.

Il riconoscimento dei sindacati fascisti era un grande passo avanti; tuttavia, bisognava inoltre che tali sindacati fossero i soli riconosciuti dagli industriali. Ci vollero altri due tormentatissimi anni per ottenerlo: il 1924, segnato dal delitto Matteotti, e il 1925, che vide l'ultimo sciopero dei metallurgici, sciopero di cui il fascismo si servì abilmente per intimidire gli industriali.

Infine l'accordo di Palazzo Vidoni, concluso il 2 ottobre 1925 dalle due confederazioni sotto la presidenza di Roberto Farinacci, sancì la definitiva alleanza tra sindacalismo fascista e grande industria.

Con questo accordo il padronato concesse al sindacalismo fascista il monopolio della rappresentanza operaia, ottenendo in cambio: *a)* un analogo monopolio a favore della Confederazione dell'industria; *b)* la soppressione del diritto di sciopero; *c)* la soppressione delle commissioni operaie di fabbrica. Quest'ultimo punto costituisce la seconda pesante ipoteca che condizionerà tutto lo sviluppo successivo del sindacalismo fascista e condurrà in un vicolo cieco la questione della rappresentanza sindacale.

Firmato l'accordo di Palazzo Vidoni, la legge del 3 aprile 1926 non fece altro che sancire uno stato di fatto preesistente; non è inutile, tuttavia, soffermarsi alquanto sulla discussione di questa legge, o meglio su uno dei suoi aspetti fondamentali.

Inizialmente il progetto di legge vietava assolutamente ogni sciopero nell'industria o nell'agricoltura; ma, sempre inizialmente, si doveva ricorrere alla magistratura del lavoro per la redazione dei contratti di lavoro soltanto per l'agricoltura, e non per l'industria. Si proibiva dunque lo sciopero ai sindacati industriali e inoltre si proibiva loro di ricorrere all'arbitrato giudiziario in caso di disaccordo con i datori di lavoro: ciò significava consacrare l'onnipotenza padronale. La volontà d'impedire lo sciopero era dunque di molto anteriore allo sviluppo della magistratura del lavoro.

Durante la discussione alla Camera, Barbiellini-Amidei a nome degli agricoltori e Rossoni per conto dei sindacati protestarono energicamente contro il progetto, giudicato troppo cauto, e Mussolini intervenne personalmente per esigere l'estensione dell'arbitrato giudiziario alle controversie contrattuali nell'industria.

> Questa legge (...) considera due economie, l'economia industriale e l'economia agraria (...) Io penso che una legge così fatta rimane mutilata; penso che, o si fa un passo avanti con l'economia dell'industria o si fa un passo indietro con l'economia rurale (...)

Gli esitanti devono anche considerare che discutendo di questo ordinamento bisogna tener conto del regime e del governo. Le corporazioni sono fasciste in quanto vogliono portare il nome di fasciste e agire all'ombra del littorio; devono controllare la loro azione e non fare nulla che possa diminuire l'efficienza produttiva della nazione o creare difficoltà al governo (...)

Così stando le cose, io credo che la Confederazione dell'industria possa fare il passo innanzi e lo farà, anche perché credo fermamente che i vantaggi saranno di gran lunga superiori agli inconvenienti (...)

Io considero la nazione italiana in istato permanente di guerra. Già dissi e ripeto che i prossimi cinque o dieci anni sono decisivi per il destino della nostra gente. Sono decisivi perché la lotta internazionale si è scatenata e si scatenerà sempre di più e non è permesso a noi che siamo venuti un poco in ritardo sulla scena del mondo di disperdere le nostre energie.[11]

Il Duce si era reso conto immediatamente che la formulazione iniziale del progetto era pericolosa: dirigenti sindacali cui si nega il diritto di sciopero e che si obbliga a discutere i nuovi contratti di lavoro senza la valvola di sicurezza della magistratura del lavoro sono dirigenti senza prestigio, e quindi frustrati.

Le necessità del controllo politico delle formazioni sindacali e la pesante ipoteca padronale precisata sin dal 1925 dalle condizioni del patto di Palazzo Vidoni, pongono immediatamente il nuovo sindacalismo su una strada senza uscita, con gravi conseguenze, da una parte, per il prestigio dei dirigenti e, dall'altra, per la difesa degli interessi materiali dei salariati.

La famosa questione dei fiduciari di fabbrica, che nel 1929 animò le cronache sindacali, è esemplare per quel che riguarda il prestigio dei dirigenti sindacali.

All'inizio del 1929 il sindacato degli operai metallurgici milanesi annunciò che in tutte le fabbriche un delegato sarebbe stato incaricato delle relazioni tra gli operai e l'azienda. La risposta dell'Unione degli industriali lombardi a questa che è una tendenza ineluttabile del proletariato della

grande industria fu immediata: in nessun caso i lavoratori delle varie aziende avrebbero potuto presentarsi alla rispettiva direzione per esaminare, discutere o definire controversie collettive o individuali eventualmente insorte tra loro e l'azienda; neppure se avessero dichiarato di aver ricevuto un mandato in tal senso dal sindacato.[12]

Tra i sindacalisti ci fu grande agitazione, ma il 6 maggio il Consiglio direttivo della Confindustria, presieduto da Benni, dette tutto il suo appoggio alla tesi degli industriali metallurgici lombardi: il Consiglio aveva dato le sue istruzioni in merito alla questione dei fiduciari di fabbrica, ribadendo le ragioni che militano contro tale istituzione: ragioni di principio relative al carattere giuridico e sociale dell'organizzazione corporativa dello Stato e all'applicazione della legge sindacale; ragioni pratiche legate al rispetto della disciplina e della gerarchia.[13]

La Confederazione degli operai dell'industria riprese, in sordina, la tesi degli operai metallurgici, difendendola con due argomenti:

1) Le sedi sindacali sono spesso assai distanti dai luoghi di lavoro e se, in assenza di qualsiasi delegato, ogni operaio dovesse esporre a voce le proprie lagnanze al segretario sindacale sarebbe necessario un vero esercito di segretari.

2) Le infrazioni ai contratti collettivi di lavoro sono estremamente frequenti e se non esistesse possibilità di conciliazione, i tribunali sarebbero sommersi dai processi; la maggior parte delle controversie devono dunque essere regolate sul luogo di lavoro, ma l'operaio da solo, senza l'appoggio di un delegato, è intimidito e disarmato di fronte al padrone.[14]

Il comitato intersindacale, presieduto da Mussolini, si fece carico della questione e, il 9 settembre 1929, adottò la mozione di Turati e Bottai:

Nel caso di un complesso determinato d'imprese, quando la distanza rende impossibile l'intervento immediato dei rappresentanti sindacali, i sindacati nomineranno ciascuno un delegato, incaricato, d'accordo con quello dell'associazione corrispondente di tentare, con ogni mezzo legale, la conciliazione amichevole delle controversie individuali. I delegati sindacali non potranno in ogni caso intervenire nelle controversie concernenti le imprese in cui essi stessi lavorano.

Innegabile la sconfitta operaia: i sindacati ottenevano il diritto di scegliere, per compiti ben determinati, il loro rappresentante, emanazione del sindacato e non degli operai, inoltre questo rappresentante doveva essere estraneo alla fabbrica in questione.[16]

Durante il periodo eroico del sindacalismo fascista, dal 1922 al 1930, le statistiche ufficiali attestano la riduzione dei salari reali; dal 1923 al 1927, e poi di nuovo nel 1929, i salari reali restano inferiori a quelli d'anteguerra, come risulta dalla seguente tabella:

Anno e semestri	Costo della vita a Milano	Salari nominali	Salari reali
1913	100	100	100
1922			
1°	503	515	102,4
2°	498	505	101,3
1923			
1°	495	480	96,9
2°	493	476	96,5
1924			
1°	517	474	91,6
2°	536	486	90,6
1925			
1°	594	513	88
2°	628	545	86,7
1926			
1°	653	575	88
2°	653	599	91,9
1927			
1°	639	600	93,9
2°	539	577	107
1928			
1°	530	535	102,8
2°	529	539	101,9
1929			
1°	547	529	96,2
2°	543	537	98,8
1930			
1°	537	537	100
2°	523	532	101,9

Fonte: G. Mortara, *Prospettive economiche*, XII, Università Bocconi, Milano 1932, p. 566

Dal 1927 al 1932 i salari reali oscillerebbero intorno ai valori prebellici, a volte inferiori, a volte superiori ma, sempre secondo la parole di Mortara:

> Il coinvolgimento dei lavoratori manuali nella crisi è più grave di quanto fosse negli anni passati, in primo luogo perché questi dati danno un'idea approssimativa dell'effettiva riduzione dei salari, in secondo luogo perché non tengono conto della disoccupazione complessiva.

In realtà, i leader sindacali parlano tutt'altro linguaggio. Per esempio, il 29 marzo 1932 Bruno Biagi, futuro sottosegretario di Stato alle Corporazioni, scrive sul «Corriere della Sera»:

> Dal giugno 1927 al dicembre 1928 i salari operai furono ridotti di circa il 20 per cento; nel 1929 c'è stata un'ulteriore riduzione del 10 per cento e nel 1930 un calo generale che in certi casi non ha superato il 18 per cento,

ma in altre circostanze ha raggiunto il 25 per cento. Ben altri aggiustamenti si sono fatti nel 1931.

L'anno dopo Ugo Clavenzani, commissario della Confederazione dei sindacati fascisti, è ancora più esplicito e le sue dichiarazioni sono riportate dalla stampa con commenti assai favorevoli. Egli riferisce che gli operai dell'industria chimica hanno sopportato tre successive riduzioni per un totale che oscilla tra il 20 e il 25 per cento; quelli della seta una riduzione del 20 per cento cui si aggiunge, in alcune province, come Torino, una riduzione supplementare del 18 per cento. Per gli operai del vetro i sindacati hanno concordato riduzioni oscillanti fra il 30 e il 40 per cento; nel settore del cotone quattro riduzioni per un ammontare del 40 per cento; nel settore della lana 27 per cento, della seta 38 per cento, della iuta e della canapa 30 per cento, 23 per cento nella metallurgia, 30 per cento nell'edilizia, 18 per cento nel settore del legno, 22 per cento nei servizi pubblici, 16 per cento nel settore tipografico, 30 per cento nelle miniere, 20 per cento nell'abbigliamento. Per gli operai metallurgici non sono comprese in queste cifre le riduzioni speciali, praticate su vasta scala in ogni stabilimento. A queste riduzioni - nota ancora Clavenzani - vanno aggiunte le riduzioni non autorizzate, che vengono imposte con vari sistemi, dalla inesatta collocazione degli operai nella gerarchia di fabbrica all'abbassamento delle tariffe aziendali. Così, ad esempio, la paga attuale degli operai chimici, che nel 1927 prendevano 21 lire e 40 centesimi, tenendo conto della riduzione ufficiale del 20-25 per cento, dovrebbe ammontare a 16 lire e 45 centesimi, e invece è di sole 14 lire. Nel settore della seta artificiale un operaio dovrebbe guadagnare, tenuto conto di tutte le riduzioni, 24 lire e 90, mentre guadagna soltanto 12 lire.[17]

Dal 1928 al 1933-34 si può ammettere che il salario reale medio abbia subito una contrazione minima del 10-15 per

cento. Ma la situazione è ancora peggiore per il proletariato rurale: nel settembre 1931, i salari dei braccianti emiliani erano diminuiti del 30 per cento rispetto al 1926, quelli dei braccianti lombardi del 34 per cento. Nel corso del 1932 gli agricoltori hanno instaurato la politica del 40 per cento. Ciò significa che non è possibile affrontare una contrattazione sindacale senza che venga reclamata una riduzione del 40 per cento.[18]

I contratti ammettono consistenti riduzioni, che tuttavia non bastano agli agricoltori. Le tariffe vengono ridotte in media del 20 per cento e scendono fino al 50 per cento.[19]

Gli organizzatori sindacali parlano il linguaggio rassegnato dei vinti e protestano almeno il diritto di chiedere che le tariffe vengano rispettate da chi le ha sottoscritte, dal momento che i lavoratori, accordando numerose riduzioni consecutive, hanno visto i propri salari ridursi del 50 per cento.[20]

E' facile concludere, senza venire meno all'obiettività, che nel 1934, cioè nel momento in cui il sistema corporativo si instaura definitivamente nell'Italia mussoliniana e assorbe il sindacalismo, le condizioni del proletariato non sono brillanti.

L'ipoteca padronale ha privato il sindacato di ogni credibilità e i contratti collettivi, pur salvaguardati dalla magistratura del lavoro, di rado sono favorevoli ai lavoratori e non vengono neppure rispettati da chi li ha sottoscritti. Ai margini della classe operaia, difesa poco o male, i segretari del partito e del sindacato, gli economisti ufficiali e i demagoghi danzano una ronda burlesca invocando la Carta del lavoro e recitano una commedia in cui tutti si occupano dei salari, tranne i salariati. Nel 1927, quando si succedevano a ritmo incalzante le riduzioni salariali, i dirigenti di Ferrara, imbarazzati dalle esose richieste padronali, chiesero l'arbitrato di Italo Balbo, il quale dette ragione ai datori di lavoro

e lo annunciò con un dispaccio ai sindacati e concluse invitandoli a far conoscere la sua volontà agli «ammirevoli lavoratori di Ferrara».

Sindacalismo fascista e corporazioni

Nel febbraio 1934, con otto anni di ritardo, le corporazioni entrano sulla scena dello Stato corporativo e introducono un nuovo fattore nella vita sindacale. La partecipazione dei dirigenti sindacali alla vita corporativa ne aumenta il prestigio, ma contemporaneamente limita la loro azione puramente sindacale: tuttavia, lo sviluppo dell'industria bellica e l'autarchia, rafforzando i legami tra lo Stato e i produttori, costringono il governo a intervenire sempre più spesso nella regolamentazione delle condizioni di lavoro. Tra il 1934 e il 1938 assistiamo perciò agli sforzi, generalmente infruttuosi, dei dirigenti sindacali per accrescere le proprie competenze all'interno degli organi corporativi, cui corrisponde la loro progressiva esautorazione, a vantaggio dello Stato, in materia propriamente sindacale.

Partecipazione operaia alla gestione delle imprese e controllo operaio sono il ritornello del sindacalismo, e il sindacalismo fascista, per quanto debilitato, non sfugge alla regola e lotterà per il proprio prestigio.

La legge del marzo 1930 relativa alla creazione del Consiglio nazionale delle corporazioni, gli attribuiva (art. 12) il potere - o il dovere - di stabilire norme per coordinare le diverse attività assistenziali e le diverse discipline del lavoro previste dai contratti collettivi. Spettava inoltre al Consiglio il compito fondamentale di regolamentare i rapporti economici collettivi tra le diverse categorie di produttori, rappresentati dalle associazioni sindacali legalmente riconosciute.

Per cogliere tutta la portata di quest'ultimo punto, è bene ricordare che l'articolo 22 del regolamento approvato il

1° luglio 1926 stabiliva che in nessun caso le associazioni sindacali avrebbero potuto fissare disposizioni obbligatorie per i non-aderenti al di fuori dall'ambito dei rapporti di lavoro.

Mediante i contratti collettivi, i sindacati italiani vincolavano dunque, sin dal 1926, tutti i membri delle categorie interessate (compresi i non-iscritti, dato che il sindacato era unico ma non obbligatorio); ma soltanto mediante i contratti collettivi e per quel che riguardava le condizioni di lavoro.

L'articolo 12 della legge del 1930 va molto oltre, permettendo all'organizzazione corporativa di superare lo stadio dei rapporti sociali (datori di lavoro e mano d'opera) e di toccare quello dei rapporti economici (contingenti di produzione, esportazioni, prezzi, metodi di lavoro ecc.). Ma le associazioni, che potranno quindi chiedere al Consiglio di fissare norme economiche, raggruppano rappresentanti operai e rappresentanti padronali, ed ecco che, grazie all'articolo 12, ricompare un certo controllo operaio. Sappiamo bene come sono scelti questi rappresentanti operai e qual è il loro grado di indipendenza; ciò nonostante i datori di lavoro preferirebbero evitare ogni interferenza, e intorno all'articolo 12 si scatena una violenta polemica.

Nel corso della discussione dello statuto del Consiglio nazionale alla Camera corporativa, i rappresentanti operai rivendicano per ogni associazione, anche operaia, di investire il Consiglio di un problema economico e, soprattutto, reclamano per il Consiglio stesso il diritto di emanare norme obbligatorie votate a maggioranza semplice. I rappresentanti del padronato non ne vogliono sentir parlare e l'anziano senatore Loria non mancherà di evocare in proposito lo spettro della lotta di classe che si leva sull'orizzonte corporativo.

Questo avveniva nel 1930. I rappresentanti sindacali non otterranno gli ampi poteri che chiedevano allora neppure quattro anni più tardi, nell'ambito delle corporazioni. Senza dubbio il loro impegno in materia di normativa contrattuale generale resta serio, ma la loro incidenza nella politica economica è pressoché nulla.

Consideriamo tre esempi di intervento in materia contrattuale.

Alla fine del 1934 la Corporazione della metallurgia si fa carico delle difficoltà di applicazione del sistema Bedaux agli stabilimenti Fiat. L'accordo fra i rappresentanti operai e padronali è realizzato il 19 febbraio 1935 alle seguenti condizioni:

1) il sistema Bedaux è abolito;

2) l'operaio il cui rendimento è superiore alla norma percepirà integralmente il salario che corrisponde a questa eccedenza;

3) i salari di base verranno comunicati al personale per iscritto o mediante affissione onde permettere il controllo della retribuzione;

4) benché il sistema Bedaux sia «abolito», gli stabilimenti Fiat conservano la loro organizzazione tecnica e contabile per la determinazione dei salari di base; al personale saranno date tutte le spiegazioni sulla classificazione delle varie mansioni;

5) nel caso che vengano introdotte nuove mansioni e nel periodo di prova durante il quale vengono stabiliti i salari di base, il personale occupato in tali prove percepirà il salario orario normale corrispondente a quei lavori; le basi definitive dovranno essere fissate al più tardi due mesi dopo l'inizio delle prove e resteranno stabili fin quando non ci saranno «modifiche nelle condizioni di lavoro»;

6) nel caso in cui la retribuzione media mensile degli operai sia in media inferiore a quella del trimestre precedente, gli stabilimenti Fiat dovranno apportare al sistema di paga i ritocchi necessari per ristabilire il normale livello salariale;

7) in caso di contestazioni circa l'applicazione dei princìpi di cui sopra, i conflitti saranno sottoposti a una commissione di due rappresentanti delle parti nominati dall'Ispettorato corporativo.[21]

La preoccupazione dei dirigenti sindacali è dunque quella di dare agli operai della grande industria garanzie supplementari per quel che concerne la fissazione e la stabilità dei salari e di contenere gli effetti di una razionalizzazione eccessiva.

Lo stesso tipo di preoccupazioni emerge tre anni dopo, ma stavolta in seno al Comitato corporativo centrale. Il 19 dicembre 1937 viene elaborato un contratto generale per la regolamentazione dei salari a cottimo, con lo scopo di: *a)* garantire agli operai pagati a cottimo un salario minimo; *b)* estendere a tutti i salariati l'esatta conoscenza delle modalità di fissazione del salario di base e di remunerazione del lavoro; *c)* vietare la contrattazione del cottimo; *d)* assicurare agli operai che, al momento della fissazione di nuove basi salariali corrispondenti a nuove mansioni, verrà loro garantito il salario medio delle quindicine precedenti; *e)* stabilire in anticipo che tutte le contestazioni eventualmente derivanti dalle modalità di remunerazione saranno sottoposte all'arbitrato di una commissione tecnica paritetica presieduta da un ispettore corporativo.

Questo nuovo contratto, accolto con grande soddisfazione dalla stampa sindacale, estende in pratica a tutto il salariato industriale le garanzie dell'accordo Fiat del 1934-35. Nel corso delle discussioni che precedettero la stesura definitiva del nuovo testo, organizzatori sindacali, giornalisti e

funzionari misero in evidenza l'enorme pressione esercitata negli ultimi dieci anni sul proletariato industriale a causa della razionalizzazione, nonché la riduzione dei salari di cui avevano sofferto gli operai meno qualificati.

Infine, sempre alla fine del 1937, il Comitato corporativo centrale affidò ai sindacati operai la gestione degli uffici di collocamento, sotto il controllo dei Consigli provinciali delle corporazioni e di una Commissione centrale istituita presso il ministero delle Corporazioni, commissione di cui fanno parte i rappresentanti dei datori di lavoro e degli operai, del partito e dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale. Fino a quel momento gli uffici di collocamento funzionavano presso le sedi sindacali, senza però che i sindacati monopolizzassero la direzione: in questo caso c'è dunque una netta estensione delle loro competenze.

Se, tramite gli organi corporativi, i sindacati hanno potuto perfezionare l'attività contrattuale, esercitando in tal modo i loro poteri tradizionali, non sembra, come si è detto, che la loro collaborazione all'attività economica delle corporazioni sia stata significativa, soprattutto per ciò che riguarda il controllo e la distribuzione. Eccone due esempi.

Nel febbraio 1936 la Corporazione dell'edilizia si riunisce sotto la presidenza di Mussolini. All'ordine del giorno sono, tra l'altro, il mercato del lavoro nell'edilizia e il controllo della produzione e della distribuzione del cemento, della calce e del gesso, che sono in regime di monopolio.[22]

I rappresentanti operai sono direttamente interessati al primo punto: è noto infatti che, dall'ottobre 1935, le licenze edilizie sono state praticamente sospese onde impedire eccessivi investimenti nel settore. Una presa di posizione operaia sarebbe del tutto naturale, ma il Duce previene ogni recriminazione facendo notare che il sistema vigente permette l'esame e la valutazione di ogni singola domanda; che esso

funziona perfettamente e quasi tutte le domande sono state accolte, anche perché gli italiani, impregnati di viva coscienza civica, chiedono licenze solo per le costruzioni realmente e strettamente necessarie.

Dirigenti sindacali e commercianti concordano nella protesta contro i trust del cemento, della calce e del gesso i cui prezzi sarebbero eccessivi e presentano dei rapporti scritti durante i lavori preparatori, e la questione figura all'ordine del giorno della corporazione. Ma a quel punto si verifica un miracolo: non viene votata alcuna mozione; la Corporazione sembra esautorata. Si tratta senza dubbio del risultato dell'intervento extracorporativo degli interessi minacciati sul governo.[23]

Stessi insuccessi in campo agricolo. Nel marzo 1938 i dirigenti dei sindacati dell'agricoltura iniziano una campagna in vista di ottenere una più precisa regolamentazione dei diritti dei fittavoli nei confronti dei proprietari. Il presidente della Confederazione auspica il momento in cui i coloni diventeranno proprietari e reclama «la terra ai contadini». Al Senato la sensazione è notevole. Rolandi

Ricci e Felici invitano con insistenza il ministro dell'Agricoltura Rossoni a fornire spiegazioni. Senza dubbio i coloni stabiliti nelle campagne dell'Agro pontino sono effettivamente proprietari delle terre risanate e bonificate. Ma s'intende forse procedere all'esproprio dei latifondi? Rossoni li rassicura affermando che nessun fascista potrebbe mai pronunciare la frase «la terra ai contadini» nell'accezione stupida dei bolscevichi, negando il concetto di proprietà.

I fascisti desiderano che i contadini giungano a possedere la terra che coltivano, non già mediante l'esproprio, ma soltanto come risultato del lavoro e del risparmio.[24]

Se dunque i sindacati propriamente detti hanno un raggio d'azione molto limitato in materia economica e se l'ambito di loro competenza si riduce al controllo delle norme

generali relative alle condizioni di lavoro, è il governo stesso che dà il via alle grandi modifiche salariali. Il suo intervento è giustificato dal fatto di essere diventato, dal 1935, il datore di lavoro di gran lunga più importante d'Italia. Come ebbe a dichiarare Mussolini al Senato il 30 marzo 1938:

> Il Comitato generale per le fabbricazioni di guerra, istituito nel 1935 e diretto con superiore competenza dal senatore Dall'Olio, è l'organo che coordina, controlla, sospinge tutti gli stabilimenti che lavorano ininterrottamente per le forze armate. Tali stabilimenti, che si chiamano appunto ausiliari, sono 876, con una massa di operai di 580 033, sottoposti alla disciplina militare. Aggiungo subito che la disciplina negli stabilimenti ausiliari è perfetta.[25]

Ecco l'evoluzone dei salari italiani dopo il 1935:

Anno	*Industria*		*Agricoltura*
	Salario orario medio (in lire)	Indici in rapporto a base 100 nel 1928	Indici in rapporto a base 100 nel 1928
1935	1,77	84,3	71,8
1936	1,88	89,5	73,1
1937	2,11	100,5	78,9

Il coefficiente medio d'aumento tra il 1935 e il 1937 è del 20 per cento circa nell'industria, ma solo dell'8 per cento nell'agricoltura. In effetti i primi aumenti risalgono all'estate e autunno 1936, poi continuano scaglionati nei primi mesi del 1937. Tra il luglio 1936 e il luglio 1937 l'aumento del salario orario è del 20-22 per cento nell'edilizia e nel settore metallurgico.

Rispetto al 1928, l'indice del costo della vita era in media del 91,74 nel 1937 e del 98,3 in dicembre. Il salario orario reale sembrerebbe dunque tornato più o meno al livello del 1928. Tuttavia, il salario reale globale è inferiore per due ragioni: *a)* la durata dell'occupazione di ciascun operaio si è nettamente ridotta; *b)* le statistiche relative al costo della vi-

ta forniscono soltanto un'idea approssimativa del suo aumento reale.

Il senatore Ricci ha espresso qualche dubbio sulle modalità di calcolo degli indici dei prezzi all'ingrosso. A suo avviso, tra il 1934 e il 1937, l'aumento è stato superiore a quello registrato dalle statistiche, impressione confermata dall'andamento dei prezzi negli ultimi mesi. Stando alle statistiche, dal 1934 al 1937 il costo della vita sarebbe cresciuto soltanto del 16 per cento; parallelamente i salari sono stati aumentati una prima volta del 10 per cento, poi, di nuovo, del 10 per cento sul totale, vale a dire il 21 per cento in tutto.È una buona cosa, osserva Ricci, tuttavia si chiede se, a parità di prezzo, le merci siano della stessa qualità.

Comunque sia, le condizioni materiali del proletariato industriale non sono certo peggiorate nel corso degli ultimi anni. Ancora recentemente, nelle prime settimane del 1939, sono stati imposti all'industria nuovi aumenti salariali.

In questo modo si stabilisce una innegabile solidarietà fra lo Stato militare e autarchico e il proletariato industriale. Per ragioni evidenti il dirigente sindacale, che è un semplice funzionario privo di autorità, deve rincarare la dose rispetto all'imperialismo mussoliniano. Nessun interesse diretto, materiale o di prestigio, può controbilanciare in lui l'ardente desiderio di compiacere il capo; infatti «Il Lavoro fascista», organo del sindacalismo fascista, si è segnalato da tempo per le sue accese campagne nazionaliste. E le masse? Le masse hanno visto diminuire in parte la disoccupazione grazie all'industria bellica e si chiedono che cosa ne sarebbe di loro se il riarmo dovesse aver fine. Vedono crescere i salari nominali grazie all'aumento della produzione e, nonostante le difficoltà del consumo, riescono a risparmiare. Alcuni prodotti, come l'automobile, diventano popolari, interessando strati sempre più vasti; la legislazione sociale progredisce e si diversifica. Lo Stato militare, in cui non si ha più

il fastidio di pensare, e dove altri pensano per voi, presenta aspetti molto piacevoli. Ma la guerra è un'altra cosa.

2. *La costruzione corporativa e la struttura sociale*

La legge dell'aprile 1926 alludeva con discrezione ai futuri organi corporativi. Nel testo primitivo, Rossoni era riuscito a introdurre un paragrafo che prevedeva la possibilità di associazioni separate di datori di lavoro e salariati, oppure miste. Queste ultime avrebbero avuto organi distinti e separati per la rappresentanza di ciascuna categoria e organi comuni per l'associazione nel suo complesso.

Ma tale paragrafo scomparve dal testo definitivo della legge, benché Rocco si fosse dichiarato in linea di principio favorevole ai sindacati misti. L'articolo 3 della legge, in effetti, prevede che le associazioni di datori di lavoro e di operai possano essere riunite mediante organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune, mantenendo ciascuna la propria rappresentanza distinta.

Questo testo vago ed edulcorato resta la base legislativa del corporativismo italiano.

La Carta del lavoro venne pubblicata il 30 aprile 1927. Il primo titolo riguarda lo Stato corporativo e la sua organizzazione, e richiama l'atteggiamento generale del governo fascista rispetto ai problemi della produzione: l'interesse generale deve prevalere sugli interessi particolari dei gruppi che compongono la nazione; la produzione dev'essere «unitaria»; il lavoro è una funzione sociale; l'iniziativa privata resta lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione, ma lo Stato interverrà nella vita economica ogniqualvolta l'iniziativa privata sarà carente o saranno in gioco interessi politici. In base all'articolo 6 della Carta del lavoro:

Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi. In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi di Stato.

Il decreto del 2 luglio 1926 (art. 4) aveva istituito il ministero delle Corporazioni con il compito d'infondere vita alle nuove istituzioni che per circa otto anni restarono sulla carta. Mentre dal 1926 al 1934 lo Stato corporativo rimaneva senza corporazioni, da ogni parte si salutava il corporativismo nascente, e a poco a poco il mito prese forma: quando i coltivatori di barbabietole vendevano il loro prodotto ai produttori di zucchero, quando gli allevatori di bachi da seta incontravano i filatori, quando i dirigenti sindacali accettavano riduzioni di salario per gli operai comuni, tutta la stampa intonava un inno al corporativismo.

La più curiosa applicazione del mito fu certamente la creazione della Camera corporativa che, dal 1928 e fino al 1939, sostituì la Camera dei deputati e di corporativo non ebbe altro che il nome.

La creazione di questa Camera presupponeva la collaborazione delle associazioni sindacali, del Gran consiglio del fascismo e del corpo elettorale.

Le confederazioni nazionali dei produttori legalmente riconosciute proponevano 800 candidati; le istituzioni pubbliche, morali e filantropiche ne proponevano 200. La lista così formata veniva poi sottoposta al Gran consiglio che sceglieva i 400 futuri deputati della nuova Camera. Nulla però lo obbligava - ed è questo un punto capitale - a scegliere i 400 deputati tra i 1000 candidati proposti. Poteva sceglierli altrove «qualora sembrasse necessario reclutare uomini eminenti nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, delle armi e della politica» che non fossero stati inclusi nella lista iniziale. La lista definitiva, approntata dal Gran consiglio, era unica per tutta l'Italia e il corpo eletto-

rale la approvava o la respingeva in blocco con un plebiscito.

E’ interessante esaminare la composizione reale di questa nuova Camera e confrontarla con la composizione della prima lista, emanazione delle associazioni sindacali (vedi tabella a p. 174). Osservando le differenze, potremo così individuare l’intervento del Gran consiglio, ovvero della dittatura, rispetto alla scelta iniziale, più vicina a delle volontà autonome.

E’ un confronto suggestivo: con la sua scelta, nel febbraio 1929, il Gran consiglio ha preferito sistematicamente i rappresentanti delle professioni liberali (20,5 e non 16 per cento), i funzionari di grado superiore, i membri delle associazioni patriottiche (26 e non 20 per cento), rispetto ai membri designati dalle organizzazioni economiche (53,75 per cento del totale anziché il 64 per cento).

Professioni	Percentuale dei candidati presentati dai sindacati	Percentuale dei componenti la Camera corporativa
Agricoltori	9,6	11,5
Braccianti	9,6	6,75
Industriali	8	7,75
Operai dell'industria	8	6,50
Commercianti	4,8	4
Impiegati del commercio	4,8	2,5
Imprenditori nei trasporti via terra	3,2	3
Dipendenti nei trasporti via terra	3,2	2,25
Imprenditori nei trasporti via mare	4	2,5
Dipendenti nei trasporti via mare	4	2,75
Banchieri	2,4	2,5
Impiegati di banca	2,4	1,5
Libere professioni	16	20,5
Totale dei rappresentanti corporativi	80	74
Rappresentanti extracorporativi (patriottici e morali)	20	26
Totale complessivo	100	100

D’altra parte, nonostante la scelta paritaria delle associazioni, che avevano designato un ugual numero di delegati

operai e padronali, il Gran consiglio ha nettamente privilegiato questi ultimi.

Ciò dimostra come, sin dal 1929, nella scelta dittatoriale prevalessero i criteri politici ma anche come essa usasse ogni riguardo verso il padronato.

Del resto, abbiamo già visto quale fosse il ruolo dei rappresentanti operai: alla Camera corporativa soltanto i datori di lavoro sono espressione di gruppi economici ben definiti. Quando un grande proprietario terriero, un armatore o un banchiere prendono la parola alla Camera, esprimono preoccupazioni attuali e precise: quelle dei coltivatori di riso o di ulivi, quelle dei proprietari spaventati da una trasformazione della mezzadria, quelle degli uomini d'affari che temono controlli troppo severi. Non per questo si pongono problemi d'interesse generale, anzi non se ne preoccupano affatto. Mai i discorsi dei grandi produttori risultano più opachi e vacui che quando azzardano considerazioni relative alla crisi economica o alla nuova concezione corporativa. Quando invece Donegani, Ferracini, Parea, Biancardi lottano per le grandi società di cui sono l'incarnazione, la discussione si accende, l'assemblea si anima e un fremito la attraversa.

Nella vita della Camera corporativa si distinguono nettamente due fasi: fino al 1933-34, per quanto limitate siano le sue competenze e la sua influenza, essa costituisce una tribuna per le rivendicazioni corporative particolari, per i timori, di chi vede minacciati i propri interessi. A partire dal 1934-35, l'economia di guerra la impoverisce ulteriormente, ogni discussione scompare; i ministri si limitano a definire a grandi linee la politica del governo; i deputati, se lo desiderano, prendono conoscenza dei rapporti delle loro commissioni. Le parole ironiche e amare di Rolandi Ricci al Senato, il 21 marzo 1938, costituiscono un esempio lampante di questo stile di lavoro:

> Nel resoconto sommario della seduta del 4 marzo corrente alla Camera, lessi che l'onorevole ministro avendo scritto il suo discorso prima di ascoltare quelli dei deputati a cui doveva rispondere, affermava tuttavia che, essendo egli perfettamente all'unisono con gli interessi e le organizzazioni rappresentate da quegli oratori, le risposte le avrebbero trovate «nell'insieme» del suo discorso.

Tuttavia, sino al 1934, sul piano parlamentare sussiste la difesa degli interessi privati. Rileggiamo i grandi dibattiti alla Camera, sul Consiglio nazionale delle corporazioni (1929-30), sullo statuto della mezzadria (1930), sul controllo delle società (1931) e tutte le discussioni dei bilanci di quegli anni: prevale la difesa degli interessi particolari e, nella maggior parte dei casi, domina il padronato.

Nel campo sindacale, troviamo invece una indifferenza generale, o quasi, nei confronti dei grandi problemi internazionali e delle più importanti questioni nazionali (finanziarie, fiscali, doganali). I discorsi non fanno che tessere gli elogi del corporativismo e, naturalmente, del dirigente sindacale fascista: quando Razza, Mezzetti e altri ancora si scontrano con i datori di lavoro, è piuttosto per difendere il prestigio delle loro associazioni, chiedere l'estensione dei loro poteri di controllo che non per sostenere la causa delle condizioni materiali del salariato.

Il progetto più importante di cui la Camera ebbe a occuparsi fu quello relativo al Consiglio nazionale delle corporazioni (legge del 20 marzo 1930), che prenderemo rapidamente in esame, senza soffermarci sui molteplici schemi e forme prive di contenuto tentati dal governo tra il 1927 e il 1930.

ORGANI

Gli organi del Consiglio nazionale delle corporazioni sono: le sezioni e sottosezioni; le Commissioni speciali perma-

nenti; l'Assemblea generale e il Comitato corporativo centrale.

Il Consiglio è presieduto di diritto dal capo del governo o, in sua assenza, dal ministro delle Corporazioni. Il direttore generale delle corporazioni svolge i compiti di segretario.

Le sette sezioni sono quelle delle professioni liberali e delle belle arti (24 rappresentanti); dell'industria (7 datori di lavoro e 7 dipendenti) e dell'artigianato (2); dell'agricoltura (7 datori di lavoro e 7 dipendenti); del commercio (6 datori di lavoro, 6 dipendenti e 2 rappresentanti delle cooperative); dei trasporti marittimi e aerei (7 datori di lavoro e 7 dipendenti); dei trasporti terrestri (4 datori di lavoro, 4 dipendenti e 1 rappresentante delle cooperative); delle banche (4 datori di lavoro e 4 dipendenti).

Vi si aggiungono i rappresentanti del partito e dei funzionari, delle associazioni patriottiche e culturali, dei ministeri. Tutti costoro formano l'Assemblea generale. Sono nominati dal ministro delle Corporazioni o dalle confederazioni nazionali e restano in carica tre anni.

Il Comitato corporativo centrale coordina l'attività del Consiglio, sostituisce l'Assemblea generale negli intervalli tra una sessione e l'altra e, in caso di urgenza, esprime pareri sugli aspetti politici dei problemi della produzione. Ne fanno parte i ministri delle Corporazioni, dell'Interno e dell'Agricoltura, il segretario del partito, i presidenti delle confederazioni, della cooperazione, del patronato sociale, il segretario generale del Consiglio. Analogamente alla commissione permanente del Consiglio economico nazionale francese, questo organismo è il perno su cui si regge tutta l'istituzione.

FUNZIONI

La maggior parte delle iniziative economiche prese dal governo italiano tra il 1930 e il 1934 sfuggono al controllo

corporativo: i salvataggi bancari, la creazione dell'IMI e dell'IRI, la prima riforma bancaria del 1934, la moltiplicazione delle intese tra produttori si svolsero tutti al di fuori dell'ambito corporativo. Vien da chiedersi che cosa resti al Consiglio nazionale.

1) In alcuni casi il Consiglio può condividere le responsabilità della dittatura approvando, a posteriori, determinate decisioni del governo a cui gli esperti portano il loro autorevole contributo.È ovvio che i grandi industriali, i proprietari fondiari, i dirigenti sindacali, quando ottengono delle sovvenzioni o il rafforzamento della protezione doganale, mirano esclusivamente a realizzare l'interesse immediato della propria categoria. Non è certo nel chiuso del gabinetto di un direttore ministeriale assillato dai postulanti, senza dibattito né discussione pubblica, che ci si preoccupa dell'interesse generale. Ma in seguito il Consiglio può essere incaricato di definire l'interesse generale e di dimostrare che esso coincide miracolosamente con misure amministrative già prese. Così, nel novembre 1931, il Consiglio studia il problema degli scambi commerciali, ma questo esame avviene due mesi dopo l'entrata in vigore del decreto che aumenta del 15 per cento *ad valorem* tutte le imposte (24 settembre) e, a sua volta, non è seguito da alcun nuovo provvedimento.

2) Per ragioni di prestigio, in ambito nazionale o con risonanza internazionale, il Consiglio è incaricato di discussioni accademiche in cui possono esprimersi tutte le opinioni, senza pericolo ma anche senza conseguenze: problema delle cooperative, della razionalizzazione ecc.

3) Spesso il Consiglio esprime pareri su problemi più o meno importanti, in cui il gioco dei conflitti corporativi rende difficile l'unanimità, ma fornisce alla dittatura indicazioni sulle forze in campo: discussioni sui conflitti individuali del lavoro, nella legislazione sugli infortuni ecc. In

questi casi il Consiglio non decide nulla, è un semplice organo consultivo; l'ultima parola spetta sempre alla dittatura e il più delle volte è Mussolini stesso che la esprime di fronte al Consiglio riunito in assemblea.

4) Infine, visto che dopo tutto il Consiglio è dotato di un potere «normativo», nei primi anni gli si affidarono due piccoli problemi da risolvere: l'elaborazione di uno statuto tipo per gli impiegati delle assicurazioni e quella di un contratto relativo alla vendita del latte a Roma. Difficile immaginare che tutta l'economia italiana dipendesse dalla loro soluzione, e inoltre va precisato che il prezzo del latte a Roma fu fissato dal direttore generale delle Corporazioni, al ministero… e non dal Consiglio stesso.

Quando la legge del 5 febbraio 1934 istituì le ventidue corporazioni produttive, e ne determinò le funzioni, lo Stato corporativo passò dalla fase precorporativa al corporativismo propriamente detto.

Le corporazioni sono ventidue: otto a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale (corporazioni dei cereali, dell'ortofloro-frutticoltura, vitivinicola, olearia, delle bietole e zucchero, della zootecnia e pesca, del legno, dei prodotti tessili); otto a ciclo produttivo industriale e commerciale (corporazioni delle costruzioni edili, della metallurgia e meccanica, dell'abbigliamento, del vetro e ceramica, della chimica, della carta e stampa, delle industrie estrattive, dell'acqua, gas ed elettricità); sei che producono servizi (corporazioni delle professioni e belle arti, delle comunicazioni interne, del mare e dell'aria, dell'ospitalità, della previdenza e credito, dello spettacolo).

Recentemente, nell'autunno 1938, la Corporazione olearia e quella delle bietole e zucchero sono state assorbite rispettivamente nella Corporazione vitivinicola e in quella ortoflorofrutticola. In compenso sono state create due nuove

corporazioni, quella della siderurgia e metallurgia, distaccata da quella della metallurgia e meccanica, e quella dei combustibili liquidi, distaccata dalla Corporazione della chimica. In tutto restano dunque ventidue, ma il governo ha voluto sottolineare l'importanza delle organizzazioni più direttamente legate alla difesa nazionale.

Le corporazioni devono stabilire norme relative alla regolamentazione collettiva dei rapporti economici e alla disciplina unitaria della produzione. Possono fissare le tariffe di prestazioni e servizi e quelle dei beni economici ceduti dai monopoli privati. Norme e tariffe sono soggette all'approvazione del Consiglio nazionale delle corporazioni, e diventano esecutive dopo la pubblicazione del relativo decreto, firmato dal capo del governo.

Le corporazioni esprimono inoltre pareri sulle questioni economiche che le amministrazioni pubbliche sottopongono al loro esame e infine hanno compiti di conciliazione in materia di conflitti di lavoro.

Ogni corporazione comprende un ugual numero di rappresentanti dei datori di lavoro e dei dipendenti, ma ciò che più colpisce nella loro composizione e nel loro funzionamento pratico è la totale subordinazione al controllo governativo.

1) ogni corporazione comprende obbligatoriamente tre membri del partito fascista;

2) i membri «produttori» sono designati dalle associazioni sindacali i cui organi dirigenti sono, come abbiamo visto, strettamente infeudati al governo;

3) presidente di ogni corporazione è il ministro delle Corporazioni o un suo rappresentante: è lui che stabilisce l'ordine del giorno, che viene poi sottoposto all'esame dei ministri interessati e all'approvazione del capo del governo; le delibere delle corporazioni vengono comunicate alle amministrazioni pubbliche;

4) norme e tariffe economiche passano al vaglio del Consiglio nazionale e diventano esecutive soltanto dopo l'approvazione del governo.

In realtà le corporazioni, non solo sono soggette al controllo governativo: sono costitutivamente e intrinsecamente governative. In un modo o nell'altro i loro membri lavorano con lo Stato e per lo Stato mussoliniano, e le diverse denominazioni introdotte nelle istituzioni giuridiche non possono ingannare. Le infinite combinazioni che da dodici anni occupano la scena politica, amministrativa e giuridica italiana hanno un denominatore comune, che è sempre e soltanto lo Stato, la dittatura.

Ci sono però anche i problemi che premono dall'esterno sulla vita delle istituzioni, problemi internazionali e domestici, esigenze improrogabili della vita quotidiana. Sicché queste istituzioni governative, tanto vicine alla dittatura, legate a filo doppio alla burocrazia fascista, quando si affacciano sul mondo esterno acquistano una loro autonomia, per cui diventa legittimo studiarne la vita al di fuori di quella dello Stato burocratico e politico. Il corporativismo italiano si inserisce in un quadro d'insieme di cui costituisce una delle espressioni, una delle vie d'accesso. Il problema che si pone al sociologo è valutare esattamente quali siano, in tale contesto, il suo posto, ruolo e obiettivi.

Per mettere ordine in questo dramma complesso è opportuno elencarne i personaggi e mostrare le relazioni che intercorrono tra di loro:

a) il dittatore, per cominciare, animato da volontà di potenza e sostenuto direttamente dal partito e dalla burocrazia governativa (Stato burocratico e politico);

b) l'insieme delle istituzioni raggruppate sotto il nome di corporativismo (Stato corporativo);

c) i produttori organizzati con i loro specifici interessi, materiali (salari e profitti) e morali (prestigio);

d) la massa non organizzata dei diversi interessi (proprietari di immobili, *rentiers,* consumatori in generale), ai quali non si chiede mai il loro parere.

Tralasciando quest'ultimo personaggio, i rapporti tra gli altri si articolano come segue:

1) Legame tra Mussolini, lo Stato, il partito, la burocrazia e le corporazioni. Si tratta dei rapporti tra lo Stato burocratico e lo Stato corporativo, con le rispettive competenze economiche e sociali e i vantaggi che ne derivano reciprocamente alle corporazioni e alla dittatura.

2) Legame tra Mussolini, lo Stato, il partito, la burocrazia e i produttori, cioè tra lo Stato burocratico e politico e questi ultimi. Tali rapporti sono costanti e costituiscono la regola generale dell'attività economica e sociale italiana. Agendo sull'intervento diretto dei produttori, lo Stato limita perciò stesso l'attività corporativa propriamente detta, come quando agisce direttamente (volontà di potenza mussoliniana).

3) Legame diretto tra le corporazioni e i produttori. Si tratta della sfera di attività delle corporazioni e di quella riservata ai produttori al di fuori delle corporazioni.

In conclusione, si tratta di stabilire quale sia l'influenza generale delle istituzioni corporative sulla struttura economica e sociale dell'Italia, quale lo stato di equilibrio finale che esse implicano: 1) nella produzione per loro natura o «intenzione» (favoriscono un determinato tipo d'industria o di coltivazione piuttosto che un altro?); per importanza o «estensione» (favoriscono la grande impresa a scapito della piccola o viceversa?); per rendimento generale (favoriscono l'aumento complessivo della produzione?); 2) nella distribuzione tra profitti, rendite e salari; 3) nella condizione morale e nel prestigio dei vari strati sociali italiani.

Può sembrare un'analisi molto complessa, e lo sarebbe effettivamente se le corporazioni fossero il normale strumento di uno Stato la cui economia rientrasse nel capitalismo tradizionale, ma non è così. In Italia corporativismo e autarchia coincidono e per affrontare l'insieme di problemi appena sollevati è sufficiente prendere in considerazione l'influenza dell'autarchia e non già del corporativismo sulle istituzioni, cosa che in parte abbiamo già fatto.

Le corporazioni: prima fase (1934-35)

Diventate realtà concreta nel febbraio 1934, le singole corporazioni avrebbero dovuto godere di competenze analoghe a quelle del Consiglio nazionale. Per farci un'idea delle loro attività, bisogna rifarsi alla pubblicazione ufficiale del ministero delle Corporazioni, «Sindacato e corporazione»: fino alla fine del 1935, ovvero fino alle sanzioni, vi si trovava, oltre a un'abbondante documentazione statistica, l'analisi delle principali relazioni depositate dagli interessati e il testo delle mozioni votate dalle corporazioni; non però le discussioni. A partire dal 1937, si trova ancora la documentazione statistica, ma spariscono anche le relazioni. L'esame di questa pubblicazione riveste quindi minor interesse oggi rispetto al passato.

Per di più le relazioni annuali presentate alla Camera e al Senato dalle commissioni del bilancio riassumono con grande chiarezza l'attività corporativa. Impossibile darne conto, sia pure sommariamente: nei primi due anni ogni corporazione si è occupata di vari problemi, per un totale di oltre cento argomenti. Ci accontenteremo di fornire qualche esempio e soprattutto di rendere accessibile la questione.

Attività normativa

In questo campo le corporazioni hanno potere decisionale e le loro delibere hanno vigore di legge. Troviamo norme

relative alla coltivazione delle barbabietole, all'apprendistato e al lavoro a domicilio nell'industria dell'abbigliamento, ad alcuni aspetti della vita del teatro e del cinema. Opera limitata, ma indubbiamente utile, soprattutto nei suoi aspetti sociali. Gli interessi in causa sono limitati e l'accordo relativamente facile.

Attività di conciliazione

La Corporazione della metallurgia e meccanica ha preso posizione, come si è visto, sull'applicazione del sistema Bedaux negli stabilimenti Fiat e ha risolto la questione in modo abbastanza soddisfacente per gli operai.

Attività consultiva

E' stato soprattutto questo il terreno d'intervento delle corporazioni. A titolo d'esempio, ecco l'attività svolta da tre di esse: *cereali* regolamentazione del mercato del grano, della vendita del pane, delle riserie e della mietitura; regolamentazione dell'industria molitoria e limitazione delle imprese adibite alla politura del riso; a*cqua, gas ed elettricità* tariffe dell'energia elettrica; applicazione dell'elettricità all'agricoltura; apparecchi elettrodomestici; regolamentazione dei contatori dell'acqua, del gas e dell'energia elettrica; *metallurgia e meccanica* rapporti fra metallurgia, meccanica e costruzioni navali; costruzioni aeronautiche; aumento della produzione di alluminio che dovrà progressivamente sostituire il rame, le leghe di rame e altri metalli; diffusione di attrezzature agricole; razionalizzazione e normalizzazione dei prodotti dell'industria meccanica.

Tutte questioni di indubbio interesse: ma allora le corporazioni finiscono per assomigliare alle innumerevoli commissioni ministeriali francesi: svolgono attività di informazione, conciliano, talvolta soffocano, niente di più, niente di meno.

Nel caso della presente ricerca abbiamo già dimostrato, a proposito di questioni come quella del credito, o della situazione dell'edilizia, come lo scontro tra gli interessi in gioco trapelasse nonostante la cortina rappresentata dal vincolo corporativo.

Ecco un altro esempio particolarmente efficace di questi antagonismi nascosti.

Nel febbraio 1936 si scatena una campagna di stampa contro le tariffe elettriche troppo elevate. La società Edison, nel corso di un'assemblea generale, replica ricordando quanto già era apparso sui giornali, ovvero che la Corporazione dell'acqua, della luce e del gas si era riunita quello stesso mese sotto la presidenza del Duce.

La questione delle tariffe naturalmente figurava all'ordine del giorno e la discussione, assai vivace, aveva rivelato, ancora una volta, l'intemperanza del linguaggio di coloro che si arrogano il monopolio della correttezza e dell'onestà. Alla società non era stato difficile dimostrare l'assoluta mancanza di fondamento dei rimproveri e dei pregiudizi, fondati sull'ignoranza dei problemi, che li avevano motivati. Nel corso della riunione si era decisa la costituzione di un Comitato corporativo, senza precisarne il ruolo. Il che del resto non rientra fra i compiti della società, che tuttavia non può disinteressarsi dei rapporti che intercorrono fra le aziende elettriche e i loro fornitori di materiali: i prezzi dell'elettricità dipendono da quelli del ferro, del cemento, delle macchine. Da qualche anno i fornitori della società hanno realizzato intese e monopoli. Sarebbe profondamente ingiusto cedere alla concorrenza di terzi oppure, ma è la stessa cosa, permette che la concorrenza minacci la società, se non le viene consentito di agire nello stesso modo nel campo avverso dei fornitori: «O la concorrenza è libera, ma libera per tutti, oppure è limitata: ma allora tutti debbono rinunciare.»

Il problema è grave, potenti gli interessi: siderurgia da una parte, servizi pubblici dall'altra, si tratta di ben altro che del lavoro a domicilio delle sarte. Il mondo della produzione insorge: vogliono nazionalizzarci, strillano gli elettrici, o metterci in concorrenza con le aziende comunali. Fate attenzione! Le considerazioni di cui sopra danno un'idea del tono della discussione corporativa e del livello dello scontro tra le oligarchie. Così pure la mancanza di una soluzione o, se si vuole, la nomina di una commissione.[26]

Un'altra tendenza in atto è quella di lasciare alle corporazioni il compito di consigliare l' amministrazione in merito alle licenze per nuovi insediamenti industriali. Salta agli occhi il fatto che, in tal modo, i grandi produttori beneficiano di un monopolio di fatto e possono impedire ogni concorrenza. La loro azione però può essere molto più sottile: essi possono chiedere e ottenere tale autorizzazione per poi non approfittarne. Così, ad esempio, un consorzio elettrico può chiedere di sfruttare una cascata onde aumentare il proprio potenziale produttivo ma, una volta ottenuta la licenza, non farne nulla. In tal modo contrasta eventuali concorrenti e, mantenendo la produzione al livello in cui il potenziale elettrico è appena pari alla domanda, terrà alti i prezzi. Molteplici circostanze del genere hanno indotto il governo a prendere misure speciali (si vedano, in proposito, gli articoli di Alfonso Giarratana sul «Popolo d'Italia» e i decreti del ministro dei Lavori pubblici Cobolli Gigli, nel novembre 1937).

Tra il 1934 e il 1935 lo scontro fra opposti interessi è proseguito all'ombra del sistema corporativo. Quando le forze sono ineguali, i più forti hanno la meglio, quando si equilibrano, s'insedia una commissione corporativa. Ciò non impedisce affatto di perfezionare a poco a poco il sistema assistenziale, di darla vinta, qualche volta, alle organizzazioni

operaie e soprattutto di potenziare il ruolo informativo delle corporazioni: le statistiche aumentano, migliorano, si estendono qualificando la loro missione attuale.

Le corporazioni oggi e l'autarchia

Con la resistenza alle sanzioni e la lotta per l'indipendenza economica le corporazioni si confondono ormai con l'autarchia: le prime sono ormai uno strumento tra gli altri nelle mani della dittatura, con quattro compiti ben definiti:

a) le corporazioni informano il governo sulle possibilità autarchiche e sullo stato d'animo dei produttori;

b) svolgono un controllo economico sulle associazioni volontarie di produttori (decreto 16 aprile 1936), sulle nuove installazioni industriali (decreto 14 gennaio 1937) e sui prezzi (decreto 28 aprile 1937);

c) mantengono il loro ruolo di conciliazione e collaborano con il governo nella definizione della legislazione sociale;

d) concorrono infine alla formazione della nuova Camera dei fasci e delle corporazioni.

Per comprendere il ruolo attuale delle corporazioni è sufficiente ricordare i lavori della Commissione superiore per l'autarchia che ha tenuto sei riunioni importanti tra il 10 e il 26 ottobre 1938.[27] Nel corso di tali sedute si sono presi in esame molti problemi: incremento delle colture di grano, produzione di cellulosa, uso del lanital, incremento delle colture di cotone e di canapa, saccarificazione del legno, industrie siderurgiche ecc. Non si tratta in questi casi di semplici ricapitolazioni statistiche: si fanno strada preoccupazioni precise, di cui resta l'eco, per quanto attenuata, nei resoconti. L'onorevole Garbaccio, grande produttore di tessuti di lana, si dichiara pronto all'impiego del lanital, ma

chiede con discrezione che si definisca la questione del prezzo e che si attrezzino le fabbriche per l'utilizzo della nuova fibra. Sono preoccupazioni concrete, di cui il linguaggio accademico degli atti non riesce a nascondere la gravità. Ma emergono raramente: le sessioni plenarie presiedute da Mussolini si svolgono in un'atmosfera di trionfo autarchico e di entusiasmo produttivo assolutamente eccezionale.[28]

Controllo delle nuove installazioni industriali: trentuno sedute corporative affrontano il problema nel corso del 1937. Vengono esaminate 971 domande, di cui 649 vengono accolte, 161 respinte e altrettante rimandate a un esame successivo.[29] Il ministro Lantini assicura che la nuova istituzione corporativa funziona seriamente, con lodevole ampiezza di vedute. Cerca di impedire gli inutili doppioni, i progetti mal impostati e previene fallimenti e perdite di capitale, pur non tarpando le ali ai progressi reali e non vietando la creazione di nuovi settori di attività all'iniziativa industriale.

Sorveglianza delle intese volontarie: si dice che il Comitato tecnico corporativo dell'edilizia abbia controllato l'attività dei cartelli del cemento, del gesso, della calce, dei prodotti refrattari, soprattutto per ciò che riguarda il prezzo, i sistemi di vendita, i contingenti di produzione. Sono state insediate commissioni corporative.[30]

Attività sociale: con il decreto del 17 giugno 1937 si stabilisce definitivamente la normativa sugli assegni familiari, che comporta un onere totale annuo di 700 milioni di lire, di cui 444 per gli operai dell'industria e 152 per i braccianti agricoli, con la seguente distribuzione degli oneri:

- operai dell'industria: lo 0,35 per cento dei salari a carico dei lavoratori, l'1 per cento a carico dei datori di lavo-

ro;

- braccianti agricoli: lo 0,35 per cento a carico dei braccianti e soltanto lo 0,1 per cento a carico dei datori di lavoro;
- dipendenti del commercio: il 3 per cento a carico delle imprese, l'1 per cento a carico dei lavoratori. [31]

Attività politica: le corporazioni contribuiscono alla formazione della nuova Camera dei fasci e delle corporazioni. Questa collaborazione va esaminata attentamente.[32]

Fino a qualche mese fa i membri delle ventidue corporazioni erano complessivamente 825, ma era impensabile introdurli tutti nella nuova Camera, sicché il governo ha deciso di modificare profondamente la struttura stessa degli organi corporativi.

Oggi le corporazioni comprendono 500 membri effettivi: rappresentanti del partito, delle associazioni professionali e dell'ufficio della cooperazione. Questi 500 membri effettivi, di diritto, fanno parte della nuova Camera. Accanto ad essi le corporazioni comprenderanno 500 «membri aggiunti», nominati su proposta dei produttori, a scopi tecnici e tenuto conto della loro competenza specifica, che non fanno parte della Camera.È opportuno rilevare che, in ciascuna corporazione, il numero degli esperti tecnici non è pari a quello dei membri effettivi: così, ad esempio, la nuova Corporazione dei cereali comprende 30 membri effettivi e 9 aggiunti, mentre la nuova Corporazione della chimica comprende 22 membri effettivi e 46 aggiunti.

Il Consiglio nazionale delle corporazioni è dunque costituito dal Comitato centrale corporativo e dai soli membri effettivi delle corporazioni. Soltanto l'Assemblea generale delle corporazioni, organo d'apparato che si riunisce quando il Duce deve pronunciare un qualche suo sensazionale discorso, riunisce tutti i membri delle corporazioni, cioè

mille persone. La nuova Camera dei fasci e delle corporazioni è formata dal Consiglio nazionale del partito e dal Consiglio nazionale delle corporazioni.

Del primo fanno parte il segretario generale dèi partito, il Direttivo nazionale, gli ispettori del partito e i segretari federali, ai quali si aggiungono i presidenti delle associazioni dei mutilati, dei combattenti e dei Fasci all'estero.

Il secondo riunisce il Comitato corporativo centrale e, come appena detto, i membri effettivi delle corporazioni. Si aggiunga che il Comitato corporativo centrale comprende ora i ministri e sottosegretari di Stato, i sottosegretari e i segretari amministrativi del partito, i rappresentanti del partito all'interno delle singole corporazioni che ricoprano la carica di vicepresidente, i presidenti delle confederazioni di datori di lavoro e salariati, dei liberi professionisti e della cooperazione.

In tutto la nuova Camera conta 650 membri, scelti esclusivamente sulla base delle loro funzioni. Il simulacro di elezioni e di plebiscito che ancora caratterizzava la legge del 1928, è completamente scomparso. Il partito concorre alla formazione di questa Camera delegandovi i suoi capi supremi, scelti dal governo; le corporazioni fanno altrettanto; il sindacato, nella misura in cui partecipa alla formazione della corporazione, fornisce alla nuova Camera unacoloritura vagamente «elettiva», ma «non democratica».[33] Se poi si aggiunge che il Duce deve «riconoscere» la qualità di «consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni», ci si rende conto che i requisiti di partenza sono necessari, ma non del tutto sufficienti: il membro effettivo di una corporazione è qualificato per essere deputato, ma lo diventa soltanto per decreto governativo.

Aspetto essenziale della nuova Camera è la grande importanza della Commissione generale per il bilancio e delle dodici Commissioni legislative. Queste Commissioni non

sono più emanazioni spontanee dell'assemblea, destinate a facilitarne tecnicamente il lavoro: esse sono volute e previste dalla legge, hanno una veste quasi costituzionale. Così l'articolo 17 della legge prevede che, in caso di urgenza, il Duce possa a sua discrezione demandare l'approvazione di nuovi progetti di legge al solo esame delle Commissioni legislative, anche quando l'importanza di tali leggi ne richiederebbe in linea di principio la discussione in assemblea plenaria.[34]

La struttura sociale

In un grande discorso pronunciato il 14 novembre 1933 durante la quinta sessione dell'Assemblea generale delle corporazioni, alla vigilia dell'istituzione delle ventidue corporazioni, Mussolini si chiedeva:

> Il corporativismo può essere applicato in altri paesi? Bisogna farsi questa domanda, perché se la fanno in tutti gli altri paesi, dovunque si studia e ci si affatica a comprendere.
>
> Non vi è dubbio che, data la crisi generale del capitalismo, delle soluzioni corporative si imporranno dovunque, ma per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni.
>
> Un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune.
>
> Non basta, occorre, dopo il partito unico, lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorbe in sé, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo.
>
> Non basta ancora. Terza e ultima e più importante condizione: occorre vivere un periodo di altissima tensione ideale.
>
> Noi viviamo in questo periodo di alta tensione ideale.[35]

In fondo la nostra analisi conferma l'interpretazione mussoliniana, che mette l'accento sul ruolo del partito, della burocrazia e della volontà dittatoriale in tutta questa attività pseudocorporativa: al servizio della dittatura, il corporativismo non è altro che una tecnica di controllo e di sor-

veglianza, di informazione e coordinamento, di sollecitazione e di stimolo.

Dentro le corporazioni, due forze agitano la penisola: il Duce con il suo seguito di burocrati e politici, e i grandi imprenditori.

Per un certo periodo questi ultimi hanno imposto la loro linea. Gli sforzi del governo per convincere gli italiani della sostanziale identità tra l'interesse generale e quello della dittatura, hanno portato in genere al trionfo di certi interessi particolari: la grande industria metallurgica e chimica, i servizi pubblici e i grandi proprietari hanno largamente beneficiato di questa identificazione.

All'inizio il corporativismo, disorganizzando la vita sindacale e facilitando, all'interno delle confederazioni e mediante le nuove istituzioni giuridiche, la pressione del grande padronato, gli procurò sostanziali benefici.

Attualmente, come si è detto, il corporativismo altro non è che uno strumento efficace nelle mani dello Stato. Non crea e non risolve nulla e, in ogni circostanza, l'ultima parola spetta al Capo. Vien da chiedersi allora quale sia, in una simile organizzazione sociale, il ruolo dei produttori.

Lo sviluppo, all'interno di uno Stato, di una forte volontà di potenza e la proliferazione burocratica elefantiaca[36] che ne deriva, introducono un fattore nuovo nel mondo economico e sociale, una occasione supplementare che avvantaggia i più abili e danneggia i più disarmati. La volontà di potenza si diffonde capillarmente all'interno della burocrazia, che ne approffitta e la gonfia a sua volta, e tra i grandi industriali che la stimolano ulteriormente.

Quali sono allora i tratti salienti della struttura sociale dell'Italia corporativa e autarchica?

In prima approssimazione possiamo ricorrere ai dati forniti da Mussolini in un celebre discorso pronunciato il 14

novembre 1933.

Domandiamoci ora: l'Italia è una nazione capitalistica?

Vi siete mai posta questa domanda? Se per capitalismo si intende quell'insieme di usi, di costumi, di progressi tecnici ormai comuni a tutte le nazioni, si può dire che anche l'Italia è capitalista.

Ma se noi andiamo più addentro alle cose ed esaminiamo la situazione da un punto di vista statistico, cioè dalla massa delle diverse categorie economiche delle popolazioni, noi abbiamo allora i dati del problema che ci permettono di dire che l'Italia non è una nazione capitalista nel senso ormai corrente di questa parola.

Gli agricoltori conducenti terreno proprio alla data del 21 aprile 1931 sono 2 943 000, gli affittuari sono 858 000.

I mezzadri e i coloni sono 1 631 000, gli altri agricoltori salariati, braccianti, giornalieri di campagna, sono 2 475 000. Totale della popolazione che è legata direttamente e immediatamente all'agricoltura 7 900 000.

Gli industriali sono 523 000, i commercianti 841 000, gli artigiani dipendenti e padroni 724 000, gli operai salariati 4 283 000, il personale di servizio e di fatica 849 000, le forze armate dello Stato 541 000, ivi comprese, naturalmente, anche le forze di polizia; gli appartenenti alle professioni e arti libere 553 000, gli impiegati pubblici e privati 905 000. Totale di questo gruppo con l'altro 17 000 000. I possidenti e benestanti non sono molti in Italia, sono 201 000; gli studenti sono I 945 000, le donne attendenti a casa 11 244000.

C'è poi una cifra che si riferisce ad altre condizioni non professionali: 1 295 000, cifra che può essere interpretata in varie maniere.[37]

E' opportuno soffermarsi su queste cifre e completarle.

MONDO RURALE

All'epoca del discorso del Duce, la popolazione rurale attiva rappresentava il 40 per cento dell'intera popolazione attiva italiana.

Confrontiamo l'evoluzione della popolazione rurale attiva di sesso maschile con i dati della popolazione italiana nel suo complesso:

Anno	Popolazione totale	Popolazione rurale attiva maschile	Percentuale
1921	37 973 997	7 085 124	18,7
1931	41 176 671	6 544 663	15,9
1936	42 444 588	6 306 742	14,8

Il peso della popolazione rurale attiva maschile diminuisce sensibilmente. Se invece prendiamo in considerazione tutta la popolazione, maschile e femminile, di età superiore ai dieci anni, le percentuali passano, dal 1921 al 1936, dal 26,9 al 20,6 per cento. La tendenza è la stessa.[38]

Analizziamo la composizione della popolazione rurale:

Anno	Coltivatori proprietari	Fittavoli	Mezzadri	Salariati	Totale
1921	2 292 308	513 382	1 088 766	3 170 589	7 085 124
1936	2 073 240	1 159 436	1 259 763	1 790 946	6 306 742

In quindici anni, dal 1921 al 1936, la riduzione complessiva del 10 per cento non riguarda quasi i proprietari ed è soprattutto a carico dei braccianti. Il numero degli affittuari raddoppia e quello dei mezzadri aumenta di poco a scapito dei proprietari. Soprattutto, il numero dei braccianti si è quasi dimezzato. Fittavoli e mezzadri, che rappresentavano il 23 per cento della popolazione rurale prima del fascismo, ne costituiscono ora il 40 per cento: è la classe in ascesa, quella che a poco a poco si sostituisce ai braccianti e che accoglie anche ex proprietari.

Il numero dei proprietari era leggermente aumentato tra il 1921 e il 1931, ma la crisi degli anni successivi ne ha momentaneamente bloccato la crescita. Tuttavia, l'autarchia provoca l'aumento dei prezzi, ed è verosimile che nei prossimi anni il numero dei braccianti sia destinato ancora a di-

minuire, a profitto delle fasce intermedie (coloni e affittuari) e forse anche dei proprietari.

Si tratta indubbiamente di un fattore di stabilità sociale di cui non va sottovalutata l'importanza. [39]

MONDO INDUSTRIALE

1) *La concentrazione. Gli effettivi*

Le cifre che abbiamo tratto dal discorso di Mussolini non danno indicazioni di tendenza. Un estratto da «Il Sole» del 4 luglio 1937 ci aiuterà a precisare il problema:

> I quadri dell'industria italiana oggi contano 142 352 unità aziendali, con 2 847 870 dipendenti; alla fine del '34 (…) essi contavano circa 5000 aziende in più, ma la massa dei relativi dipendenti era inferiore a quella attuale per circa mezzo milione di individui: il fenomeno della diminuzione del numero delle unità si è dunque prodotto quasi esclusivamente sulle aziende aventi meno di 10 dipendenti (…) Le ditte con meno di 10 dipendenti continuano tuttavia a formare, nel complesso delle forze industriali del paese, più del 75 per cento del totale delle unità inquadrate (…)È anche vero che il complesso dei loro prestatori d'opera non rappresenta che l'11 per cento circa dei dipendenti di tutta l'industria nazionale e, conseguentemente, che valore totale della produzione delle piccole aziende industriali e i redditi dei loro titolari debbono aggirarsi, piuttosto per difetto che per eccesso, intorno al 10 per cento del valore complessivo della produzione industriale del paese e dei relativi redditi aziendali: proporzione modesta, specie in un paese premuto - come è il nostro - da una forte pressione demografica, e nel quale - come nel nostro - il ceto medio avrebbe bisogno di potersi meglio sistemare: ma, senza dubbio, si tratta di un fenomeno per la massima parte dovuto alla congiuntura economica e alle esigenze tecniche della difesa e della autarchia.[40]

Testimonianza importantissima: il giornale che difende gli interessi del commercio si schiera a favore della piccola industria e ammette la concentrazione delle imprese giustificandola, almeno parzialmente, con le esigenze tecniche della difesa nazionale e dell'autarchia.

2) *La concentrazione. I capitali*

L'Annuario delle società per azioni italiane, al quale dovremo ormai far ricorso, ci fornisce i seguenti dati:

Anno	Numero società con capitale inferiore a 1 milione di lire	Capitale globale in milioni di lire	Numero società con capitale compreso tra 1 e 50 milioni di lire	Capitale globale in milioni di lire	Numero società con capitale superiore a 50 milioni di lire	Capitale globale in milioni di lire
1932	12 598	3 321,583	3535	20 655,95	144	20 673,05
1935	15 870	3 558,90	3230	18 620,97	124	21 915,22
1936	16 001	3 750,80	3224	18 720,89	124	22 333,73

Anno	Numero società	Capitale globale in milioni di lire	Piccole società (%)	Capitale (%)	Medie società (%)	Capitale (%)	Grandi società (%)	Capitale (%)
1932	16 277	44 650,58	77,40	6,68	21,71	41,61	0,89	51,74
1935	19 228	44 095,09	82,55	8,06	16,79	42,23	0,64	49,71
1936	19 349	44 805	82,68	8,37	16,66	41,78	0,64	49,85
1937	20 018	47 695	—	—	—	—	—	—
1938, ottobre	20 549	52 760	—	—	—	—	—	—

Non siamo in possesso dei dati disaggregati relativi al 1937 ma, considerato che in quell'anno sono state fondate le società Fin-mare e Finsider, sembra indiscutibile che il capitale delle grandi società abbia avuto un peso ancora maggiore che in passato.

Complessivamente, meno dell'1 per cento delle società anonime italiane detengono il 50 per cento del capitale azionario globale; più dell'80 per cento delle società ne detengono appena l'8 per cento.

Negli ultimi anni il numero delle piccole società è cresciuto, ma il più delle volte si tratta di imprese minuscole: il numero delle imprese con capitale inferiore a 10 000 lire passa da 1905 nel 1932 a 3086 nel 1936.

3) *Gli utili*

G. Fornengo, direttore dei servizi dell'Associazione delle società per azioni, rende noto che gli utili risultanti da 14 098 bilanci (su 19 349 società nel 1936) ammontano, detratte le perdite, a 2583 milioni nel 1936-37 contro i 440 milioni del 1933-34. Questi utili corrispondono all'incirca al 5,26 per cento del capitale delle società aumentato delle riserve.

Tuttavia la distribuzione delle percentuali reali degli utili in rapporto al capitale globale secondo la natura delle società, e sempre per il biennio 1936-37, è la seguente:

Società	(%)
Concerie	13,85
Confetteria e dolciumi	10,77
Prodotti chimici per l'agricoltura	10,68
Assicurazioni	8,39
Automobili	8,12
Telefoni	7,98
Cotone	7,50
Zucchero	7,18
Banche	5,16

Fonte: «Rivista bancaria», gennaio 1939, p. 32

Sarebbe ancora più significativa la comparazione degli utili realizzati nel 1936 con quelli del 1937: il professor Bachi limita la sua ricerca ai dividendi distribuiti dalle società i cui titoli sono quotati in borsa: ai dividendi, dunque, non agli utili, per cui non tiene in alcun conto l'evoluzione delle riserve. La sua analisi è comunque suggestiva:

Società	Variazioni (%) dei dividendi (1936-37)
Totale	+ 9,7
Società di navigazione	+ 256,5
Seta	+ 50
Fibre tessili artificiali	+ 33
Banche	+ 20
Industrie meccaniche	+ 17,4
Cotone	+ 15,7
Lino e canapa	+ 14,3
Prodotti chimici	+ 10,6

Fonte: R. Bachi, in «Rivista bancaria», febbraio 1938

Tutte queste società distribuiscono dividendi il cui aumento è superiore alla crescita media: sono i grandi beneficiari dell'autarchia e del riarmo, e risulta evidente il nesso tra le imprese e l'impegno generale del governo.

A questo punto ci resta solo da sondare la struttura umana del capitalismo italiano, individuando i rapporti che uniscono la grande produzione alla grande burocrazia. Ricorriamo ancora una volta all'eccellente *Annuario delle società anonime.*

Abbiamo preso in esame tutte le società, anche parastatali, il cui capitale supera i 100 milioni e inoltre circa cinquanta società tra le più importanti, il cui capitale è tuttavia inferiore ai 100 milioni. Si tratta in tutto di 128 grandi imprese con un capitale complessivo pari a 25 300 milioni di lire, ovvero circa la metà del capitale totale delle società anonime.

Chi sono i principali amministratori di queste 128 società?

Al primo posto figura Alberto Beneduce che ne amministra 14 con un capitale di 6650 milioni di lire. Tra queste 14 società, 5 sono organismi parastatali attraverso i quali passano i finanziamenti dello Stato: l'Istituto per la ricostruzione, l'Istituto mobiliare italiano, il Consorzio sovvenzioni, i

due Consorzi di credito per i lavori pubblici e per le opere di interesse pubblico. Inoltre Beneduce amministra 7 società elettriche (capitale 4140 milioni), una compagnia ferroviaria e l'onnipotente Montecatini. E' un esempio puro di partecipazione di un alto funzionario alla grande industria.

Seguiva, prima delle leggi antisémite, Edgardo Morpurgo, che amministrava 11 società, con un capitale complessivo di 3300 milioni di lire, 3 organismi parastatali (l'Istituto mobiliare, il Consorzio per i lavori pubblici e la Finmare), la Banca commerciale italiana, la Compagnia generale di assicurazioni di Trieste e varie società di servizi pubblici (elettricità, ferrovie, gas ecc.).

Giacinto Motta amministra 10 delle società del nostro campione, per un capitale complessivo di 3950 milioni di lire: 6 società elettriche, 3 compagnie ferroviarie e il Credito italiano. Non partecipa alla gestione di organismi parastatali.

Donegani ne amministra 9, tra cui la Montecatini, l'anic (petrolio sintetico), varie società per la produzione chimica e dell'alluminio, la Banca commerciale, per un capitale globale di 3200 milioni.

Anche Alberto Pirelli amministra 9 società, tra cui la sua, produttrice di gomma, 4 società elettriche, la Montecatini e diverse holding. Capitale 4250 milioni.

Il senatore Bevione, amministratore anch'egli di 9 società, si dedica soprattutto agli organismi parastatali di finanziamento e ai grandi affari: l'Istituto nazionale delle assicurazioni, di cui è presidente, la Finmare, l'Agenzia italiana petroli, le miniere di carbone d'Arsa. Totale 2200 milioni.

Il senatore Vittorio Cini amministra 8 società, tra cui la Fin-mare e l'Ilva, varie società elettriche, di navigazione, di assicurazione, di distribuzione dell'acqua. Totale: 2600 milioni.

Il senatore Ettore Conti amministra anch'egli 8 società, tra cui la Banca commerciale, la Chatillon (fibre tessili artificiali) e varie compagnie elettriche e telefoniche: 2500 milioni.

Anche Broglia amministra 8 società e partecipa, come Beneduce e Morpurgo, sia alla grande burocrazia sia alla grande industria: imi, Consorzio per i lavori pubblici, compagnie dei telefoni, Fiat, assicurazioni: 1450 milioni.

Il senatore Arturo Bocciardo amministra 7 società, soprattutto nel settore dei grandi affari metallurgici, i cantieri navali. Capitale: 1300 milioni.

Enrico Parisi amministra anch'egli 7 società tra cui la Banca commerciale, la Montecatini, varie compagnie elettriche e telefoniche, assicurazioni. Capitale: 2300 milioni.

Achille Gaggia amministra 7 società, essenzialmente nel settore dei servizi pubblici, come Motta. Capitale: 1980 milioni.

Il conte Giuseppe Volpi di Misurata, ex ministro delle Finanze, ministro di Stato, amministra 7 società nel settore dei servizi pubblici, delle ferrovie e delle assicurazioni. Capitale: 1432 milioni.

Cartasegna amministra 7 società perlopiù elettriche, ma anche la Fiat. Capitale: 1670 milioni.

Il senatore Agnelli, presidente della Fiat, amministra 6 società, tra cui il Credito italiano e varie compagnie telefoniche. Capitale: 1730 milioni.

L'ammiraglio Alessandro Ciano, zio del ministro, amministra 7 società, tra cui la Finmare, diversi cantieri navali e imprese di costruzione meccanica. Capitale: 1360 milioni.

Aggiungiamo infine Paolo Grassi che, su scala ridotta, svolge un ruolo analogo a quello di Bevione: amministra l'IRI, l'imi, la Cogne, l'Agenzia italiana petroli e numerosi

organismi parastatali meno importanti. Capitale: 1900 milioni.

Sono questi i quadri dell'armata autarchica. Se aggiungiamo Lojacono, Spezzotti, Frigessi di Rattalma, Pennevaria, Marchesano, Targetti, il conte Borletti, il conte Segrè, il conte Parea, avremo lo stato maggiore pressoché al completo della produzione italiana. Non è il caso di insistere sulle conseguenze del fatto che, come pensiamo di aver dimostrato, questo stato maggiore è comune alla grande burocrazia e alla grande industria.È ovvio che questa ristretta élite partecipa largamente agli utili delle imprese. Le 21 compagnie elettriche con un capitale di oltre 100 milioni hanno distribuito circa 525 milioni di utili nel 1936; i loro amministratori sono retribuiti in modi diversi a seconda della società, ma sempre in misura considerevole. Sempre nel 1936 la Montecatini ha distribuito circa 87 milioni e il suo consiglio di amministrazione ha ricevuto il 2 per cento sul 90 per cento degli utili. Altro esempio clamoroso è quello dell'Istituto nazionale dell'alluminio, fondato nel luglio 1936, con un capitale di 100 milioni: a Donegani, amministratore unico, spetta il 5 per cento degli utili. Lo stesso vale per la Società nazionale dell'alluminio, di cui ancora una volta è amministratore unico Donegani, alle medesime condizioni.

E' del tutto naturale che la dittatura compensi con larghezza i grandi industriali e i grandi funzionari dello Stato. Non è di questo che dobbiamo stupirci, quanto piuttosto del fatto davvero sorprendente che qualcuno abbia voluto vedere in tutto ciò non so quale carattere socialista o socialisteggiante.

Dobbiamo infine richiamare l'attenzione su un'ultima implicazione di carattere sociale.

I quadri che abbiamo appena passato in rassegna sono gli stessi che, all'interno delle corporazioni, conducono la battaglia autarchica, concedono o rifiutano le autorizzazioni per nuovi investimenti, contingentano le importazioni di materie prime e regolamentano le esportazioni di manufatti. Provate a scorrere le solerti compilazioni di «Sindacato e corporazione», contate le innumerevoli commissioni di cui si tessono le lodi; in ogni circostanza, sempre e dovunque, ritorneranno gli stessi nomi: che si tratti dell'Istituto cotoniero (Spezzotti), della Giunta lana (Targetti) o dei tanti comitati autarchici (Pennevaria e altri), è la stessa oligarchia che si combina e ricombina indefinitamente.[41]

Non c'è da stupirsi di fronte a questa rigogliosa oligarchia produttiva: ogni economia pianificata, e a maggior ragione ogni economia dittatoriale, è inevitabilmente un'economia di quadri. Nulla prova del resto a priori che questa inesorabile necessità tecnica sia un male per la collettività, né che danneggi materialmente gli interessi secondari di cui l'oligarchia si fa carico. Certo, si può pensare che nei periodi di razionamento i produttori dominanti si serviranno meglio dei dominati: abbiamo rilevato, per il 1936, la distribuzione degli utili in rapporto ai capitali investiti tra le società industriali che lavorano lana, cotone, iuta, lino e canapa, e inoltre pelli e cuoio (tutte materie prime la cui importazione è contingentata e per le quali quindi più si possono temere favoritismi a vantaggio dell'oligarchia).

Società	Percentuale dei capitali in rapporto al capitale globale delle imprese interessate	Percentuale degli utili in rapporto al totale degli utili delle imprese interessate
Lana		
Società Rossi	18,4	32,3
Le 9 società più importanti, con capitale superiore a 10 milioni	68	91,6
Cotone		
De Angeli-Fina	6,6	7,5
Le 27 società più importanti, con capitale superiore a 10 milioni	58,6	65,6
Iuta, lino, canapa		
Società nazionale	40,8	42
Le 4 società più importanti, con capitale superiore a 10 milioni	58	54
Cuoio e pelli		
SIR	30	63
Le 6 società più importanti, con capitale superiore a 6 milioni	73,7	90,7

Se nel caso della lana e del pellame, le società più potenti sono anche quelle che realizzano gli utili maggiori, il risultato è meno netto per cotone, lino, canapa e iuta.È possibile individuare, in questi dati frammentari e limitati nel tempo una tendenza decisiva e generale?[42] Può darsi, ma potremmo anche concludere, osservando l'evoluzione della piccola e media industria, del commercio e delle banche private, che la volontà di potenza della dittatura di per sé non favorisce né danneggia le classi medie. Priorità di carattere economico e sociale guidano la politica della dittatura ben più che la dottrina e il programma iniziale; ma l'importante è che in definitiva la psicologia dei grandi gruppi sociali italiani si modifica profondamente. Le classi si succedono davanti ai nostri occhi; i gruppi tradizionali, agenti autonomi della produzione, spariscono per far posto a nuovi strati sociali formati essenzialmente dalla burocrazia del partito, della polizia e dell'esercito, da tutto l'apparato sindacale e

corporativo nonché dalla massa d'impiegati che gravitano intorno alle grandi aziende.

L'autonomia economica di queste classi si è dissolta, insieme all'autonomia intellettuale e spirituale del pensiero italiano. Tra il passato e il presente c'è la profonda differenza dovuta alla perdita della libertà.

* Da L. Rosenstock Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre,* Editions du Centre polytechnicien d'études économiques, Paris 1939, pp. 208-81. Si traduce qui il capitolo 6 e ultimo del libro, intitolato «Les problèmes du corporatisme», a eccezione di un passo.

Note

Ricordi

1. Cioè di «L'Ami du peuple», giornale di destra con simpatie fasciste.

2. [L. Blum, *Les hitlériens français,* in «Le Populaire», 12 agosto 1932 e *La fin du Reichstag, ibid., 1*° marzo 1933; ora entrambi in *L'œuvre de Léon Blum,* vol. 3, t. 2, Albin Michel, Paris 1972, rispettivamente pp. 439 e 489.]

3. [B. Montagnon, A. Marquet e M. Déat, *Néo-socialisme? Ordre - Autorité - Nation,* Grasset, Paris 1933, pp. 21, 24-26, 32, 53, 55, 60, 76 sg., 95-97]

4. [G. Salvemini, *Mussolini diplomatico,* Editions contemporaines, Paris 1932, p. 7. L'autore cita dall'ed. fr. *Mussolini diplomate,* Grasset, Paris 1932.]

5. [Cfr. G. Salvioli, *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana,* a cura di G. Brindisi, Laterza, Bari 1929; nuova ed. a cura di A. Giardina, ivi 1985.]

6. [Ed. it. *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922,* La Nuova Italia, Firenze 1950]

7. [B. Constant, *Mélanges de littérature et de politique,* Pichon et Didier, Paris 1829, pp. 470 sg.]

8. [G. Roux, *L'Italie fasciste,* Stock, Paris 1932, p. 113.]

9. Centre polytechnicien d'études économiques, «X-Crise», nn. 31-32, luglio-agosto 1936, pp 37 e 50 sg.

10. [M. de Montaigne, *Essais* (1580); trad. it. *Saggi,* a cura di F. Garavini, Adelphi, Milano 1982, p. 1239.]

11. [«Il Popolo d'Italia», n. 271, 15 novembre 1933.]

12. [G. Pirou, *Le corporatisme. Corporatisme et libéralisme. Corporatisme et étatisme. Corporatisme et syndicalisme,* Sirey, Paris 1935.]

13. G. Pirou, *Néo-libéralisme, néo-corporatisme, néo-socialisme,* Gallimard, Paris 1939, p. 101.

14. G. Pirou, *Georges Sorel, 1849-1922,* Rivière, Paris 1927, pp. 62 sg.

15. [G. Guy-Grand, *Vues sur le corporatisme,* in «Archives de philosophie du droit et de sociologie juridique», viii (1938), 3-4, pp. 21-23.]

16. [L. Blum, *Le 16e anniversaire du 12 février 1934,* in «Le Populaire dimanche», 12 febbraio 1950 (non ripreso in *L'œuvre* cit.).]

17. Il Rassemblement raggruppava i tre partiti di estrema sinistra (comunisti, Unità proletaria, socialisti unificati); le due confederazioni (cgt e cgtu); quattro movimenti fiancheggiatori, Ligue des droits de l'homme, Comité de vigilance des intellectuels antifascistes, Comité mondial contre le fascisme et la guerre (Amsterdam-Pleyel) e Mouvement d'action combattente.

18. Durante l'estate del 1935, Salvemini, che si era entusiasmato per l'ampiezza delle proteste dell'opinione pubblica inglese contro gli accordi Hoare-Laval, era ancora convinto che il fascismo sarebbe uscito sconfitto dalla prova d'Etiopia.

19. [G.L. (C. Rosselli), *Realismo ancora,* in «Giustizia e libertà», 15 maggio 1936.]

20. C. Rosselli, *Catalogna, baluardo della rivoluzione,* in «Giustizia e libertà», 6 novembre 1936.

21. C. Rosselli, *Scritti politici e autobiografici,* a cura di G. Salvemini, Polis Editrice, Napoli 1944.

L'economia corporativa fascista in teoria e in pratica

1. Tutta questa teoria è fondamentale per l'interpretazione della dottrina ufficiale del fascismo di cui Giovanni Gentile si è fatto l'apostolo lirico. Spirito è un fervente discepolo di Gentile. Si troverà una esposizione sintetica dei lavori di Spirito in L. Rosenstock-Franck, *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait. Ses origines historiques et son évolution,* Gamber, Paris 1934, capitolo finale.

2. [Si riferisce al discorso del 14 novembre 1933, già menzionato all'inizio della conferenza.]

3. [G. Salvemini: cfr. sopra, p. 199 nota 4.]

Gli interventi dello Stato corporativo

1. Per il periodo fascista ricordiamo quanto dispone il decreto del 25 giugno 1929 relativo allo sviluppo della zona industriale di Livorno: a) esenzione fiscale sulle importazioni di materiali di costruzione e macchinari a Livorno per i dieci anni successivi all'emanazione del decreto; *b)* esenzione dall'imposta sui redditi industriali a beneficio delle compagnie concessionarie dei lavori del porto; c) concessione, a tutte le fabbriche costruite nella zona industriale di Livorno, dei privilegi di porto franco. Analoghe disposizioni sono state estese a Napoli, Trieste e Pola. Una legge del 27 giugno 1929 concede facilitazioni d'importazione ai produttori di asfalto e stabilisce disposizioni analoghe per le miniere dell'Istria. Un'altra legge concede l'esonero fiscale ai produttori siciliani

di zolfo, imponendo loro il semplice pagamento di una tassa calcolata in base al valore dello zolfo.

2. *Commerce Reports* del governo americano, 8 giugno 1931.

3. *Ibid.,* 11 gennaio 1932. Ecco la composizione dei primi acquisti:

	Milioni di lire	Durata (in mesi) dei crediti
Imbarcazioni e armamenti	50	39-52
Macchine e apparecchiature	25	24-36
Manufatti meccanici	20	27-36
Macchine elettriche	25	24-36
Apparecchiature chimiche	5	22-30
Macchine varie	5	18-24
Automobili e macchine agricole	20	24-36
Aeroplani	30	28-36
Ottica di precisione	5	20-28
Metalli, prodotti chimici, fertilizzanti	5	9-12

Fonte: «Commercio», 11 gennaio 1932

4. «Gazzetta ufficiale», 21 gennaio 1930.

5. *Atti parlamentari,* pp. 4852 sgg.

6. A. Serpieri, *La bonification intégrale,* in *L'Etat mussolinien,* Plon, Paris 1931.

7. G. Salvemini, *Land Reclamation and Fascism,* in V. M. Crawford (a cura di), *Italy today,* London 1932.

8. Buccella, *Lo svolgimento e il sistema della bonifica integrale,* in «Giornale degli economisti», agosto 1929.

9. A. Serpieri, *La legge di bonifica nel suo terzo anno di applicazione,* Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933.

10. *Ibid.,* p. 78.

11. Seduta della Camera dei deputati del 19 febbraio 1932.

12. A. Serpieri, *La legge di bonifica nel suo primo anno di applicazione,* Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931, pp. 95-103.

13. Cfr. «Il Lavoro», 16 febbraio 1932.

14. «Il Popolo d'Italia», 23 agosto 1929.

15. Cfr. Serpieri, *La legge di bonifica nel suo primo anno di applicazione* cit., pp. 101 e 221; Id., *La legge di bonifica nel suo secondo anno di applicazione,* Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932, p. 184.

16. Cfr. Serpieri, *La legge di bonifica nel suo terzo anno di applicazione* cit.

17. *Ibid.,* p. 80.

18. All'epoca in cui in Italia esisteva ancora una stampa libera, alcuni giornali non parlavano di «corporativismo in atto», al contrario denunciavano con vigore le trattative sottobanco dei gruppi politico-economici portavoce dei coltivatori di barbabietole e dei raffinatori. Cosi «Il Lavoro» del 18 aprile 1925 scriveva che, nel conflitto fra gli industriali dello zucchero e i coltivatori di bar-

babietole, una parte del fascismo (e il giornale di Balbo) sostengono i primi, mentre l'altra parte (e «Il Corriere del Polesine») sostiene i secondi. Il tutto, naturalmente, per disinteressato amor di patria.

19. L'importazione è inferiore al 10 per cento e proviene soprattutto dalla Francia (nel 1931 47000 once contro una produzione di 662200 once).

20. Cfr. il saggio di M. Giretti in «La Riforma sociale», marzo-aprile 1932. Il governo ha esonerato gli industriali della seta dal pagamento di certe imposte.

21. *Cassa nazionale per le assicurazioni sociali,* 1930, pp. 130sg.

22. *Ibid.,* p. 132.

23. A partire dal dicembre 1931 questi prezzi sono stati aumentati di 5 lire. Tenuto conto dei prezzi mondiali e delle imposte doganali, essi sono al riparo dalla concorrenza straniera. Nel fissare tali prezzi sembra che l'Ente abbia tenuto conto dei prezzi di costo stabiliti dai laboratori sperimentali ufficiali.

24. Cfr. M. Boggeri, *Crisi risicola e Ente nazionale risi,* in «Rivista di economia politica», Padova 1932.

25. [G. Olivetti, *Banche e aziende,* in «La Stampa», 22 dicembre 1932.]

26. Cfr. A. Di Staso in «La Riforma sociale», settembre-ottobre 1932.

27. Tra essi la stessa Montecatini, che raccomanda «comprate italiano», ma non disdegna i piccoli profitti che ricava dai contingenti introdotti in franchigia.

28. Cfr. *Atti parlamentari,* maggio 1930, pp. 2645 sgg.

29. Ci siamo dunque stupiti di leggere, nel saggio di François Perroux, *Contribution à l'étude de l'économie et des finances publiques de l'Italie depuis la guerre,* Giard, Paris 1929: «In seguito l'organizzazione finanziaria del Consorzio è stata completamente rivista e i produttori siciliani - stando alle parole di L. Gangemi - ne hanno ricavato la massima soddisfazione. In particolare, hanno concluso con gli Stati Uniti un accordo commerciale assai vantaggioso» (p. 160). Questo esempio dimostra come non sia del tutto inutile studiare i dibattiti della Camera italiana.

30. A. De Stefani, *Riforma daziaria e prezzi al minuto,* in *La deflazione finanziaria nel mondo,* Treves, Milano 1931, pp. 66 sg.

31. *Atti parlamentari,* 13 maggio 1930, p. 2607: discorso del deputato Barbaro.

32. *Ibid.,* pp. 2607 sg.

33. Vorremmo poter condividere l'ottimismo di Georges Roux che, nel suo libro *L'Italie fasciste,* Stock, Delamain et Boutelleau, Paris 1932 afferma: «Nel dicembre 1930 i sindacati fascisti hanno deciso una riduzione del 10 per cento di tutti i prezzi, nonché degli affitti, in tutta la penisola. Provvedimento sommamente benefico che bisognerà prima o poi prendere anche in Francia, che è oggi il paese più caro d'Europa. I sindacati italiani si sono assunti il compito di controllarne l'effettiva applicazione, con l'appoggio della milizia. Ciò dimostra che i sindacati italiani hanno ottenuto una reale autorità» (p. 104).

34. Cfr. «La Gazzetta del Popolo», 21 settembre 1929 e «Il Corriere della Sera», 14 dicembre 1929.

35. «La Stampa», 10 febbraio 1930.

36. Cfr. il bel saggio di Ruggero Levis, in «La Riforma sociale», gennaio-febbraio 1932.

37. Discorso tenuto al congresso della Confederazione nazionale del credito, 23 maggio 1930, in risposta alle perplessità manifestate da Luigi Einaudi. Cfr. «La Riforma sociale», settembre-ottobre 1930, pp. 511 sg.

38. La «Gazzetta ufficiale», nel dicembre 1932, informa che due banche, il Banco di Chioggia e quello di Forano Sabino, e due cooperative, di Chioggia e Condina di Cervinara, sono state condannate a pagare 1000 lire di multa per non aver trasmesso i loro bilanci alla Banca d'Italia.

39. Tuttavia l'autorizzazione non è richiesta quando l'aumento di capitale previsto è inferiore a un quarto del capitale versato e interviene almeno due anni dopo la costituzione della società o l'ultimo aumento di capitale.

40. Cfr. Levis, in «La Riforma sociale» cit., p. 23 in particolare.

41. Cfr. «Il Popolo d'Italia», 19 marzo 1933.

42. Cfr. «La Stampa», 4 aprile 1933. Anche il numero degli amministratori è diminuito. Ma, se la parte degli utili assegnati al consiglio e il numero dei consiglieri diminuiscono nella stessa proporzione, la parte di ciascun amministratore resta esattamente quella che era. Quanto agli amministratori estromessi confidiamo abbastanza nella solidarietà padronale per non compiangerli troppo.

43. Cfr. F. Vito, *I sindacati industriali,* Giuffrè, Milano 1932, pp. 300 sgg.

44. *Ibid.,* p. 301.

45. *Ibid.,* p. 293.

46. Cfr. *Annuario della Banca commerciale,* Milano 1932, p. 310.

47. Questa e le citazioni che seguono sono tratte da *Atti parlamentari,* Camera dei deputati, 30 aprile 1932, pp. 6765 sgg.

48. Cfr. «Informazioni corporative», marzo 1933.

49. Cfr. «Il Lavoro», 2 aprile 1933; resoconto della seduta del Senato del 1° aprile 1933.

50. «La Stampa», 7 dicembre 1932.

51. *L'économie italienne,* in «L'Europe nouvelle», 23 luglio 1932, pp. 895 sgg.

52. Cfr. «La Riforma sociale», gennaio-febbraio 1933, pp. 21-34.

53. Cfr. «Giustizia e libertà», settembre 1932, pp. 16 sg.

54. [L. R. Franck polemizza con Georges Roux, che in *L'Italie fasciste* cit. (pp. 113 sg.) aveva voluto vedere nel fascismo la forma occidentale del socialismo. A questo proposito si vedano anche, nel presente volume, i *Ricordi* dell'autore.]

55. R. Levis in «La Riforma sociale», novembre-dicembre 1931 e il *Rapporto annuale* della Banca commerciale per il 1932, e Levis in «La Riforma sociale»

cit.

56. Cfr. «La Stampa», 28 marzo 1933.

57. Cfr. «Il Lavoro fascista», 28 giugno 1933.

58. Cfr. «Il Popolo d'Italia», 18 aprile 1933.

59. *Atti parlamentari,* 17 dicembre 1929, p. 1460.

Le classi medie in Italia

1. G. D'Annunzio, *La reggenza italiana del Cantaro (disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume),* Edizione «Il Vittoriale» presso Impresa editoriale italiana Novara 1920, pp. 25-27.

2. Cfr. H. Schneider, *Making the Fascist State,* Oxford University Press, Oxford 1928.

3. U.F. Banchelli, *Le memorie di un fascista (1919-1922),* Sassaiola fiorentina, Firenze 1922, p. 15.

4. A. Lanzillo, *Le rivoluzioni del dopoguerra: critiche e diagnosi,* Il Solco, Città di Castello 1922, pp. 224-27.

5. A. Rossi, *La naissance du fascisme: l'Italie,* NRF, PARIS 1938, P. 129.

6. *Ibid.,* pp. 262 sg.

7. *Atti parlamentari,* Camera dei deputati, 30 aprile 1932, p. 6766.

8. [Il dibattito avvenuto alla Camera, che vide protagonisti il deputato siciliano Zingali e il presidente della Montecatini Donegani, è riportato più ampiamente nello scritto *Gli interventi dello Stato corporativo,* cfr. sopra, pp. 63-65.]

9. [L. B., *L'industria: nerbo dell'autarchia,* in «Il Sole», 4 luglio 1937.]

10. G. Roux, *L'Italie fasciste,* Stock, Delamain et Boutelleau, Paris 1932, p. 104.

11. Il 3,5 per cento del valore globale dell'immobile assicura un interesse del 7 per cento su un prestito pari al 5 per cento del valore dell'immobile.

12. «Il Popolo d'Italia», 23 agosto 1929.

13. Cfr. G. Demaria, *L'economia italiana nel 1936,* Vita e Pensiero, Milano 1937, p. 94.

Le tappe dell'economia italiana

I. Non posso dilungarmi su questo problema, fondamentale per comprendere la struttura sociale dell'Italia d'oggi. Ho cercato di trattarlo esaurientemente in un volume di prossima pubblicazione [cfr. L. Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne,* in particolare l'ultimo capitolo intitolato «Les problèmes du corporatisme», tradotto nel presente volume, pp. 148-97.] Del resto si troveranno precise indicazioni sulla questione nel mio saggio *Le corpo-*

ratisme italien, in «Archives de philosophie de droit et de sociologie juridique» (1938), pp. 127-58.

2. Cfr. G. Demaria, *L'economia italiana nel 1936,* Vita e Pensiero, Milano 1937.

3. Cfr. discorso alla Camera del 19 maggio 1936, in *Atti parlamentari.*

4. Nei primi sette mesi del 1938 le uscite in oro avrebbero superato le entrate di poco più di 200 milioni di lire; cfr. M. Mazzuchelli, in «Rivista bancaria», settembre 1938, p. 737.

5. *Ibid.,* pp. 756 sg.

6. Cfr. in proposito L. R. Franck, *Les classes moyennes en Italie,* nel volume *Inventaires, III,* pubblicato sotto gli auspici del Centre de documentation sociale de l'Ecole normale supérieure [trad. it. nel presente volume, pp. 95-114].

7. Cfr. in proposito Franck, *Le corporatisme italien* cit.

8. [M. de Montaigne, *Saggi,* a cura di Fausta Garavini, Adelphi, Milano 1982, p. 1239.]

I problemi del corporativismo

1. Cfr. A. Rossi, *La naissance du fascisme. L'Italie de 1918 à 1922,* Gallimard, Paris 1938.

2. A. Rocco, relazione al terzo congresso dell'Associazione nazionalista (Milano 1914), in A. Rocco e altri, *Il nazionalismo economico,* Neri, Bologna 1914.

3. Il 10 dicembre l'Agenzia Stefani pubblica la notizia che il capo del governo ha ricevuto l'onorevole Rossoni, ha esaminato con lui certi aspetti della situazione sindacale e ha deciso che non si sarebbe proceduto alla creazione delle due Confederazioni generali, quella dei datori di lavoro e quella dei lavoratori. Inoltre il Duce ha deciso che, d'ora in avanti, l'onorevole Rossoni farà parte del Gran consiglio del fascismo.

4. Al contrario noi pensiamo che il sindacalismo libero dei paesi democratici in via di ripiegamento economico e autarchico sia profondamente diverso dal sindacalismo libero tradizionale. Tale trasformazione fondamentale meriterebbe un'analisi approfondita.

5. Cfr. «Il Lavoro d'Italia», 18 ottobre 1931.

6. Cfr. A. Turati, *Introduzione alla Carta del lavoro,* 1927.

7. Cfr. «Informazioni corporative», 10-25 aprile 1930, p. 532.

8. *Ibid.,* p. 563.

9. In un primo momento i vecchi sindacalisti passati al fascismo insorsero, come risulta dal discorso tenuto il 30 aprile 1931 da Ciardi, segretario della Confederazione dei lavoratori dei trasporti, alla Camera corporativa. Ciardi sostiene che, se è stato possibile ai lavoratori dei porti assolvere con onestà e competenza alle funzioni consolari delle compagnie dei porti, non c'è ragione di dubitare che anche gli altri lavoratori siano in grado di dirigere i propri sindacati.

Questa posizione è agli antipodi rispetto a quella di Bottai, il quale sostiene che è compito del regime indicare ai giovani la nuova professione di dirigente sindacale in luogo di altre professioni liberali, ormai sature (discorso alla Camera, 25 marzo 1928).

10. [Si omette un paragrafo sui rapporti fra il fascismo e le classi medie, già inserito nel saggio *Le classi medie in Italia,* contenuto in questo volume, pp. 99-102.]

11. *Atti parlamentari,* Camera dei deputati, 11 dicembre 1925, p. 4923.

12. Cfr. «Informations sociales», 13 maggio 1929.

13. Cfr. *ibid.,* 3 giugno 1929.

14. Cfr. «Il Lavoro fascista», 8 agosto 1929.

15. Cfr. *ibid.,* 10 settembre 1929.

16. A questo proposito, appare di una comica ingenuità la reazione del presidente della Confederazione degli operai dell'industria, Fioretti, riportata il 10 settembre 1929 dal «Lavoro fascista». Fioretti sostiene che il comitato intersindacale è riuscito a conciliare la necessità di non indebolire il sindacato legalmente riconosciuto con quella di dare agli operai l'impressione che i loro diritti vitali siano salvaguardati dalle organizzazioni fasciste. In effetti, i sindacati fascisti manifestamente temevano la possibile concorrenza dei delegati di fabbrica.

17. Cfr. «Il Lavoro fascista» e «La Stampa» del 2 giugno 1933.

18. Cfr. «Il Lavoro agricolo fascista», 31 luglio 1932.

19. Cfr. *ibid.,* 13 marzo 1931.

20. Cfr. *ibid.,* 7 agosto 1932.

21. Cfr. «Sindacato e corporazione», 22 febbraio 1936, pp. 327-31.

22. Cfr. *ibid.,* pp. 145 sgg.

23. Si veda, nello stesso senso, lo scarso successo dei rappresentanti operai in occasione di un tentativo di controllo dei prezzi siderurgici (cfr. «Sindacato e corporazione», 22 febbraio 1936).

24. Cfr. *Atti parlamentari,* Senato, 21 marzo 1938, pp. 3628 sgg.

25. *Ibid.,* pp. 3807 sg.

26. Cfr. «Sindacato e corporazione», febbraio 1936.

27. Cfr. *ibid.,* ottobre 1938, pp. 673 sgg.

28. Cfr. *ibid.,* aprile 1938, pp. 534 sgg.

29. Nello stesso senso si vedano i lavori della Corporazione della carta e della stampa che, nel febbraio 1938, chiede al governo, da una parte, di mettere a disposizione maggiori quantitativi di carta «di fabbricazione nazionale», dall'altra di proibire l'insediamento di nuovi stabilimenti tipografici (cfr. «Sindacato e corporazione», febbraio 1938, pp. 186 sgg.).

30. Cfr. *ibid.,* aprile 1937, p. 547. Non c'è bisogno di dire che la nostra fiducia in quest'opera di sorveglianza delle intese è limitata. La legge istitutiva, è stata discussa rapidamente al Senato il 16 marzo 1937 (cfr. *Atti parlamentari,* pp. 2631 sgg.). Il senatore Giuseppe Belluzzo dichiarò: «L'applicazione del de-

creto reciderà definitivamente qualche radice malsana di pochi consorzi che sono stati costituiti al solo scopo di approfittare del monopolio di fatto realizzato per aumentare i prezzi.» Senza alcun dubbio, le industrie meccaniche soffrono delle intese siderurgiche, a meno che non ne siano complici. Segue immediatamente la diversione xenofoba: «Ora è specialmente in alcuni rami della grande industria che si incontrano i consorzi di vendita a carattere carrellista, talvolta poco opportunamente associati alla grande industria straniera.» Così nel caso della vendita del cristallo, «dominata da un cartello di ispirazione francese» che rovina il piccolo commercio italiano.

31. Cfr. «Sindacato e corporazione», aprile 1937, p. 547.

32. La legge relativa alla nuova Camera è stata elaborata dal Gran consiglio nel corso della seduta del 7 ottobre 1938.È stata poi approvata dalla vecchia Camera il 14 dicembre e dal Senato il 19 dicembre.

33. Cfr. «Sindacato e corporazione», dicembre 1938, p. 1132.

34. Esistono dunque cinque tipi di norme giuridiche: le leggi costituzionali; le leggi votate dal Senato e dalla Camera; le leggi votate dalle Commissioni legislative; i decreti del governo; le norme corporative obbligatorie. I primi tre tipi vengono promulgati dal re, gli ultimi due dal Duce. Va aggiunto inoltre che i consiglieri possono prendere iniziative legislative, ma le loro proposte di legge sono accolte solo dopo autorizzazione del Duce.

35. [B. Mussolini, *Opera omnia,* a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-78, vol. 26, p. 96.]

36. Proliferazione senza dubbio più contenuta in Italia che in Germania. Secondo le indicazioni fornite da Guarneri al Senato nel marzo 1937, il controllo dei cambi e del commercio con l'estero richiede circa 1250 funzionari, alcuni dei quali distaccati da altri servizi ministeriali. Siamo perciò ben lontani dalle cifre tedesche.

37. Cfr. G. Bottai, *Le corporazioni,* Mondadori, Milano 1936, p. 305.

38. A partire dal 1931 ciò avviene, tuttavia, con un aumento della mano d'opera femminile o con l'utilizzo nei lavori agricoli delle ragazze di più di dieci anni. Cfr. A. Molinari, *La struttura della popolazione rurale italiana e le nuove figure agricole rilevate nell'VIII censimento,* Istat, Roma 1937.

39. Ecco i dati relativi alla distribuzione della superficie rurale al 19 marzo 1930:

Classi di proprietà (ha)	Distribuzione della superficie (ha)	(%)		Italia (%)	Francia (%)
0- 0,5	199 100	0,8	0-10 ha	32,7	21,5
0,5- 1	446 356	1,7			
1- 3	2 398 333	9,1			
3- 5	2 092 259	7,9			
5- 10	3 482 148	13,2			
10- 20	3 535 864	13,5	10-50 ha	25,6	48,9
20- 50	3 188 627	12,1			
50-100	1 782 090	6,8	50-100 ha	6,8	13,3
100-500	3 506 073	13	più di 100 ha	34,4	16
più di 500	5 620 891	21,4			

Il confronto attesta l'importanza dei latifondi in Italia.

40. [L.B., *L'industria, nerbo dell'autarchia,* in «Il Sole», 4 luglio 1937.]

41. Abbiamo confrontato anche i quadri corporativi con gli amministratori delle grandi società anonime. Come ci si poteva aspettare, moltissimi di questi amministratori sono anche membri della burocrazia corporativa. Succede anche che i rappresentanti del partito nella burocrazia corporativa siano dirigenti privati (è il caso di Gino Olivetti nella Corporazione dei tessili, per esempio). Ma non c'è da stupirsi: è una necessità tecnica che può stupire soltanto gli ingenui e gli ignoranti, non diversa da quella che si è manifestata al tempo del nra con i Codici Roosevelt. Una volta stabilita la politica di piano, la prima condizione per renderla esecutiva è quella di affidarne la realizzazione a coloro che sanno e che possono.

42. Estraiamo da un recente saggio di L. Lenti, pubblicato sul «Sole», del 5 marzo 1939, i seguenti dati che ci confermano nell'idea che le piccole e medie imprese sono sacrificate alle grandi nel gioco autarchico:

Capitale in lire	Profitti 1933-34	Profitti 1934-35	Profitti 1935-36
fino a 10 000	− 22,91	− 47,70	− 26,33
25 000	− 17,07	− 83,71	− 10,59
50 000	− 13,90	− 9,32	− 9,17
100 000	− 9,08	− 9,76	− 7,48
250 000	− 7,82	− 5,70	− 2,84
500 000	− 4,62	− 3,19	− 1,95
1 000 000	− 3,36	− 1,94	− 0,02
5 000 000	− 2,55	− 0,36	+ 1,98
10 000 000	− 0,50	+ 2,12	+ 3,26
25 000 000	+ 2,64	+ 2,60	+ 4,28
50 000 000	+ 4,01	+ 3,27	+ 4,28
100 000 000	+ 2,77	+ 2,30	+ 6,89
250 000 000	+ 3,95	+ 4,91	+ 6,17
500 000 000	+ 5,34	+ 6,39	+ 7,29
oltre	− 5,88	+ 6,39	+ 6,80

Colpisce la curva dell'aumento dei profitti in funzione dell'entità dei capitali investiti. Sarebbe però necessario approfondire l'analisi corporazione per cor-

porazione, analisi non facile perché le grandi imprese dei settori elettrico, chimico e assicurativo realizzano forti utili, ma il loro capitale è necessariamente molto elevato in ragione della natura stessa della loro attività.

Indice dei nomi

ÍNDICE